

Borghi nuovi. Paesaggi urbani del Piemonte sud-occidentale. XIII-XV secolo

Original

Borghi nuovi. Paesaggi urbani del Piemonte sud-occidentale. XIII-XV secolo / Longhi, Andrea; Comba, Rinaldo; Riccardo, Rao. - STAMPA. - (2015), pp. 1-405.

Availability:

This version is available at: 11583/2624940 since: 2016-10-17T12:25:11Z

Publisher:

Società per gli Studi Storici, Archeologici ed Artistici della Provincia di Cuneo

Published

DOI:

Terms of use:

This article is made available under terms and conditions as specified in the corresponding bibliographic description in the repository

Publisher copyright

(Article begins on next page)

II. LO SPAZIO SIGNORILE

D. Nello spazio sabaudo meridionale



1. La fondazione: aspetti istituzionali

La nascita del borgo di Villafranca non è documentata da atti di fondazione ma, in virtù dell'evocativo toponimo e della maglia viaria in parte preordinata, il tema costituisce da secoli uno degli argomenti privilegiati di ricerca nell'erudizione subalpina (MARINI, *Gli Statuti*). Le ricerche di Grado G. Merlo (*Unità fondiari*) costituiscono tuttora il bilancio critico più valido, solo in parte aggiornato dalle recenti analisi di Paolo Grillo (*Dal bosco agli arativi*) e Rinaldo Comba (*In silva*) su un documento del cartario di Staffarda di recente scoperta.

La prima menzione di Villafranca è del 1197 (*Cartario della abazia di Staffarda*, I, p. 97, doc. 96), anno in cui viene attestata la presenza del *portus* sul Po. La *villa* ha probabilmente spiccata vocazione di passaggio e di commercio, favorita dall'inizio del tratto navigabile del fiume, ma i territori adiacenti hanno attività rurali e insediative di più antica origine: il territorio di Musinasco fa parte del patrimonio fondiario arduinico, secondo attestazioni dei primi decenni dell'XI secolo. Immilla, figlia di Olderico Manfredi e sorella della contessa Adelaide, dona beni in tale area all'abbazia di Cavour, al monastero di San Pietro in Torino e, nel 1077, fonda il monastero di San Pietro in Musinasco, dotandolo di patrimonio fondiario. Nel medesimo territorio rurale è documentata anche nel XII secolo la presenza patrimoniale dell'abbazia di Santa Maria di Pinerolo, con beni probabilmente infeudati ai marchesi di Romagnano. Dopo circa un secolo di silenzio nelle fonti, negli anni Settanta del Duecento Tommaso III opera per consolidare la presenza sabauda nell'area, in particolare di quanto suo padre, il conte Tommaso II, aveva ricevuto in feudo dall'abbazia di Pinerolo. Nel 1278 si precisa la natura dei diritti sabaudi sui beni in Musinasco, in particolare nei territori più occidentali dell'area, dove era già sorto il villaggio di Villafranca (*Cartario di Pinerolo*, p. 224, doc. 142 e p. 251, doc. 161). Oltre a Musinasco, centro generatore di Villafranca sarebbe il centro abitato di Soave, località riconoscibile nell'attuale frazione di San Giovanni, dove il monastero di Cavour possedeva beni fondiari e chiese (MERLO, *Unità fondiari*, p. 116).

Il tema più dibattuto è il rapporto tra la presenza sabauda e la nascita del borgo nuovo. Secondo Merlo (ID., *Unità fondiari*, pp. 116 sgg.) la prima origine di Villafranca sarebbe da mettere in relazione con l'attività di bonifica che si sviluppa nel corso del secolo XII: la *villa* con il suo *portus* avrebbero assunto un ruolo di commercio e di transito, valorizzato dall'iniziativa sabauda nei decenni iniziali del XIII secolo. In tale direzione può essere interpretata l'affermazione del *Chronicum parvum Ripaltae* secondo cui «anno domini 1239 comes Sabaudiae aedificavit Villafrancham» (*Chronicum parvum Ripaltae*, p. 7): la riconoscibilità dell'intervento sabauda sarebbe legata a opere di consolidamento della trama dell'insediamento, della sua attrattività per il popolamento, anche in chiave politico-militare antisaluzzese.

2. I processi di costruzione e popolamento

L'attuale struttura insediativa si presenta in modo evidente come aggregazione di due nuclei generati con logiche proprie e distinte, legate da un asse viario unificante.

A nord-est il borgo detto di Musinasco (dal toponimo di uno dei siti originari della villanova) è strutturato lungo un asse retto est-ovest, diretto verso il fiume Po (attuale via Matteotti) e probabilmente al suo porto; lungo l'asse si addensano lotti a pettine, organizzati in 4 isolati che definiscono una sorta di ipotetica crociera grazie all'intersezione con una via ortogonale all'asse retto (attuale via Baiardo); tale via, tuttavia, non pare ora connessa ad alcun sistema viario territoriale. Attualmente, invece, l'asse retto si attesta ad ovest sulla direttrice di legame con il borgo di Soave (piazza Maddalena), posta lungo un percorso di scala territoriale che costeggia il corso del Po, unendo (da sud) Saluzzo e Cardè con (a nord) Vigone e il Pinerolese. Se dunque il borgo può aver avuto un ipotetico tracciato iniziale a crociera (su un percorso N-S ora non riconoscibile) la sua conformazione finale bassomedievale è a "T", con assi viari porticati lungo le due aste principali. Il borgo è compreso a nord e sud tra due rami del canale principale dell'insediamento, ossia la bealera del Molino e il rio Martinetto.

La parte sud-ovest di Villafranca è il borgo detto di Soave (denominazione dall'altra località originaria dell'insediamento), strutturato su una maglia ad andamento ortogonale, su tre (o quattro) assi est-ovest, di cui il principale, con funzione di *platea*, è il più settentrionale (lunghezza di circa 350 metri, attuale via Roma), disposto lungo la direttrice per Cavour e verso il nucleo originario di San Giovanni. Intersecano l'asse retto con andamento nord-sud due vie brevi e il tratto di percorso territoriale sopra evocato (parallelo al Po, attuale via Caduti della Libertà), che assume funzione principale e lega il borgo di Soave con il borgo di Musinasco. La griglia ortogonale di base non genera isolati uguali: le due fasce orientale e occidentale hanno isolati ad andamento fortemente longitudinale in direzione est-ovest, mentre la fascia centrale ha isolati di forma più quadrata; il borgo è delimitato a nord dal rio Martinetto. Villafranca ha dunque conservato la duplice identità originaria, testimoniata dalla denominazione dei borghi secondo i due principali nuclei di origine della popolazione, ossia Soave a ovest e Musinasco a est; anche le espansioni moderne e contemporanee ne hanno seguito le logiche di impianto, costruendosi per parti lungo l'asse nord-sud e a sud dell'asse est-ovest.

In sintesi: si può ipotizzare la costituzione di un primo piccolo nucleo, con schema a pettine poi addensato e porticato (su schema a croce, a pettine e più tardi a "T"), in connessione con lo snodo viario tra la direttrice Saluzzo-Vigone ed il porto sul Po verso Moretta, probabilmente protetto dal castello sabauda. A sud-ovest del nucleo originario, in area piana ma non soggetta a esondazioni, viene tracciata una nuova maglia ortogonale, legata al primo nucleo dalla direttrice viaria preesistente e sinuosa, assunta come generatrice nord-sud. L'altra generatrice è invece la direttrice rettificata verso Cavour e Barge, su cui si attestano in modo ortogonale e normalizzato le vie ad andamento nord-sud; la presenza di tracciati viari preesistenti di natura regionale, la polarità del nucleo primitivo e il tracciato dei canali avrebbero definito l'asimmetria degli assi rettori principali di borgo Soave, che vanno a definire non una crociera, bensì i margini nord ed est della maglia, oltre i quali la trama degli isolati non è riconoscibile. Tale secondo impianto potrebbe essere riferibile alla citazione del *Chronicon parvum Ripaltae* riferita alla supposta fondazione sabauda del borgo (fonte discussa in MERLO, *Unità fondiaria*, p. 117).

L'unificazione dei due borghi in un organismo unico sarebbe avvenuta in una terza fase, con la realizzazione di difese comuni attestata sul caposaldo del castello sabauda, ipoteticamente nel primo decennio del Trecento (SOLLAZZI, *Villafranca Piemonte*). La concessione di franchigie da parte di Filippo di Savoia principe d'Acaia nel 1327 (MARINI, *Gli Statuti*) rafforzerebbe l'ipotesi di una fase di progettualità territoriale nel terzo decennio del Trecento, coerentemente con i casi coevi di Moretta, Bricherasio e delle rispettive Villenove.

Pare evidente la connessione tra i borghi di Villafranca e la crociera viaria all'intersezione tra i percorsi nord-sud (Saluzzese-pianura pinerolese) ed est-ovest (ipoteticamente la «via vetula de Soavi et de Muxinasco» nota dalle fonti nel 1278: MERLO, *Unità fondiaria*, p. 118, nota 39), posta lungo una delle direttrici tra i valichi alpini e il Piemonte centro-meridionale, che a Villafranca valicava il Po con il porto. Fondamentale il ruolo del Po, che da Villafranca verso valle diventa probabilmente stabilmente navigabile (MERLO, *Unità fondiaria*, p. 118). Ai fini della strutturazione dell'abitato, è ricca di implicazioni non solo la trama stradale, ma anche quella irrigua, alimentata dal Pellice e dalle ricche risorgive pedemontane. Valore strutturante ha l'importante bealera tuttora detta "del Mulino", che innerva tutto il sistema idraulico a nord-est di Villafranca (da San Giovanni e Cascina Madonna, aree ipoteticamente dell'originario Soave): si biforca all'ingresso del paese generando il rio Martinetto, che separa i borghi di Soave e Musinasco.

Una prima definizione degli spazi insediati può essere affrontata soltanto a partire dagli *Statuta communitatis villefranche*, redatti sotto la signoria di Aimone di Savoia e approvati dal conte Amedeo VI, forse nel 1384 (MARINI, *Gli Statuti*). Un ruolo civico evidente risulta avere la *platea villefranche*, di non meglio specificata collocazione (cfr. infra), ma si ha coscienza del valore degli spazi pubblici, definiti «omnes vie seu platee in claustrum villefranche». Proprio la natura recintata dell'insediamento è colta da numerosi altri capitoli, che differenziano le norme *infra muros* in modo puntuale (capp. 12, divieto di nuove costruzioni; 13, controllo attività edilizia; 30, recinzioni e divisioni tra parcelle; 174, esercizio del meretricio; 180, materiali delle coperture; 205, divieto di scavalcare le mura).

Al castellano compete il controllo della larghezza delle via *infra muros*, dei portici e dei barbacani; deve inoltre verificare che la credenza ogni quattro mesi elegga due *extimatores* (capp. 12, 13, 58). Gli Statuti regolamentano inoltre i materiali da costruzione, ossia i laterizi (capp. 78-79) e i materiali per le coperture (coppi, tavolati o lose, cap. 180), oltre a stabilire norme per la prevenzione degli incendi, per il regime degli affitti e per la tutela delle *strate*.

Le prime attestazioni di atti pubblici comunitari sono riferite alla chiesa della Maddalena: si tratta di una vendita di terre dal principe Giacomo di Savoia-Acaia ai Provana di Pancalieri, ratificata dalla comunità il 3 gennaio 1336 «in ecclesia beate Marie Magdalene [...] in pleno et generali consilio loco et more solito congregato» (citato in MARINI, *Gli Statuti*, pp. 201-202). Nel 1363 il comune accetta l'infuedazione a Pietro di Gerbaix di una rendita sui proventi di Villafranca «in loco consilii, videlicet in loggia domus ecclesie Beate Marie Magdalene» (citato in MARINI, *Gli Statuti*, p. 208). Presso la chiesa della Maddalena si collocano pertanto i primi riferimenti spaziali noti della vita istituzionale della comunità, in area probabilmente non distante dalla *platea castris* (se non addirittura coincidente con essa, per GRANDE, *Gli 800 anni*, pp. 95-96; tale ipotesi pare tuttavia improbabile alla luce del disegno cinquecentesco dell'*Architettura Militare*, infra discusso). Per gli Statuti del 1384, la *platea villefranche* è il luogo dell'arena e dove di rende giustizia (cap. 6), ma non è specificata la collocazione presso la Maddalena.

Per quanto attiene l'organizzazione ecclesiastica e religiosa del territorio e dell'insediamento, si è già accennato al ruolo decisivo dell'abbazia di Cavour (MERLO, *Unità fondiaria*, pp. 112 sgg. e ID., *Monasteri e chiese*, pp. 83-85) e, successivamente, dell'abbazia cistercense di Staffarda (GRILLO, *Dal bosco agli arativi*).

I due borghi di Villafranca sono dotati ciascuno di chiesa parrocchiale, esito del trasporto della titolarità delle chiese delle due principali sedi di origine della popolazione: Santo Stefano – già titolo della chiesa plebana di Soave (CASIRAGHI, *La diocesi di Torino*, p. 122), dipendente dall'abbazia di Cavour – e Santa Maria Maddalena, già titolo della chiesa di Musinasco (MARINI, *Gli Statuti*, p. 218; GRANDE, *Gli 800 anni*, pp. 17 e 84; MERLO, *Unità fondiaria*, nota 32, p. 116), successivamente soggetta alla prevostura di Santo Stefano (CASIRAGHI, *La diocesi di Torino*, p. 123). Entrambe le chiese sono poste in connessione con la direttrice viaria principale nord-sud (Saluzzo-Vigone), a margine degli impianti preordinati, prospettanti su spazi pubblici.

Santo Stefano resta priorato dipendente dall'abbazia di Cavour fino al 1315 (CASIRAGHI, *La diocesi di Torino*, p. 123); l'edificio conserva fasi bassomedievali, riferibili ai decenni finali del Trecento. Santa Maria Maddalena, come accennato, è sede di atti pubblici comunali, con una *loggia* citata nel 1363.

Il dibattito sulle origini e sulle trasformazioni del castello sabauda è uno dei *topoi* dell'erudizione e della storiografia locali: l'iniziativa della costruzione del primo castello e delle relative difese dell'insediamento sono attribuiti talora al conte Tommaso I di Savoia (cui si riferisce tradizionalmente l'iniziativa della fondazione), talora a Tommaso II (1239-1245). In ogni caso, il *castrum* è attestato documentalmente nel 1251, in riferimento a una *platea castris* (MARINI, *Gli Statuti*, p. 181), e nel 1257 (trattato tra Tommaso II e gli Astigiani: ASTo, Corte, *Paesi*, Provincia di Pinerolo, Villafranca, m. 14, n.8). Ricchissima ma non ancora indagata sistematicamente la documentazione dei conti di castellania sabaudi (ASTo, Camera dei Conti, art. 82); note nella letteratura le citazioni della «camera deversus villam dicti loci» del 1385 e della «camera palatii dicti castris» del 1389, o le menzioni di opere pittoriche di Jacobino Fero nella cappella *prope castrum* nel 1383-1384 (MARINI, *Gli Statuti*, pp. 212 e 217). Un documento tardo, del 1436, conferma la collocazione del castello «prope ripam fluminis Padi», nella cui direzione è posto il *viridarium* (MARINI, *Gli Statuti*, p. 212; descrizione in ASTo, Camera dei Conti, art. 737, vol. 23). Il castello, già in rovina a fine Cinquecento (interventi del 1581 documentati in BOVE, *I castelli*, pp. 62 sgg.), è oggetto di interventi francesi tra il 1630 e il 1632. Elementi sulla sua architettura sono ricavabili dall'iconografia militare cinquecentesca (cfr. *infra*).

Sulle prime cinte murarie non sono note indicazioni topografiche o attestazioni archeologiche. Ipotesi più circostanziate possono essere invece formulate sul perimetro munito dell'insediamento, realizzato probabilmente a partire dal tardo Duecento (GRANDE, *Gli 800 anni*, pp. 27-34) e consolidato a partire dal primo Trecento (concessione ai villafranchesi di recingere l'abitato con mura, compensato con la remissione della *gabella ludi* dal 1305 al 1311: ASTo, Camera dei Conti, art. 82, m. I, r. 3). Il tracciato è confermato da un documento cinquecentesco conservato presso l'Archivio di Stato di Torino nella raccolta dell'*Architettura Militare* (cfr. *infra*). Gli statuti di Villafranca del 1384 (MARINI, *Gli Statuti*) definiscono il nome e l'orientamento delle quattro porte della cinta muraria unitaria dei due borghi: sono citate (capp. 69, 174, 205) le porte *Suaviarum* (ovest, poi Sant'Antonio), *Saluciarum* (sud), *Pontis Padi* (est) e *Vigonis* (nord).

3. La consistenza materiale urbana e territoriale

I due borghi di Musinasco (nord-est) e di Soave (sud-ovest) differiscono sia per logiche di tracciato (cfr. *supra*) sia per modalità di impianto del parcellare e dell'edilizia storica.

Musinasco si struttura in 4 isolati regolari (m 70-95 per 35-45, comprensivi del portico), con schema di lotti e pettine semplice affacciati sull'asse retto (dalla piazza al Po), con lotti dotati di affaccio di m 12-14 su strada (secondo Lorenzo MELLANO, *Lettura e rappresentazione*, la lottizzazione originaria potrebbe essere con affacci di m 18-20, o 13-15 metri); solo l'isolato sud-est avrebbe uno schema a pettine doppio, ossia con due ranghi di lotti. Dal punto di vista edilizio, i portici che fiancheggiano i due lati della strada sarebbero successivi al primo impianto: hanno infatti un fronte su via più largo della retrostante facciata, andando a mascherare le ritane di separazione tra i lotti; inoltre, il muro della facciata originaria prosegue nelle stanze al primo piano. Con la costruzione dei portici, i tessuti preesistenti avrebbero subito una specializzazione commerciale del piano terreno e la perdita di uso o la saturazione della corte, con intasamento del lotto (MELLANO, *Lettura e rappresentazione*, pp. 70-73; ROBBA, *Testimonianze*, p. 114).

Diversi edifici porticati conservano tracce evidenti di fasi costruttive medievali: il grande blocco in via Matteotti angolo via San Francesco d'Assisi (testata sud-ovest dell'asse, verso la Maddalena) con ghiera decorate a formelle laterizie stampate (nn. 4-10), gli edifici porticati tra via Matteotti e via Navaroli, la casa con evidente struttura medievale sul lato nord di via Matteotti (il terzo edificio dalla via, numero 7), l'edificio porticato su piazza della Maddalena a sud di via Gastaldi (via San Francesco d'Assisi lato ovest). I caratteri costruttivi delle parti che conservano riconoscibili fasi medievali sono tardi, probabilmente non anteriori al XV secolo, per il dimensionamento dei supporti e dei costoloni e per il tipo di decorazione laterizia a formelle stampate.

Il borgo di Soave ha maglia ortogonale, con isolati di dimensioni m 104 circa per 57-75 agli estremi, e isolati di m 57 circa per 61-67 nella fascia intermedia; le strade hanno larghezza di 6-7 metri. I tessuti edilizi prevalenti nel borgo hanno natura rurale, con edifici a sviluppo lineare a due livelli, aperti su corte o su ampi spazi interni al lotto (MELLANO, *Lettura e rappresentazione*, pp. 75 sgg.), con lotti disposti in due ranghi per isolato. I tre portici sull'asse retto del borgo sarebbero aggiunte tarde ed episodiche. Per Giampiero Vigliano (*Borghi nuovi*, tav. V.14) l'asse principale di Soave, via Roma già Strada Grande, sarebbe stato realizzato sul sedime del fossato del primitivo insediamento.

Un edificio di apparente aspetto medievale, ma fortemente integrato se non di totale reinvenzione, si colloca a raccordo tra la crociera principale di borgo Soave e la direttrice verso borgo Musinasco (via San Francesco d'Assisi 5).

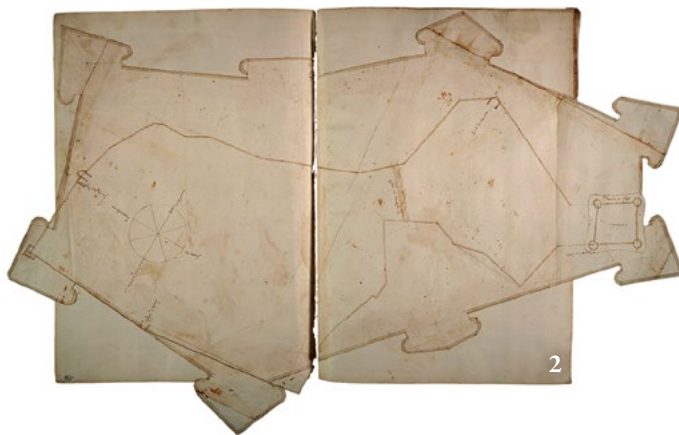
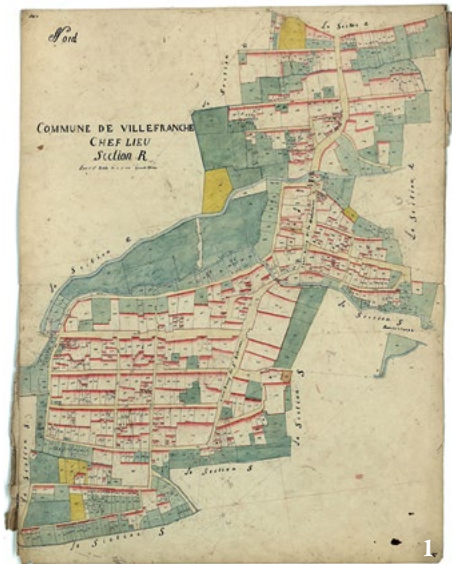
Il palazzo civico si trova attualmente sullo snodo viario principale di Soave, all'incontro dei due assi rettori e in stretta connessione con il legamento viario con il borgo Musinasco; l'edificio conserva tracce (restaurate e integrate) di ghiera di aperture bassomedievali. In stretta connessione con il palazzo comunale si trova l'ala del mercato, insieme civico e commerciale realizzato nell'unico spazio aperto strutturato dell'insediamento (attuale piazza Cavour).

Non risulta nessuna testimonianza materiale del perimetro murario e del castello, progressivamente demoliti a partire dall'intervento francese del 1690. La forma delle mura e del castello è tuttavia attestata con un buon livello di dettaglio da Francesco Horologi nei decenni centrali del Cinquecento (1558 circa) nella sua raccolta di disegni di fortificazioni (BNFi, Cod. Magl. XIX, f. 71), tavola il cui disegno preparatorio può essere identificato nella raccolta dell'*Architettura Militare* presso l'Archivio di Stato di Torino (ASTo, Bibl. ant., *Arch. mil.*, vol. V, f. 183v, vecchia numerazione f. 132v; cfr. VIGLINO, *L'iconografia delle fortezze*, p. 93 e figg. 115-116). Il contesto urbano completo è dato invece da un'altra tavola della medesima raccolta (vol. V, f. 195v-196, vecchia numerazione f. 142), attribuito a Giacomo Soldati per affinità con le tavole di Vigone (SOLLAZZI, *Villafranca*, pp. 30-32): è chiaramente leggibile il perimetro murario precedente le fortificazioni alla moderna, ipoteticamente medievale. Il castello presidia l'area a nord dell'asse retto di Musinasco, in affaccio sul Po; verso settentrione il sedime murario segue la bealera del Mulino, include la piazza della Maddalena e va ad attestarsi sull'altro ramo della bealera, il rio Martinetto, fino a congiungersi con l'asse retto di Soave. La maglia ortogonale è completamente cinta, fino a includere l'area di Santo Stefano verso il fiume Po, ricongiungendosi con le difese meridionali di Musinasco. Nel disegno cinquecentesco la porta occidentale pare collocarsi non sull'asse retto settentrionale, ma in corrispondenza di una delle parallele, quella mediana attestata sul sagrato di Santo Stefano. Anche la porta meridionale si troverebbe in corrispondenza di uno degli assi intermedi nord-sud, ma si potrebbe trattare di ipotesi di rilocalizzazione connesse al progetto di fortificazione 'alla moderna' per razionalizzare il rapporto tra porte e cortine.

Per quanto attiene alle testimonianze dell'architettura ecclesiastica, la chiesa di Santo Stefano è il risultato del trasporto parziale della dedica dell'originaria chiesa di borgo Soave, priorato dell'abbazia di Cavour fino al 1315, poi prevostura di clero secolare (CASIRAGHI, *La diocesi di Torino*, p. 123; GRANDE, *Gli 800 anni*, pp. 111 sgg.). L'edificio, sebbene fortemente restaurato e integrato tra Otto e Novecento, conserva testimonianze importanti di fasi costruttive di tardo Trecento connesse con la signoria, e probabilmente con la committenza, di Aimone di Savoia, fratello del principe di Acaia, investito della villanova nel 1378 (MARINI, *Gli Statuti*; GRANDE, *Gli 800 anni*, pp. 47, 114 e 131-136), ivi sepolto alla sua morte nel 1399 e poi trasportato nel sacrario dinastico di San Francesco a Pinerolo. Il campanile è la parte che conserva le fasi costruttive medievali più evidenti: i partiti decorativi delle fasce del fusto e le aperture sono riferibili ai decenni finali del Trecento.

La chiesa di Santa Maria Maddalena, demolita nel 1611, è stata completamente ricostruita e non presenta permanenze medievali.

La struttura insediativa resta fortemente segnata dalle due bealere principali sopra citate, che definiscono i margini dei due nuclei, con tracciato continuamente attestato dalle fonti grafiche e dalle permanenze materiali; si segnala inoltre il percorso del canale ad andamento sud-nord parallelo al Po, che passa a est del complesso di Santo Stefano nella fascia probabilmente occupata dalle strutture difensive.



1. Mappa catastale (ASTo, Cat. franc., Villafranca, All. A, pf. 55, copia di mappa particellare settecentesca).
 2. Il perimetro fortificato medievale rilevato in occasione di un progetto di bastionatura (ASTo, Bibl. ant., *Arch. mil.*, vol. V, f. 195v-196).



3. Il sito di Villafranca, segnato dal campanile trecentesco di Santo Stefano, ripreso da oltre il Po, dalla strada per Moretta.
 4. Asse retto del borgo di Musinasco (via Matteotti), ripreso verso il ponte sul Po.
 5. Case porticate lungo l'asse retto, lato nord.
 6. Asse principale di borgo Soave (via Roma), ripreso da ovest.
 7. Strada dell'impianto regolare di borgo Soave (via Roppolo).
 8. Casa medievale lungo l'asse retto di Musinasco, lato nord.
 9. Santo Stefano, abside e campanile.

1. La fondazione: aspetti istituzionali

Il territorio pedemontano della conca del torrente Noce presenta, almeno dalla fine dell' XI secolo, un complesso quadro di presenze signorili monastiche e laiche. Tre diplomi (1034, 1037, 1147), ritenuti da Cipolla falsificati o fortemente interpolati nei primi decenni nel Duecento (CIPOLLA, *Le più antiche carte*, pp. 80 sgg.), attesterebbero già nell' XI secolo la presenza patrimoniale dell' abbazia di San Giusto di Susa, derivante da una supposta originaria donazione degli Umbertini Oddone, Adelaide e Umberto. L'abbazia segusina, sulla base dei documenti citati, nel 1235 pretende la quarta parte di Frossasco e del suo territorio.

Una seconda presenza monastica è costituita dall'abbazia di Santa Maria di Pinerolo, sulla base di una donazione di Umberto di Savoia (29 novembre 1098); probabilmente si tratta di una metà di Frossasco e del suo territorio (conferme del 1122 da Callisto II e del 1139 da Innocenzo II).

Un terzo soggetto è rappresentato dai marchesi di Romagnano, legati strettamente all'abbazia pinerolese (MERLO, *Unità fondiaria*, pp. 8-9), cui nel 1163 l'imperatore Federico I, nel quadro di un contesto diplomatico più ampio, conferma il «castrum Montecalvet cum villa Ferruchas» (*Carte inedite*, p. 205, doc. 29). Tale castrum, probabilmente situato in luogo non distante dal sito di Frossasco, è stato individuato dall'erudizione ottocentesca (CERRI, *Vita, gesta e culto*, p. 239) nei ruderi di torre a base esagonale a monte del castello di Baldissero, presso Tavernette, attualmente tra il comune di Cumiana e quello di Cantalupa, in forte relazione con il terrazzo a nord dell'attuale Frossasco e con il fascio di affluenti alla sinistra del Noce. Recenti prospezioni di superficie hanno rivelato nuovamente i ruderi di una torre pentagonale, con tessiture murarie a spina pesce di un certo pregio tecnico e formale, certamente riferibili a un sito fortificato di prestigio, in un orizzonte cronologico per ora genericamente riferibile al XII-XIII secolo (LONGHI, *L'analisi regressiva*; ID., *L'interpretazione dei catasti*).

Proprio a una disputa tra i Romagnano e l'abbazia di San Giusto (che lamenta malefatte «super carterium Ferruscasci») è attribuibile l'operazione di falsificazione dei documenti sopra evocata. Nel 1256 l'abate di San Giusto cede in pegno ai signori di Luserna la parte del castello, della villa e della giurisdizione di Montecalvetto e Frossasco prima appartenente ad Alberto di Romagnano, ma l'insieme dei beni è restituito all'abate nel 1268 (*Carte inedite*, p. 343 doc. 170).

Nei decenni successivi si affaccia sulla conca il tentativo di coordinamento territoriale sabauda, per iniziativa di Tommaso III: dopo le prime attestazioni del 1273, già nel 1275 parrebbe posto a Frossasco un castellano (COGNASSO, *Il Piemonte*, p. 682). La presenza sabauda è certamente sancita dal passaggio dei diritti sulla villa di Frossasco all'appannaggio di Filippo di Savoia nel 1295 (DATTA, *Storia dei principi*, I, p. 22 e II, p. 28; cfr. GABOTTO, *Storia del Piemonte*, p. 18).

La rifondazione di Frossasco è sancita dall'atto del 26 aprile 1291 (ASTO, Corte, *Paesi per A e B*, m. 13, Frossasco, n. 3, trascritto e commentato in SLAJMER, *Il sorgere del piano*, pp. 53-68), che contiene l'accordo tra l'abate di San Giusto di Susa, il prevosto Girardo di Frossasco e gli *homines* dipendenti da entrambi gli enti ecclesiastici. Il documento, espressione di una volontà politica chiaramente riconoscibile (antagonismo degli enti ecclesiastici verso il preesistente insediamento, in cui i Savoia vantano ormai diritti cospicui: COMBA, *Le villenove del principe*, pp. 125-126), non rispecchia tuttavia l'esistenza di una chiara strategia progettuale dal punto di vista fisico: si dice infatti che i promotori «tractaverunt de conservando, seu facienda, villa nova franca apud Ferruscascum, seu villam Ferruscasci». Si può dunque ipotizzare, in mancanza finora di riscontri archeologici a scala territoriale, che il sito di Frossasco sorgesse ai piedi del sito fortificato di altura di Moncalvetto, con formazione insediativa aperta sui terrazzi alluvionali della conca della Noce, tra l'abbazia di Cantalupa e la fascia pedemontana di Tavernette.

Per definire la giurisdizione sugli abitanti della villa, ormai soggetta all'autorità territoriale superiore sabauda, gli enti monastici preesistenti avrebbero deciso di consolidare e definire le proprie prerogative, mediante la realizzazione materiale di un sito in cui concentrare i propri *homines*; le concessioni date alla comunità rurale sono evidentemente elargite dall'abate, e non strappate dagli uomini, in concorrenza con la strategia di penetrazione territoriale sabauda (COMBA, *Le villenove del principe*, pp. 125-126). L'operazione all'inizio avrebbe potuto configurarsi o come ridefinizione materiale di un precedente insediamento, oppure come ri-tracciamento *ex novo* (come di fatto è poi avvenuto), ma in ogni caso era previsto un intervento riconoscibile di nuovo impianto. Viene infatti imposta dai fondatori una tassa di tre denari viennesi per ogni tesa di muro lunga nove piedi prospettante su vie pubbliche, ad attestare una certa volontà pre-ordinatrice per il nuovo insediamento, attuata forse dagli *officiales* dell'abate citati nell'atto. I promotori paiono disporre del terreno su cui la villa deve essere rifondata. Gli accordi prevedono poi che l'abate non solo possa costruire mulini e forni nella villa e nelle pertinenze, ma anche che «predicti dominus abbas, et conventus, et prepositus, et eorum successores, possint edificare, facere, et construere, castrum, domum fortem seu domos, in loco seu locis in quo seu quibus predicti dominos abbas, et conventus, et prepositus, et eorum successores maluerint, in feudo seu super feudo eorundem»: si prevede pertanto fin dalle origini la possibilità di procedere alla realizzazione di un manufatto fortificato, peraltro non necessariamente all'interno della villanova.

A margine dell'inquadramento territoriale, si annota che alcune carte territoriali settecentesche e i catasti di Cantalupa segnalano un toponimo di "Motta" tra Frossasco e il monastero di Cantalupa, nell'ampio terrazzo alluvionale pianeggiante a sud del Noce (LONGHI, *L'analisi regressiva*); al momento, le fonti medievali non segnalano però tale toponimo, che può tuttavia testimoniare il retaggio di una qualche struttura di sfruttamento rurale organizzata tra i due insediamenti.

2. I processi di costruzione e popolamento

Il disegno progettuale preordinato sotteso all'attuale organismo pare riferibile pertanto all'attuazione materiale dell'atto dell'aprile 1291, che si concretizza mediante il tracciamento di una griglia ortogonale, con un asse retto est-ovest affiancato da due vie parallele per parte, intersecato ai terzi da due assi perpendicolari, di cui il principale per ampiezza e qualità edilizia è il più orientale. Si definiscono in tal modo 12 isolati ad andamento rettangolare completi (dimensioni m 53-64 per 108-130), oltre a due fasce edificate tra la maglia degli isolati e la cinta muraria verso nord (in affaccio sulle scoscese sponde del torrente Noce) e verso sud (aree che risultano urbanizzate nella mappa parcellare francese ottocentesca); verso est, invece, l'area tra gli isolati e le mura risulta inedita ancora nell'Ottocento.

Il sito ha andamento pianeggiante con una pendenza regolare ma sensibile, che si sviluppa con un dislivello di 20 metri (da 362 a 382 m s.l.m. tra le due porte a est e ovest) su circa 430 metri di lunghezza dell'asse retto principale (pendenza media del 4,6 %): seguendo tale pendenza l'asse retto è percorso dal principale *beale* di approvvigionamento idraulico, ancora documentato dalla mappa catastale francese. Mentre il margine nord dell'insediamento è segnato dal forte scoscendimento verso il Noce, gli altri tre lati adiacenti alla villanova presentano andamento piano con pendenza regolare. Il ruolo del sito pare decisivo per orientare la regolarità dell'impianto, che si direbbe tracciato procedendo per diagonali e per geometrie romboidali nella definizione della maglia viaria (MUSSINO, *Geometrie*, p. 188): l'asse principale nord-sud (parallelo al lato corto), divide la villanova al terzo orientale, generando con l'asse principale est-ovest due quadrati nel terzo orientale stesso; l'incrocio delle diagonali dei due quadrati definirebbe gli assi paralleli all'asse est-ovest.

Elemento che introduce un nuovo riferimento nella regolare trama insediativa del borgo è il castello, collocato nel vertice nord-est della villanova: il complesso non è più attualmente riconoscibile. L'esatta collocazione del sito resta tuttavia attestata dalla toponomastica e, soprattutto, dalle fonti catastali (LONGHI, *L'analisi regressiva*; ID., *Dai catasti figurati*; ID., *L'interpretazione*): la mappa parcellare francese (la più antica pervenuta) e i relativi registri (ASTo, Cat. franc., Frossasco, All. A, n. 50b e All. G, fasc. 376, anni 1810-1813) consentono l'individuazione topografica dell'area del castello (parcella 12 della *Section C*), che viene definito come «château ruiné évalué come terre aride». Al suo fianco sorge un ampio lotto regolare definito *maison*, nel quale si può individuare il palazzo noto anche grazie alle descrizioni nei consegnamenti signorili e nel catasto sabauda antico, non figurato (ASTo, Cat. ant., Frossasco, All. D, vol. 95/1, 1740-1745, f. 240). Il confronto tra i catasti consente di individuare un'ampia area di pertinenza del complesso del castello: ancora nel Settecento le proprietà immuni di natura feudale dei conti Provana di Frossasco – già passati all'avvocato Grosso nella documentazione francese – vanno infatti a formare un blocco compatto che va dalla porta settentrionale (definita "posterna" nel catasto francese, avendo il relativo asse viario perso ormai il ruolo sovralocale) a quella orientale, con beni consistenti nell'isolato antistante al castello (in particolare un'area a giardino, detta nel Settecento «giardino del palazzo») e a cavallo della fascia delle mura. Tale massiccia presenza signorile, di cui il castello costituiva il perno angolare, è probabilmente riferibile non ai momenti fondativi della villanova, ma a una delle fasi in cui l'insediamento e il suo territorio vengono infeudati alla famiglia dei Mombello: stretta tra le antiche castellanie pedemontane di Cumiana e Pinerolo, Frossasco non diventa centro amministrativo sabauda, ma viene concessa in feudo a Guglielmo di Mombello, fedelissimo del principe Filippo (COMBA, *Le villenove del principe*, p. 131; investiture in AST, Corte, Protocolli ducali serie rossa, vol. 5, f. 20r, anno 1301; vol. 7, ff. 59v-60v, anno 1317; *Ibid.*, Protocolli camerali serie nera, vol. 114, f. 3v, anno 1337). La famiglia consolida la propria presenza fino ad ottenere nel 1373 anche l'investitura dei beni e dei diritti dell'abbazia di San Giusto a Frossasco. Il castello, collocato al margine estremo dell'insediamento, probabilmente a cavaliere delle mura, pare pertanto riferibile all'iniziativa della famiglia; la descrizione più completa è nell'inventario del 1511 (GIACOSA, *Un inventario*; MOLLO, *Stoviglie e oggetti*): probabilmente soppiantato da un adiacente palazzo con giardino, cade in disuso fino alla totale scomparsa. Per Giocosa, che scrive nel 1890, «quel che rimane dell'antico castello [...] è una casa colonica con ampia corte, alte tettoie e grandi stalle, con una casa di campagna annessa, la quale non ha nulla che tradisca l'origine antica»; oltre a ipotetiche tracce nelle cantine, sono ancora visibili a fine Ottocento «ruderi a fior di terra nel giardino e lungo la ripa che scende scoscesa al Noce» (GIACOSA, *Un inventario*, p. 609), identificabili forse con gli imponenti terrazzamenti che sostengono l'area verso il torrente.

La struttura viaria a crociera con quattro porte parrebbe riferibile al disegno di impianto.

L'asse est-ovest (attuale via Principe Amedeo), parallelo all'andamento del Noce, ha porte verso il monastero di Cantalupa e l'alta valle (direzione ovest), mentre verso est si apre verso la pianura; l'asse nord-sud è invece parallelo alla fascia pedemontana, collegando l'area di Roletto (distante poco più di 1,5 km) con il crinale di Baldissero e Tavernette, verso la conca di Cumiana. Tale direttrice, ora sostanzialmente priva di interesse viario ad ampia scala, potrebbe invece essere stata tracciata assecondando un'importante fascia viaria pedemontana tra Pinerolo, Roletto, Frossasco, Oliva e Tavernette, Marchile di Piossasco, Bruino, Sangano, Trana e Avigliana (MORELLO, *Dal "custos castri"*, p.10), alternativa a quella decisamente di pianura da Pinerolo, Motta dei Truchietti, Marsaglia e

Orbassano per Torino. L'asse nord-sud, attualmente dalla larghezza compresa tra i 10,5 e i 12,5 metri, divide lo sviluppo est-ovest della villanova al terzo orientale e – come indicato *infra* – è l'unico con tracce riconoscibili di sistemi porticati ed architetture medievali.

La nitida geometria della crociera e la logica delle quattro porte non pare tuttavia generare forti fenomeni di riconoscibilità dei diversi quadranti, che non paiono seguire logiche aggregative in qualche modo identitarie.

Il centro civico parrebbe essere, con continuità di funzione, l'incrocio tra i due assi viari principali, su cui si struttura uno spazio aperto, con funzione commerciale segnata dalla presenza di un'ala mercatale moderna (che divide in due parti la piazza, disponendosi parallelamente all'asse retto E-W) e degli unici due edifici medievali superstiti, entrambi porticati. Il catasto francese attribuisce l'area alla proprietà comunale, definendola «Place de la Commune», con l'ala e un'adiacente casa (ASTo, Cat. Franc., Frossasco, All. A, n. 50b, *Section C*, parcelle 254-256).

È attestata la presenza di un recinto fortificato, la cui consistenza tuttavia non è facilmente ricostruibile. Testimonianza materiale principale della cinta muraria è la torre a fianco della porta occidentale, mentre tracce delle mura perimetrali sono ipoteticamente riconoscibili in parti di muretti interdoderali ai margini dell'insediamento (via Vecchio Campanile, e tratti verso sud-est), o nel retro degli edifici prospettanti verso il Noce. La mappa del catasto francese attesta, nel tracciato del parcellare, una sequenza di quattro ipotetiche torri nel perimetro verso est, nel tratto meridionale compreso tra la porta di Torino e il vertice sud-orientale: tre sono rette, una semicircolare. Il tracciato di altre torri rette è attestato invece, verso il vertice nord-orientale, dal catasto Rabbini. Sono storicamente attestate quattro porte alla testata degli assi viari principali perse o sostanzialmente modificate nel corso del Novecento, fino ai restauri recenti; la porta che conserva parti ipoteticamente riferibili alle strutture difensive medievali è quella nord, verso il Noce.

La prevostura di Frossasco (CASIRAGHI, *La diocesi di Torino*, pp. 167 e 189), dipendente dall'abbazia di San Giusto, continua ad esercitare la cura d'anime fino al passaggio all'arcidiocesi di Torino nel 1749, sebbene la pieve di Pinasca abbia una maglia fitta di dipendenze nella fascia pedemontana, di cui struttura di fatto l'ordinamento ecclesiastico bassomedievale (chiese di Roletto, Oliva, Tavernette, Cumiana: CASIRAGHI, *La diocesi di Torino*, p. 120). Il monastero di Cantalupa controlla invece la conca di testata della valle, contribuendo a sviluppare un'identità territoriale propria fino alla separazione di Cantalupa dal distretto di Frossasco (sebbene la chiesa romanica del monastero disti solo circa 1.300 metri dalla parrocchiale di Frossasco). Certamente riferibile alle prime fasi insediative è l'origine della chiesa di San Donato, tuttora esistente e a margine della villanova: attestata documentalmente nel 1220 («in Ferruçasco, iuxta ecclesia Beati Donati»: *Cartario di Pinerolo*, p. 117, doc. 86), presenta dettagli architettonici riconducibili a fasi romaniche. Il polo della chiesa di San Donato resta estraneo al tracciato geometrico ed esterno alle mura, al vertice nord-occidentale del rettangolo di impianto: sulle preesistenti strutture romaniche si sviluppano le trasformazioni successive fino alle fasi moderne, e la parrocchia resta con continuità legata alla preesistenza; si realizzano nella villanova solo chiese devozionali di congregazioni laicali (confraternita di San Bernardino, ora nella redazione settecentesca).

3. La consistenza materiale urbana e territoriale

Se il tracciato generale della villanova conserva un'ottima riconoscibilità dei 12 isolati rettangolari (dimensioni est-ovest tra 108 e 130 m; dimensioni nord-sud tra 53 e 64 m), l'analisi più in dettaglio dei tessuti edilizi e dei lotti non manifesta in modo evidente una trama generatrice ordinata riconoscibile. Anche la lettura della mappa particellare del catasto francese (ASTo, Cat. franc., Frossasco, All. A, n. 50b, *Section C*) non presenta tracciati geometrici riconoscibili all'interno dei lotti. Solo il primo isolato a nord dell'asse retto presso la porta occidentale ha un chiaro segno di divisione longitudinale dell'isolato, con una sequenza di lotti irregolari, ma ad andamento retto prospettanti sugli assi viari a nord e a sud dell'isolato (lotti 188-211). Tale linea di mezzeria degli isolati, che porta a immaginare una scansione su due ordini di lotti, è assai poco riconoscibile nelle altre parti della villanova, sebbene ipoteticamente sottesa ai tracciati ormai irregolari ottocenteschi (primo isolato a sud sia della porta est, sia della porta ovest).

Particolarmente tormentato il parcellare adiacente all'area della piazza comunale centrale e il tratto degli assi rettori ad essa afferenti: l'ala del mercato e la casa del comune (secondo il catasto francese), realizzati in fregio all'asse est-ovest, dividono lo spazio in una parte rettangolare meridionale e in uno slargo trapezoidale verso nord. L'area ad andamento geometrizzato nella parte sud della piazza parrebbe riferibile già a fasi bassomedievali, in quanto il margine ovest della piazza, segnato dall'edificio medievale con portico al piano terreno, è più arretrato rispetto al filo delle ghieie trecentesche individuabili nell'isolato più a sud lungo l'asse trasversale nord-sud (via De Vitis).

Assai frammentarie le permanenze edilizie medievali, concentrate lungo l'asse retto nord-sud o nelle sue immediate adiacenze. Due edifici, prospettanti sulla piazza centrale sui lati est ed ovest (via De Vitis 5 e 6), conservano un'evidente *facies* medievale, dovuta tuttavia a pesanti interventi di restauro otto-novecenteschi, oltre che contemporanei. Gli edifici, su due livelli, hanno un piano terreno su due archi acuti, impostati agli angoli su lastre di pietra monolitiche sottili e al centro su un capitello cubico in pietra a coronamento di un pilastro laterizio cilindrico. La fascia marcapiano è costituita da una modanatura torica (semplice al numero 5, più complessa al 6); al piano superiore sono presenti due bifore archiacute, con lunetta (numero 5) o fascia sotto davanzale (numero 6) dipinte. L'assetto ottocentesco degli edifici è documentato da una foto di Secondo Pia (edita in *Giacomo Jaquerio*, p. 101).

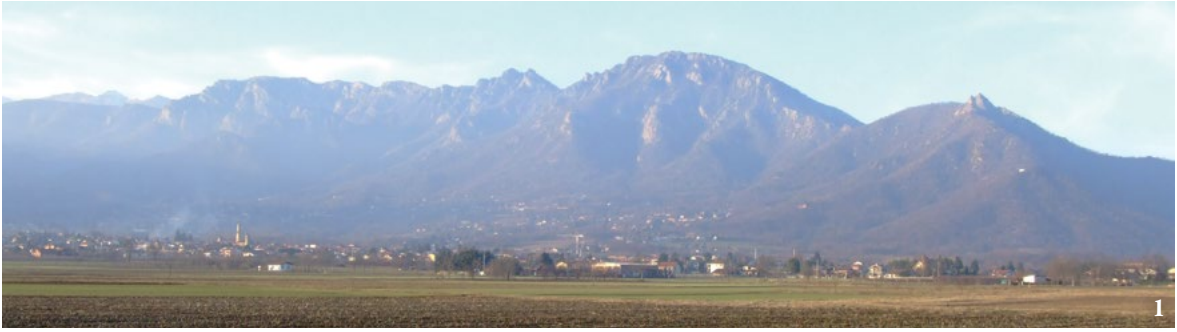
Rare le altre tracce medievali, circoscritte ad apparati decorativi frammentari emergenti sulle murature sul fronte strada. È interessante tuttavia sottolineare la concentrazione delle individuazioni lungo via De Vitis, che precisa l'ipotesi di una via porticata lungo l'asse retto nord-sud (diretrice pedemontana Pinerolo-Roletto-Cumiana): se la ghiera laterizia con mattoni stampati alternanti rosette a 8 petali e crocette di losange è l'elemento di maggior interesse (via De Vitis 18, a sud dello spazio del crocevia, con datazione riferibile ai decenni finali del Trecento), si deve segnalare la messa in evidenza di archi su fronte strada in via De Vitis, sia al 16, sia al 20, e soprattutto al 28, nell'ultimo isolato verso la porta meridionale, tutti su un medesimo allineamento avanzato nella via. Non è riconoscibile invece l'edificio aggettante dalla parete opposta della via (verso est) documentato dalla mappa parcellare francese. La lettura dell'ampiezza attuale dell'asse conferma che la parte a sud della piazza (su cui prospettano edifici riferibili a una fascia porticata) è larga meno di 9 metri (fino a un minimo di 5,5), mentre la parte a nord ha ampiezza tra 9 e 10 metri (VIGLIANO, *Borghi nuovi*, tav.V.7).

Unico altro edificio con evidenti fasi bassomedievali si trova nell'isolato a nord dell'asse retto, in via Famiglia Falconet 12-14 (via est-ovest diretta alla chiesa): in un semplice edificio a due livelli, ora in abbandono, sono visibili due finestre rette con cornici modanate attorno alle aperture.

La torre superstite delle mura (LONGHI, *Torre e porte urbane*) prospetta verso l'area della parrocchiale di San Donato in direzione di Cantalupa, presso la porta occidentale, ed è stata conservata per assolvere probabilmente funzioni civiche, o comunque pubbliche. Il fusto ha muratura in pietra a conci sbazzati, è scarpato per uno spessore di alcuni decimetri, ha pianta retta in aggetto rispetto al filo della cinta muraria, ed era originariamente aperto alla gola verso l'interno della villanova (tale parete è attualmente tamponata). Sul fusto in pietrame si riconosce una sopraelevazione in mattoni, su fregio scalare laterizio, con copertura a quattro falde: vi sono leggibili le buche puntaie, alcune feritoie (radenti l'adiacente muro di cinta e frontali sull'asse mediano) e aperture più ampie con ghiera e finiture laterizie, prevalentemente tamponate. Sono ancora individuabili gli innesti delle cortine murarie, ora adibiti a partizioni di orti urbani.

L'unica porta che pare avere un assetto fortificato medievale è quella settentrionale (verso il torrente Noce, aperta su via XX Settembre), con arco acuto in conci lapidei sagomati e tracce del sedime dei cardini della porta; il coronamento è a timpano; sul lato ovest è leggibile l'innesto di un tratto di cinta muraria (a probabile andamento irregolare sul fronte nord dell'abitato, in corrispondenza del forte salto di quota relativo al taglio alluvionale del Toce). Le porte est (di Torino) e ovest (di San Donato, verso Cantalupa, in adiacenza dell'unica torre superstite) sono state oggetto di ripristini recenti (1994 e 2001, a seguito di distruzioni degli anni Sessanta del Novecento), che hanno ricostituito una forma ad arco ribassato pertinente fasi post-medievali. La porta sud (aperta su via del Colletto, in direzione di Pinerolo) presenta la medesima conformazione, su montanti in conci di pietra.

La chiesa di San Donato conserva leggibili fasi romaniche in facciata (sequenza di archetti pensili paralleli agli spioventi) e nei sottotetti (aperture). Significative le fasi decorative trecentesche, in particolare i due affreschi in facciata (San Cristoforo e San Giovanni Battista, già staccati per i restauri del 1978), indagati a fondo dalla letteratura storico-artistica (SARONI, *Tra Lombardia*, pp. 163-165; DI MACCO, *Maestro piemontese*, pp. 160-162; *Mostra del Gotico*, tab. 2) e probabile lacerto di una più complessa decorazione affrescata della facciata. I riferimenti culturali vanno alle decorazioni dei decenni centrali del Trecento di San Giovanni ai Campi a Piobesi e della non distante chiesa di San Giacomo di Tavernette, ma le opere di Frossasco paiono riferibili a un maestro dalla propria specifica identità (definito appunto Maestro di Frossasco), operante all'inizio degli anni Settanta del Trecento. L'attività del frescante è stata pertanto ipoteticamente riferita alla committenza o all'influenza dei Mombello (SARONI, *Tra Lombardia*, p. 164), signori di Frossasco legati alla corte sabauda e all'ambiente culturale clusino; pochi decenni dopo è attivo nella parrocchiale di Frossasco il Maestro di Cercenasco.



1



2



3



4



5



6

1. Il sito di Frossasco e la conca del Noce.
2. Mappa catastale francese (ASTo, Cat. franc., Frossasco, All. A, n. 50b, Section C).
3. Porta sud e asse rettoe nord-sud.
4. Porta ovest verso Cantalupa e torre superstita delle fortificazioni.
5. Porta ovest e asse rettoe est-ovest.
6. Area del castello, nell'angolo nord-est del borgo.



7



8



9



10



11

- 7. Piazza centrale e asse rettoe nord-sud.
- 8. Casa medievale sul lato est della piazza centrale.
- 9. Asse rettoe nord-sud e area della piazza centrale.
- 10. Asse rettoe nord-sud e tracce di case medievali affioranti dagli intonaci.
- 11. Via ad andamento est-ovest, parallela all'asse rettoe.
- 12. Casa bassomedievale in via F. Falconet.
- 13. San Donato.



11



13

1. La fondazione: aspetti istituzionali

Nell'area pedemontana tra la val Pellice e la val Chisone, interessata da fasci viari di interesse sovraregionale e transalpino (COMBA, *Commercio e vie di comunicazione*, 2, pp. 271 sgg.), fin dal XII secolo è attestata un'articolata organizzazione territoriale, nel quadro della signoria dei *domini* locali di Bricherasio. Il consortile entra nella sfera politica sabauda dal 1243, con l'omaggio a Tommaso di Savoia da parte dei *domini* Giovanni, Andrea, Perino e Nicolao, ma non sono documentate intromissioni sostanziali del potere comitale. Alla fine del XIII secolo il consortile è articolato in quattro rami principali, oltre alle quote di Ugo di Val San Martino, che hanno sedi di potere e di insediamento nella valle della Chiamogna, torrente che struttura gli ultimi versanti alpini tra Pellice e Chisone verso la pianura. I nuclei risultano essere il *castrum vetus* (individuato nei ruderi a monte di località San Michele), il *castellatium* (presso l'attuale cascina Castellaccio), il *palatium apud Sanctam Cathelinam* (presso località Santa Caterina) e il *castrum novum*, sul colle di Santa Maria a monte dell'attuale Bricherasio, già noto dalle fonti nel 1243 (BOLLA, *Bricherasio*, pp. 52 sgg., 67 sgg. sul consortile). Quest'ultimo sarebbe secondo Bolla (p. 58) l'"elemento unificatore del territorio, il simbolo, in sostanza, dei signori locali".

Nel 1291 è documentato un tentativo fallito di fondazione di una villanova per iniziativa dei *domini loci*: in cambio di concessioni e di esazioni gli *homines* si impegnavano alla costruzione e alla difesa del nuovo insediamento presso il monte di Santa Maria a proprio onere, nel sito proposto dai consignorini; la presenza superiore del signore territoriale sabauda, «ancora scarsamente impegnata a consolidare localmente il consenso al proprio potere», è citata solo incidentalmente (COMBA, *Le villenove del principe*, pp. 127-128).

In tale contesto, e dopo l'operazione fallita, si pone l'iniziativa di coordinamento territoriale esercitata da Filippo di Savoia nel quadro del proprio appannaggio subalpino: ricevuto nel 1295 l'omaggio dei signori di Bricherasio (ma non di Val San Martino), Filippo procede all'acquisto di quote di feudo dal 1297, poi alla conquista della parte dei Val San Martino, fino ad ottenere la maggioranza del consortile nel 1324 (permuta del «palacium apud Sancta Cathelinam» con Macello); conservano patrimonio fondiario e diritti giurisdizionali solo i rami del Castelvechio (BOLLEA, *Storia di Bricherasio*, pp. 180-181).

Il 1324, anno in cui Filippo di Savoia principe d'Acaia arriva alla maggioranza delle quote del consortile, è un anno di vivaci politiche territoriali: in pochi mesi, per committenza del principe e della consorte Caterina di Vienne, si avvia la costruzione di due nuovi *palacia* nel castello di Moretta e nel ricetto di Macello, si aprono trattative con l'abbazia Fruttuaria per la permuta di terre necessarie alla rifondazione di Villanova di Moretta [D4] e si mette mano alla costruzione del castello urbano di Fossano [A3].

In tale quadro si situano le iniziative a Bricherasio: nel novembre 1323 Filippo promuove la ricostruzione o il potenziamento del *castrum novum* sul monte Santa Maria, e pochi mesi dopo (luglio 1324) concede franchigie agli uomini di Bricherasio per incentivare ai piedi del monte medesimo la costruzione di una villanova, con spiccata vocazione commerciale (il principe si riserva i diritti sul mercato, costruito poi nel 1327). Contemporaneamente Filippo estende il proprio patrimonio fondiario (acquisto del Molar) e promuove, sempre mediante le franchigie, l'allevamento e la viticoltura. L'operazione di Bricherasio si realizza mediante la concentrazione dell'insediamento franco ai piedi del castello ricostruito, sottraendo popolazione ai nuclei abitati afferenti ai condomini locali e sottoponendo il nodo stradale e di mercato al controllo materiale del signore territoriale superiore. Il ruolo di Bricherasio come snodo commerciale è confermato dall'atto con cui Filippo nel 1325 ordina che il traffico debba passare «intra villam noviter apud castrum dicti loci ordinatam» (cfr. SETTIA, *Castelli e strade*, pp. 240-241). In tale senso il rapporto tra villanova e castello risulta specificamente modellato sul sito: non si ha infatti né il consueto modello di villanova duecentesca (priva di castelli, difesa solo da cinta muraria) né il restringimento denso dell'abitato attorno al castello, bensì una soluzione di prossimità e di autonomia dei due organismi, espressa anche dal documento che parla di «villa restricta» (COMBA, *Le villenove del principe*, p. 133). Interessante anche il "ribaltamento" topografico dell'assetto insediativo: rispetto ai nuclei originari di popolamento, collocati sul versante solivo della valle della Chiamogna (tuttora in parte esistenti come nuclei rurali), la villanova viene dispiegata non nel pianeggiante fondovalle della valle stessa, assai aperto e favorevole all'insediamento, ma sul versante opposto del monte Santa Maria, ossia verso la pianura, in sito incassato tra vallecole afferenti alla Chiamogna.

L'iniziativa di promozione del principe Filippo si sviluppa su tre canali di azione:

- incentivi al popolamento mediante le franchigie del 18 luglio 1324 (*Cartario di Bricherasio*, doc. 65);
- investimento diretto di capitali e messa a disposizione di competenze tecniche specifiche per l'impianto dell'insediamento e l'infrastrutturazione del territorio;
- mediazione tra comunità, signori locali ed enti religiosi per il coordinamento delle operazioni di modifica del popolamento e per la messa in atto di politiche economiche, supportata da interventi normativi diretti, emenati in quanto signore territoriale (COMBA, *Le villenove del principe*, p. 134).

In sintesi, come nel tentativo del 1291, gli *homines* si impegnano a costruire insediamento e mura a proprio carico e secondo il volere del principe, in cambio della concessione di franchigie e di alcuni accordi economici (diritto di pascolo sulle terre del signore, possibilità di scambio di vino per grano, concessione di salari in natura per lavori agricoli stagionali fuori da Bricherasio); per parte sua

il principe si riserva i diritti sui forni, sul mercato (perno della strategia) e costruisce due mulini di propria esclusiva pertinenza nella *villa* (BOLLA, *Bricherasio*, pp. 91 sgg.; CHIARLONE, *Iniziativa signorile*, p. 132).

Dal punto di vista dell'investimento del principe, Filippo acquista direttamente le terre necessarie per la fondazione di un nucleo compatto, operando i primi lavori necessari per l'impianto della *villa* (disboscamento e livellamento) e per la dotazione delle prime strutture fondamentali per la sussistenza economica dell'insediamento (mulini e mercato, realizzati dai castellani e dal massaro al cantiere del mercato, e addirittura la «domus comunis ville Bricaraxii»: BOLLEA, *Storia di Bricherasio*, pp. 193 sgg.; per la casa comunale p. 198, nota 5). Non sono noti interventi per la realizzazione delle difese, a differenza della coeva Villanova di Moretta, presumibilmente quindi a carico della comunità.

Riguardo ai tecnici e ai funzionari sabaudi, sono noti i primi tracciatori e i successivi interventi: è documentata dai conti di castellanìa l'azione dei funzionari centrali (Ardizzone di Albrieto ed Enrico di Alba) con l'agrimensore Giovanni de çono di Vigone; quest'ultimo su incarico del principe riprenderà e completerà il tracciamento di sedimi nel 1326 e nel 1328 (fonti in ASTo, Camera dei Conti, art. 12, par. 1, m. 1, rr. 6 e 7). Le acquisizioni, peraltro, non sono completate con l'intervento originario, ma si protraggono fino al 1336 (BOLLEA, *Storia di Bricherasio*, pp. 192-195).

Nel quadro della riorganizzazione territoriale, amministrativa e delle élites successiva all'occupazione militare da parte di Amedeo VI conte di Savoia del principato del cugino Giacomo di Savoia-Acaia, nel 1360 Bricherasio viene concessa in signoria ai fratelli astigiani Franceschino e Giorgio Cacherano, alla cui dipendenza restano i rami del consortile dei Bricherasio che non avevano ceduto precedentemente le proprie quote (*Cartario di Bricherasio*, doc. 85; cfr. BOLLA, *Bricherasio*, pp. 60 e 97).

2. I processi di costruzione e popolamento

Meno di un mese dopo la concessione delle franchigie, i conti di castellanìa documentano l'azione di Ardizzone di Albrieto (uno dei funzionari chiave della burocrazia di Filippo) e di Enrico di Alba con Giovanni de çono di Vigone, «qui per duas dies cum dimidia fuerunt et ostenderunt mandato domini apud Bricayraxium causa et trabucandi cassalia burgi novi domini in Bricayraxio», per totali 30 soldi in moneta di Vienne (ASTo, Camera dei Conti, art. 12, par. 1, m. 1, r. 5; cfr. COMBA, *I borghi nuovi*, p. 282). L'opera di tracciamento non è però esaurita: negli anni successivi Giovanni di Vigone interviene su incarico del principe nel 1326 («per plures dies fuit apud Brycairaxium pro mensurandis et trabucandis casalibus») e nel 1328 («qui mensuravit et aterminavit casalia ville Bricaraxii»; fonti in ASTo, Camera dei Conti, art. 12, par. 1, m. 1, rr. 6 e 7). Il tracciamento, pertanto, pare interpretabile non tanto come un dato geometrico assoluto, compiuto al momento della fondazione, ma piuttosto come un processo di aggiornamento e completamento dettato dalla maggiore o minore riuscita dell'iniziativa nell'arco dei primi anni di vita, sulla base di un sito con posizione, andamento e orientamento adatti a un tracciamento originario, ma anche a eventuali implementazioni (LONGHI, *Architettura e politiche territoriali*, p. 42). Interessantissima la notazione di una multa inferta a Perotto Ruffignoni «quia edificavit suum casalem in Villanova Bricayraxii contra formam ordinamenti et cridam inde factam» (ASTo, Camera dei Conti, art. 12, par. 1, m. 1, r. 10). Il tracciatore Giovanni è persona di fiducia del principe o della corte perché dalle fonti è noto anche per la misura di terre e prati della principessa presso Moretta prima della costruzione del *palacium* (1323-1324), per analoghe operazioni agrimensorie a Macello (1323). Egli si occupa inoltre del tracciamento della bealera nuova di Villanova di Moretta (1330-31), anche in questo caso sotto la supervisione di Ardizzone e di Enrico di Alba (LONGHI, *Architettura e politiche territoriali*, p. 40). Lo stesso Ardizzone, noto come notaio e chierico del principe in un arco cronologico più che trentennale, pare avere in altri cantieri un ruolo non solo di verifica contabile, ma di organizzazione del lavoro e di cura degli interessi del principe e della consorte, sia per attività produttive, sia per interventi di infrastrutturazione: verifica dei beni del principe e affari per suo conto, impostazione delle operazioni di rifondazione di Villanova di Moretta e accertamenti successivi, trasporto di macchine militari, certificazione della bealera sopra citata.

Per quanto attiene all'inquadramento ecclesiastico della villanova, la prevostura di Santa Maria (CASIRAGHI, *La diocesi di Torino*, pp. 116-117) ne costituisce il polo centrale, sostituendosi di fatto per preminenza alla chiesa di San Michele, uno dei nuclei originali del quadro insediativo, la prima dipendente dall'abbazia di Cavour, la seconda da Santa Maria di Pinerolo (MERLO, *Monasteri e chiese*, p. 86). La chiesa, per la sua collocazione, è detta anche «del Poggetto» o «de Podio»; è già prevostura nel 1223 ed è meta di pellegrinaggi secondo attestazioni del 1237. Dalla prevostura di Bricherasio dipendono chiese nei territori di Bagnolo, Bibiana, Famolasco, Campiglione, Fenile, Macello, Mombrone.

Le fonti non documentano la realizzazione delle difese che, tuttavia, sono previste dalle franchigie in modo esplicito, anche se sono da realizzarsi a carico degli *homines* abitanti nella villa.

Il castello sabauda ricostruito o aggiornato a partire dal 1323 è certamente connesso all'operazione della fondazione della villanova (avviata pochi mesi dopo), ma non è immediatamente definibile come fortificazione pertinente in modo stringente l'insediamento, mantenendo la propria identità sul monte di Santa Maria che domina il sito della villanova: in tal senso l'intervento pare reinterpretare in termini aggiornati le precedenti modalità di rapporto tra castello di altura e insediamento di piano, attestate per esempio nel caso della castellanìa di Miradolo.

Il castello sabauda viene privatizzato con la vendita del 1360, ma assume nuovamente ruolo pubblico statale con la trasformazione in fortezza alla moderna; la piazzaforte di Bricherasio è nota per le operazioni ossidionali condotte in occasione delle guerre di religione nel 1594, anche con l'interessante documentazione grafica (*infra* citata) prodotta per l'occasione.

Il ruolo stradale è decisivo nella definizione del sito della villanova: l'area è infatti interessata da un ramo del collegamento pedemontano tra la valle Pellice, Miradolo e il Pinerolese, ma sposta l'assialità stradale dalla valle della Chiamogna (dove si addensavano i nuclei insediativi e fortificati signorili) alla piana alluvionale aperta del Pellice; il castello, tuttavia, domina entrambe le diramazioni stradali, collocandosi sull'ultimo poggio spartiacque (ad un'altitudine di 425 m s.l.m. circa, a fronte di un fondovalle di circa 380 m). La cartografia secentesca e l'attuale assetto del sito evidenziano il ruolo decisivo della rete per l'approvvigionamento idrico e per la forza motrice: tuttora riconoscibile il tracciato del canale che porta acqua da sud-ovest (alture di spartiacque tra valle Chiamogna e Pellice), attraverso il borgo (ora con percorso intubato) e alimenta il fossato perimetrale, per poi scorrere verso nord-est.

La costruzione del mercato è l'operazione a regia centrale che completa idealmente la fondazione della villanova, tra il 1327 e il 1330 (ricordiamo che ancora nel 1328 si procede al tracciamento di nuovi sedimi abitativi), dando attuazione a uno dei capitoli delle franchigie: «si post constructionem dicte ville contingeri fieri seu ordinari mercatum in dicta villa, quod ipse dominus princeps possit ibidem habere et edificare domum pro dicto mercato, ac etiam habere laydam, curaria, bancaglia». La costruzione del mercato è documentata dal conto di costruzione di Nicoletto de Signore, gastaldo di Bricherasio e massaro deputato «ad construendum et construere et edificari faciendum domum domini que appellatur domus mercati de novo constructa in Villanova dicti loci» (ASTo, Camera dei Conti, art. 12, par. 2, mazzo unico e rotolo unico; riferimenti in LONGHI, *Contabilità e gestione*); come in altri casi, il conto di costruzione deve tuttavia essere integrato dalle informazioni contenute nei rendiconti di castellanìa, che contengono tra l'altro l'acquisto dell'area da privati e l'indennizzo per il «peioramento» a una casa «que fuit deructa causam faciendi dictam domum mercati» (ASTo, Camera dei Conti, art. 12, par. 1, m. 1, r. 7, c. 8). Interessanti tali notazioni: si acquistano sedimi ancora liberi, il cui uso pubblico non era stato probabilmente inizialmente pianificato, ma in adiacenza ad aree costruite, che risultano danneggiate. Il sito non è ora individuabile con certezza, ma è significativo che l'opera preliminare più importante sia costituita dallo spianamento dell'area, condotto con contratto *in tascam* da Ugonotto Curerie e mediante sessantasette giornate/persona di manovali. Ulteriori opere testimoniano la pendenza del sito: 9 lire sono spese per la costruzione di un muro «facto retro dictam domum deversus montaneam, ne aqua distrueret alium murum». Secondo Bollea (*Storia di Bricherasio*, p. 201), il mercato doveva sorgere «nel sito in cui oggi sorge il palazzo delle contessine di Castelvechio, e ciò sia per la sua vicinanza alla strada che da Pinerolo va nella valle del Pellice, sia perché il mercato fu certamente conservato per tradizione nel solito posto», e infine perché «spianato appare appunto il lembo della collina dove oggi sorge il palazzo predetto». Si può tuttavia più ragionevolmente pensare l'ala del mercato come attrezzatura della *platea* ai piedi del colle, dispiegata tra la strada, in parte anche porticata, che costeggia la base dell'altura (presso la chiesa parrocchiale) e la villanova ad impianto geometrico: anche tale sito, come riscontrabile anche nell'attuale allestimento dello spazio pubblico, presenta significativi dislivelli, ed ospita l'ala moderna del mercato.

La *domus mercati* era costituita da una struttura su pilastri, di cui 30 in conci di pietra a sagoma circolare (*rondini*), in gran parte provenienti da Miradolo, e 3 in laterizi «quia rondini dificiebant», legati con calce di Luserna e inerte scavato dall'alveo del Pellice; capomastro assegnatario fu Giovanni de Bergondia, lo stesso che diresse importanti fasi di intervento al soprastante castello (LONGHI, *I magistri*, p. 82), capomastro in grado di curare sia la costruzione dei pilastri, sia le carpenterie lignee, sia la copertura in coppi. Dai conti è attestata anche una *domus becarie*, appaltata per sole 9 lire (a fronte delle 100 del mercato), poi dotata di circa nove banchi in noce e coperta da un portico (per 25 lire): per Bollea (*Storia di Bricherasio*, p. 202), che scriveva nel 1928, la beccaria era probabilmente «la casetta, già dei macellai Roletti, oggi dai Castelvechio ridotta a rimessa con sovrastante terrazza, mentre il portico davanti alla beccheria, ricordato già precedentemente, doveva essere l'attuale "ala del mercato"».

Altre importanti attività produttive erano connesse alla costruzione dei mulini del principe, al punto che per Vera Chiarlone (p. 132) «l'investimento sui mulini sembra essere uno dei più redditizi fra quelli effettuati dal principe in Bricherasio».

Per quanto attiene invece ai luoghi dell'autorità civile, tra le azioni intraprese dal castellano di Bricherasio risulta anche l'acquisto dei terreni per la «domus in qua existit edificata domus comunis ville Bricaraxii» (BOLLEA, *Storia di Bricherasio*, p. 198, nota 5)

3. La consistenza materiale urbana e territoriale

Il tracciato ortogonale della villanova conserva una forte riconoscibilità di impianto generale nella trama urbana attuale, sebbene la lettura del parcellare e dell'edificato non paia conservare caratteri specifici direttamente riferibili alla fondazione. Il sito ha andamento pianeggiante, ai piedi dell'altura del monte Santa Maria, con significativa pendenza da ovest a est (circa 10 m su 500, pari a una media del 2%); l'area è compresa tra l'ultima propaggine dello spartiacque tra Chiamogna e Pellice e i rilievi generati da un torrente minore, affluente della Chiamogna.

L'impronta ortogonale è riconoscibile anche nell'iconografia storica cinquecentesca, non direttamente riferibile a questioni legate alla villanova: si tratta infatti di due raffigurazioni dell'assedio della fortezza del 1594, costruita sul sito del *castrum novum*, distrutto durante l'assedio francese del 1537 e con le demolizioni del 1549, ma rioccupato e rifortificato dal duca di Lesdiguières nel 1592 durante le guerre di religione, subendo quindi gli assedi sabaudi del 1593 e del 1594. I disegnatori sabaudi in parte riconoscono la

regolarità di impianto dell'insediamento ai piedi dei bastioni. Un primo disegno, conservato nella raccolta dell'*Architettura Militare* in Archivio di Stato di Torino e recentemente attribuito a Ercole Negro di Sanfront o ad Ascanio Vitozzi (ASTo, Bibl. ant., *Arch. mil.*, vol. I, f. 8, edito in *Architettura militare*, pp. 20-21, scheda di M. Viglino, e in LONGHI, *Pinerolo*, p. 76, fig. 46), individua il blocco insediato, ma senza definirne la struttura regolare, mentre l'incisione del medesimo evento, su disegno di Giovanni Caracha, nota in diverse copie (Biblioteca Reale, Incisioni III, 5, ma anche in Galleria Sabauda, inv. 2403, e in Archivio Storico Città di Pinerolo: cfr. LONGHI, *Pinerolo*, p. 573, fig. 554 e ASTRUA, *Gli anni di Emanuele Filiberto*, p. 18, fig. 16), ponendosi da punto di vista opposto, evidenzia nel suo *Vero disegno la terra* espugnata prima della fortezza, rilevando i tre assi paralleli est-ovest e l'asse retto ortogonale nord-sud, ma distinguendo anche un addensamento non regolare ai piedi del colle.

Le prime raffigurazioni note della struttura insediativa sono contenute nei disegni di assedio, di spionaggio e di occupazione della campagna francese del 1630, ora conservati a Parigi. Ne sono note diverse redazioni in pianta e a volo d'uccello, sostanzialmente riconducibili ad una medesima operazione di osservazione e rilevamento; citiamo almeno: *Briqueyras*, conservato in Bibliothèque Nationale de Paris, Cabinet des estampes, Art militaire, Collection Marolles, Id 16 (F°) (edito in *Le Alpi*, p. 160, fig. 4), il *Plan de la ville et fort de Briqueyras [...]*, Bibliothèque Nationale de Paris, Cabinet des estampes, Topographie de l'Italie, Vb8 Province de Turin (edito in LONGHI, *Pinerolo*, p. 573, fig. 555) e altro disegno a volo d'uccello (edito in COMOLI, *Territori*, p. 378). Anche in questo caso, l'oggetto principale delle attenzioni è la fortezza: ripristinata dopo l'assedio del 1594, essa viene occupata e rifortificata dai francesi nel 1630: la raffigurazione degli isolati della villanova è apparentemente rigorosa (corredata anche da scala grafica in tesa), in quanto sono presenti annotazioni sulla disposizione dei quartieri militari. I disegni francesi non offrono tuttavia informazioni sulla trama insediativa e sul parcellare. Bisogna arrivare alle mappe catastali moderne per avere una lettura più dettagliata degli isolati e del loro rapporto con la maglia viaria: il catasto sabaudo del 1775 (ASTo, Cat. ant., Bricherasio, All. C, rot. 5) e quello francese (ASTo, Cat. franc., Bricherasio, All. A, pf. 49) documentano in modo rigoroso l'andamento parallelo dei due blocchi di isolati meridionali, mentre la stecca di parcelle settentrionale, come avviene in realtà, pare inflessa dalla trama viaria e idraulica alla base del pendio; la piazza risulta inoltre aver ormai assunto una forma più definita con la chiesa parrocchiale in evidenza.

Osservando la morfologia dell'abitato, sono riconoscibili tre blocchi di dimensioni sostanzialmente simili sviluppati lungo la direzione est-ovest, cui segue verso est un isolato di sviluppo più ridotto, oltre cui cessano sia l'edificazione, sia la trama ortogonale. L'area è infatti interessata da una consistente proprietà privata nobiliare, che va ad occupare tutto il sedime urbanizzabile già individuato nei disegni secenteschi. A sud delle tre fasce di isolati insediate, una fascia di lotti inedificati è collocata tra la strada (attuale piazza Castelvecchio) e il canale meridionale, traccia probabilmente dei fossati perimetrali della villanova e della fascia di rispetto della via di lizza. Gli edifici si dispongono in fregio agli isolati, ma con ampi spazi liberi sia su strada sia nell'interno, secondo una lottizzazione talora semplice, talora doppia. Caratteri di maggior continuità di cortina si presentano solo lungo le direttrici viarie principali.

Una lettura complessiva delle fonti grafiche e dell'insediamento attuale evidenzia alcuni caratteri dell'impianto.

La villanova è organizzata su una trama ortogonale, con assi paralleli est-ovest (due, più uno ai piedi del colle, tra i quali è difficile individuare un asse principale) e alcuni assi ad andamento nord-sud, che determinano isolati di dimensioni diverse (in particolare quello orientale, assai meno sviluppato longitudinalmente). L'asse principale nord-sud parrebbe essere in posizione mediana, andando dai piedi del castello – dove sorge anche la chiesa parrocchiale – verso la direttrice viaria orientata a sud a Bibiana e Bagnolo, oltre il Pellice (attuale via Vittorio Emanuele II). Nel disegno secentesco, in cui il perimetro urbano è definito da fortificazioni moderne (bastioni, fossato), parrebbe riconoscibile una divisione interna, riferibile per segno e andamento a un'ipotetica cinta medievale: verso sud si attesta al margine dell'isolato pianificato più meridionale, mentre ad est è sensibilmente più arretrata rispetto al perimetro disegnato nel seicento, a causa della grande proprietà sopra richiamata. Sia il catasto settecentesco, sia la lettura dello stato di fatto evidenziano tuttavia il non perfetto allineamento degli assi stradali, in particolare nella terza fila di isolati verso est (oltre il principale asse nord-sud, l'attuale via Vittorio Emanuele II). All'interno della trama degli isolati rettangolari non risultano riconoscibili spazi aperti o specializzati.

La maglia ortogonale è intersecata dal taglio generato dalla principale bealera, che arriva con andamento retto, attraversa la *villa* e prosegue assecondando la curva di livello della base dell'altura di Santa Maria, per poi dirigersi verso la Chiamogna, in un quadro idrografico naturale e artificiale tuttora riconoscibile. Mulini e attrezzature idrauliche sono rappresentati nei disegni secenteschi, nel raccordo tra la maglia ortogonale e il piede dell'altura (anche la toponomastica ricorda in tale area la via già del Molino, del Bedale e del Molarasso).

A nord della maglia pianificata, ai piedi del castello sul monte Santa Maria, si sviluppa una parte di insediamento con impianto estraneo a quello ortogonale della villanova, bensì modellato sulla curva di livello alla base del monte stesso e sulla relativa viabilità: si tratta della strada che proviene da Pinerolo, segue la base del monte e prosegue verso la valle della Chiamogna aggirando il castello (in direzione dei preesistenti nuclei insediativi), oppure prosegue a mezza costa verso l'imbocco della val Pellice, o infine taglia verso sud nella villanova in direzione del Pellice e di Bibiana. La giustapposizione tra la maglia ortogonale piana e l'addensamento lungo l'asse viario pedemontano genera l'unico spazio urbano aperto riconoscibile (attuale piazza Santa Maria), su cui prospetta la chiesa parrocchiale, che pertanto resta esterna alla maglia ortogonale preordinata. Su tale spazio aperto, caratterizzato da un dislivello di alcuni metri, e sulla via tangente il disegno della villanova si trovano le principali sequenze di edifici porticati, di cui alcuni con tracce medievali consistenti (via Molarasso 9-15; altri in piazza Santa Maria 22-23): si può ipotizzare che la *platea* del borgo si collochi in tale area vuota di cerniera, con edifici porticati, spazio per il mercato (l'ala, già ben documentata dal catasto settecentesco, resta

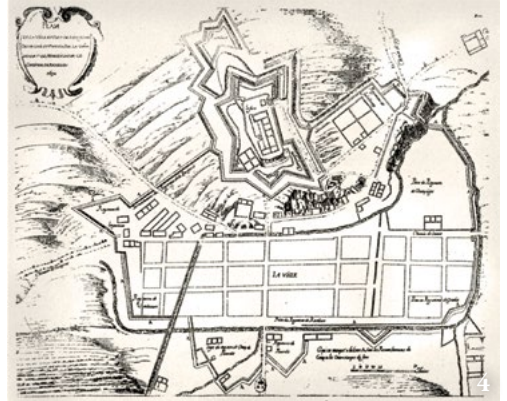
edificata in tale sito), chiesa parrocchiale e, almeno in età moderna e attuale, palazzo civico. Nella maglia degli isolati della villanova pare assumere valore di spazio pubblico l'asse principale nord-sud, che connette la *platea* ai piedi del monte con l'itinerario verso sud (via Vittorio Emanuele II), che diviene prevalente con l'affermazione dei nuovi itinerari esterni alla valle Chiamogna; anche su tale asse sono riconoscibili edifici porticati, sebbene non visibilmente medievali.

Per quanto riguarda la sede delle istituzioni civiche, l'attuale palazzo comunale, di architettura moderna, occupa un lotto che si affaccia sulla piazza Santa Maria (numero 11), ma che va ad occupare in profondità lo spessore di due isolati, occludendo uno degli assi della villanova (via Vittorio Veneto).

Dal punto di vista della permanenza delle architetture medievali, due edifici porticati si trovano ad occidente della piazza Santa Maria, nell'ultimo isolato nord-ovest della villanova, lungo la direttrice viaria verso la testata della valle Chiamogna, in continuità con il fascio stradale verso Pinerolo ai piedi del monte Santa Maria (via Molarosso 9 e 11, angolo via già del Mulino). Entrambi, fortemente ripasmati in età moderna, presentano elementi medievali riconducibili ad una struttura a un piano porticato commerciale, sormontato da un piano residenziale. L'edificio orientale, all'angolo con la via del Mulino, presenta al primo livello (sopra un massiccio portico archiacuto) due ampie finestre ad elementi laterizi modanati (ghiera semplice con dentello aggettante, fascia torica) su fascia marcapiano (anch'essa con elementi laterizi torici). È persa la bifora che probabilmente in origine definiva l'interno dell'apertura, sostituita da una finestra retta moderna, ancora con traccia di riquadratura a stucco graffito; la decorazione architettonica della finestra potrebbe essere riferita ai decenni centrali del Trecento, in orizzonte cronologico non distante dall'erezione della villanova. L'adiacente edificio (denominato Palazzo Roletto) ha un portico a ghiera laterizia più snella ed elevata, a due fornic, sormontati da un livello con tre aperture archiacute, fortemente manomesse, ma con tracce di cromie moderne (stemma araldico). I due edifici, per la posizione presso il canale e per la toponomastica storica, sono tradizionalmente individuati come due dei mulini della villanova. Anche nell'isolato successivo verso est, in direzione della piazza e in fregio alla stessa, sono riconoscibili altri edifici porticati (piazza Santa Maria 22-23), in aggetto su strada come i due edifici sopra citati.

Non sono attualmente leggibili porzioni delle fortificazioni e delle porte medievali: le difese originarie (esplicitamente previste dall'accordo tra il principe e gli *homines* : COMBA, *Le villenove del principe*, p. 134) sono state prima inglobate nelle difese 'alla moderna' (cinta, bastioni e opere annesse, fossato) e successivamente smantellate con la dismissione della piazzaforte; il castello medievale parrebbe già definitivamente demolito dopo l'assedio del 1594, per esser poi riadattato in fortezza nel 1630 (BOLLEA, *Storia di Bricherasio*, p. 191). Il tracciato perimetrale esterno delle difese della villanova è ben leggibile in negativo nella maglia viaria. Il canale meridionale, parallelo alla trama viaria (attuale piazza Castelvecchio), può essere retaggio del sistema di fossati iniziale. La cartografia secentesca segnala in modo puntuale un ipotetico tracciato murario medievale (cfr. *supra*), che parrebbe raccordarsi al sito del castello includendo il borgo immediatamente ai piedi dell'altura, lungo la strada di Pinerolo. Tale tracciato è documentato pure dal disegno cinquecentesco dell'assedio, con l'indicazione anche di una torre merlata (VIGLINO, *I disegni degli ingegneri*, p. 61).

La cartografia secentesca evidenzia il ruolo del principale canale che attraversava la villanova, su cui sorgevano i mulini, previsti fin dall'impianto dell'insediamento, e le altre attrezzature idrauliche. Esso è solo parzialmente riconoscibile nel tratto urbano, ma il sistema è conservato nella sua struttura generale: il canale di immissione viene da sud-ovest con andamento rettilineo, in parte entra nella trama degli isolati intersecandola e in parte segue il limite meridionale della villanova, mentre lo scarico avviene ai piedi dell'altura di Santa Maria, attualmente con percorso in parte coperto dalle costruzioni dei soprastanti edifici sette-ottocenteschi, in direzione della piana di Bibiana e della basse valle della Chiamogna.



1. Il contesto territoriale visto da Santa Caterina, uno dei nuclei originari dell'insediamento: in primo piano la valle del Chiamogna, quindi l'altura del castello e, ai suoi piedi verso il Pellice, la villanova (segnalata dall'emergenza del campanile); sullo sfondo la rocca di Cavour.
2. Il sito della villanova ripreso da sud; l'altura al centro dell'immagine è il sito del castello smantellato (segnato da una cappella moderna).
3. I nuclei originari dell'insediamento nella valle del Chiamogna: a sinistra San Michele e a destra, a mezza costa, Santa Caterina.
4. Raffigurazione del borgo durante la campagna francese del 1630 (BNPa, Cab. estampes, *Art militaire*, Collection Marolles, Id 16 F°).
5. Mappa catastrale di inizio Ottocento (ASTo, Cat. franc., Bricherasio, All. A, pf. 49, tavola unica).
6. La piazza, ai piedi della collina del castello, con la chiesa di Santa Maria, il palazzo comunale (a destra) e al fondo l'ala del mercato.



7. Asse retto nord-sud della villanova (via Vittorio Emanuele II), ripreso dalla piazza.
8. Via retta est-ovest della villanova.
- 9-10. Case medievali porticate lungo la direttrice verso la valle Chiamogna (via Molarasso).

VILLANOVA SOLARO

GIÀ VILLANOVA DI MORETTA

[D4]

Andrea Longhi

1. La fondazione: aspetti istituzionali

Il *castrum* di Moretta – possesso di *domini* locali attestati dalla fine del XII secolo (GRILLO, *Dal bosco agli arativi*; COMBA, *In silva*) – entra a far parte dei territori dell'appannaggio di Filippo di Savoia (poi principe di Acaia) e viene eretto in sede di castellania sabauda fin dal settembre 1295 (DATTA, *Storia dei principi*, pp. 22 sgg.; GABOTTO, *Storia del Piemonte*, pp. 18 sgg.; ID., *Asti*, pp. 139 sgg.). Moretta rappresenta l'estrema propaggine sud-orientale del territorio controllato da Filippo, posta lungo le direttrici di collegamento con il marchesato di Saluzzo e con il mare (COMBA, *Commercio e vie di comunicazione*, 2, pp. 371 sgg., 399 sgg. e 420 sgg.), unica castellania sabauda a sud del Po. I possessi fondiari monastici (abbazia di San Benigno di Fruttuaria, canonica e poi abbazia di Rivalta Torinese dalla fine dell'XI secolo) sono decisivi nella gestione del territorio, che si estende su aree completamente pianeggianti, fertili e ricche d'acqua; nel XIII secolo l'area è interessata anche da diritti feudali dei marchesi di Saluzzo.

Il distretto amministrativo di Moretta sembra comprendere fra XIII e XIV secolo anche i territori oltre il fiume Varaita, in cui è attestato un sito denominato Villanova, noto fin dall'XI secolo grazie alla conferma del possesso dall'imperatore Corrado II agli arduinici Bosone e Guido e alla successiva donazione di Agnese all'abbazia di Fruttuaria (COMBA, *Metamorfofi*, pp. 60-61; *Carte inedite*, p. 190, doc. 12; cfr. OLIVERO, *Il castello*, pp. 25 e 33): il toponimo pare riferibile alle operazioni di messa a coltura del bosco pianiziale tra Po e Maira, tra l'XI e il pieno XII secolo. A Villanova è attestato un mulino nei conti della castellania di Moretta degli ultimi anni del Duecento (distrutto però nel 1307 durante vicende belliche con Saluzzo). Dal 1304 al 1307 i conti di castellania citano una Villanovetta, toponimo che pare tuttavia costituire una flessione lessicale della stessa preesistente Villanova, che ricompare regolarmente nella documentazione dal 1307 (non risulterebbero nessi con l'attuale sito di Villanovetta, nel Saluzzese). Il 21 settembre 1322 il principe Filippo concede le franchigie per le comunità di Moretta e di Villanova.

La castellania di Moretta vede una consistente presenza di beni del principe e viene coinvolta da operazioni di potenziamento delle strutture produttive e difensive, che culminano con la nomina di un massaro per la gestione economica dei beni del principe e della principessa e per la costruzione di un *palacium* nel *castrum* di Moretta (1324-1327; LONGHI, *Il cantiere*).

Alla conclusione dei lavori di potenziamento del capoluogo, si avvia la fase di rifondazione di Villanova e di riorganizzazione territoriale di quella parte di distretto (LONGHI, *Tra fondazioni*). Fin dal dicembre 1324 (ossia all'inizio del cantiere del castello) erano state probabilmente avviate trattative con l'abbazia di San Benigno di Fruttuaria, riprese nel 1326 fino alla ratifica di un accordo di permuta di terreni il 29 dicembre dell'anno stesso. Pochi mesi dopo, il 27 marzo 1327, viene concluso l'accordo con l'abbazia di Rivalta, che cede in perpetuo le terre possedute a quanti fossero andati ad abitarvi, secondo la ripartizione stabilita dal principe o dal suo castellano, in cambio di uno staio di frumento annuale per giornata di terreno, salvo 60 giornate di campi e 20 di prato riservate alla chiesa di San Lorenzo (eretta in parrocchia) e alla grangia dell'abbazia (DATTA, *Storia dei principi*, II, pp. 115-118; OLIVERO, *Il castello*, p. 28; COMBA, *Le villenove del principe*, pp. 137 sgg.). Le origini dei possessi fruttuariensi in quell'area sarebbero riferibili a donazioni di Agnese figlia di Pietro di Savoia (cfr. *supra*), mentre la presenza in zona di beni rivaltesi (anch'essi di probabile derivazione fruttuariense) è documentata soltanto dal 1267 (*Cartario della Prevostura poi Abazia di Rivalta*, p. 259; cfr. CASIRAGHI, *La diocesi di Torino*, pp. 71 e 98-99). Dal 1326 la decima è divisa in quote tra il castellano della principessa (3/4) e il *grangerius* di Villanova (1/4), che vi gestisce i beni dell'abbazia di Rivalta.

Il principe Filippo favorisce il popolamento anche mediante l'esenzione del pagamento del pedaggio agli uomini di Moretta e Villanova sul ponte del Po a Villafranca (6 aprile 1327), la definizione delle controversie tra le due comunità relativamente ai pascoli comuni presso la Varaita (ratifica del 29 novembre 1327), l'esenzione dall'imposizione del mezzo terzo sulle vendite degli acquirenti di terre in Villanova. Già dal febbraio 1327 sono documentate richieste di residenza nel villaggio appena rifondato, con i relativi benefici (ASTO, Corte, *Protocolli ducali serie rossa*, reg. 9, cc. 10v e 15v). Nuove franchigie vengono concesse da Filippo espressamente per la comunità di Villanova il 4 marzo 1328 (ASTO, Corte, *Protocolli ducali serie rossa*, reg. 9, cc. 82v-84v).

Villanova deve aver subito una vera e propria rilocalizzazione rispetto all'insediamento dell'XI secolo: una sentenza arbitrale del 1384 sulle seconde franchigie cita infatti una «villa vetera», il cui sito è ormai passato alla famiglia Falletti (cfr. *infra*), ad eccezione di alcuni airali che restano agli uomini di Villanova (*Statuti della comunità*, pp. 55-64).

2. I processi di costruzione e popolamento

Nel conto di castellania del 1327-1328 (ASTO, Camera dei Conti, art. 51, m. 1, r. 8) vengono documentate le attività di committenza signorile realizzate per la rifondazione: due volte Ardizzone di Albrieto, *clavarius* di Pinerolo e ricevitore dei conti presso la corte del principe, si reca a Moretta e Villanova, per la gestione di attività economiche della principessa, per verificare le terre e i possessi dati

agli abitanti di Villanova e per far completare i fossati della medesima. Considerate le competenze e la carriera del funzionario, egli può ritenersi il responsabile delle assegnazioni dei lotti, o almeno della verifica dei criteri di assegnazione. Viene inoltre intrapresa la costruzione di un nuovo forno di competenza della principessa, posto in una *domus* coperta da coppi su carpenteria lignea, costruito dal muratore Manfredo di Vigone con mattoni provenienti da Moretta, trasportati con *royda* dalle due comunità.

Dal medesimo conto, ma soprattutto dal successivo, degli anni 1328-1329 (ASTo, Camera dei Conti, art. 51, m. 2, r. 9), la voce della riscossione dei fitti per le terre degli abitanti di Villanova si fa rilevante.

Su iniziativa del principe, nei mesi successivi alla rifondazione si definiscono le opere relative alle difese dell'insediamento (ASTo, Camera dei Conti, art. 51, m. 2, rr. 9, 10, 11). Maestranze specializzate (Guglielmo *Teraglonus* e soci) completano, in quattro riprese, gli scolatori dei fossati (12 + 36 + 105 trabucchi, per 25 lire circa; sono documentate le larghezze) e ampliano i fossati stessi, che erano stati realizzati invece con lavori gratuiti delle comunità e di diversi altri centri del principato, convocati per la difesa verso il marchesato (DATTA, *Storia dei principi*, pp. 92-93; GABOTTO, *Storia del Piemonte*, pp. 122-129; OLIVERO, *Il castello*, p. 28). Vengono realizzate due porte. Una si apre in direzione di Ruffia (intervento di Giovannino di Savigliano, il medesimo che lavora al ponte piano e levatoio del castello di Moretta) con tre serrature e ponte levatoio, sormontata da un belfredo fatto da Manfredo Mancheradate. Il medesimo maestro realizza anche la porta con ponte e strutture munite verso Moretta. L'insediamento pare dunque avere due porte, sottese alla direttrice Moretta-Ruffia, che fa parte di un itinerario di scala più ampia tra Villafranca (porto sul Po) e Savigliano. La realizzazione degli spalti delle fortificazioni viene affidata a un massaro preposto a tale compito, Peronetto Campais, che per tre settimane soprintende alle opere con un servitore: vengono trasportate a pagamento 592 carrate di legno dai boschi di Villanova, oltre a quelle trasportate come *royda* dagli uomini di Moretta, Murello e Villanova. Maestri delle stesse località vengono pagati *in tascham*, ossia a misura, «pro ipsis [gli spalti] excapolandis, faciendis, plantandis et firmandis», a 7 soldi e 4 denari il trabucco (ipoteticamente considerato come misura lineare: non è nota l'altezza), per uno sviluppo complessivo di 318 trabucchi (totali 116 lire e 12 soldi viennesi).

La storiografia sabauda ha sottolineato il concorso di uomini inviati dai comuni subalpini (in particolare da Pinerolo e Torino) per ordine del principe (GABOTTO, *Storia del Piemonte*, pp. 122, 124 e 129), a enfatizzare, forse esagerando, il ruolo di avamposto militare sabauda contro il Saluzzese. Nel 1329 sono documentati presidi nella villanova; le attività belliche continuano nel 1330, quando gli *ingenia domini* vengono portati da Villanova a Moretta; l'operazione è seguita da Ardizzone di Albrieto, che procede anche a una verifica dei consegnamenti della villanova.

Nel 1330, completati i tracciamenti e le difese del nuovo insediamento, si procede al potenziamento delle attività produttive (ASTo, Camera dei Conti, art. 51, m. 2, r. 11), innanzitutto mediante la costruzione di un mulino (due mole acquistate a Trana) e di un battitoio, alimentati da una nuova bealera derivata dalla Varaita presso un guado, attraverso la *brayda* dell'abbazia di Fruttuaria fino agli airali di Villanova (dove si trovano mulino e battitoio). Lo scavo del canale, largo un trabucco, è ripartito in due tratti: dal fiume al mulino a spese della principessa (per mano dell'amministratore del mulino di Moretta, Bonino Mancheradate, con pagamenti erogati dai funzionari Ardizzone e Enrico di Alba), dal mulino in poi a spese di Emanuele Falletti, consignore di Ruffia, che già nei conti precedenti risultava come uno dei fittavoli del nuovo insediamento. Consulenti per la realizzazione dell'opera (mediante tre sopralluoghi) sono Giovannetto dei mulini di Villafranca e Giovanni de çono di Vigone (più volte attestato per lavori di agrimensura nel Pinerolese in occasione di interventi promossi dal principe, anche a Bricherasio, a Macello e Moretta: LONGHI, *Architettura e politiche*, p. 40; cfr. COMBA, *I borghi nuovi*, p. 282). La gestione delle nuove strutture è affidata a Bonino Mancheradate. Si segnalano nei rotoli contabili successivi danni per alluvioni.

Restando al tema idraulico, anche i fossati che circondano l'insediamento erano pieni d'acqua, come testimoniano i complessi lavori di regolamentazione degli scarichi condotti nelle prime fasi della fondazione. La sentenza citata del 1384 conferma la presenza di acqua nei fossati stessi, adibiti ad uso piscicolo e sottomessi ad approvazione signorile per le derivazioni irrigue e gli scarichi.

Nel 1334, durante la guerra che vide ridimensionate le ambizioni e le strutture organizzative del principato, i conti della castellania di Moretta riportano che «fuit distructa villa nova» e che i fitti non furono esatti «apud villam novam quia distructa fuit et combusta per inimicos et debentes dicta ficta tam capti quam morti fuerunt» (discussione in LONGHI, *La difficile sopravvivenza*). La *combustio villenove* si situerebbe negli ultimi mesi del 1334; per Olivero (su scorta di Datta e Gabotto) la presa sarebbe avvenuta il 10 settembre 1334: due settimane prima della morte di Filippo (DATTA, *Storia dei principi*, pp. 108-109; GABOTTO, *Storia del Piemonte*, p. 160; OLIVERO, *Il castello*, p. 29). Interessante notare come le fonti citino espressamente più volte un incendio, evento certamente distruttivo (soprattutto per le abitazioni), ma che non può aver modificato di molto le radicali opere di movimento di terra per fossati, canali e spalti, che probabilmente costituirono permanenze su cui negli anni successivi si reimpostò per la terza volta la ricostruzione della Villanova.

A causa della grave crisi politica del principato, successiva alla guerra e alla morte di Filippo, la principessa Caterina di Vienne il 12 aprile 1335 vendette per 3.000 fiorini d'oro Villanova (definita come *villa*) e il suo territorio ai fratelli Emanuele e Leone Falletti, grandi prestatori di denaro per le spese militari del principato (ASTo, Corte, *Paesi*, Città e provincia di Saluzzo, m. 14, Villanova Solara 1). Il 22 aprile 1335 avvenne la suddivisione del territorio di Moretta tra le due comunità di Moretta e Villanova (ASTo, Corte, *Protocolli ducali serie rossa*, reg. 10, c. 12v), con descrizione topografica dettagliata e assistenza giuridica di Agostino Mezzabarba, uno dei protagonisti della vita amministrativa del principato. Con la vendita ai Falletti vengono meno le molte

informazioni fornite dai castellani sabaudi, per cui le vicende successive sono ricostruibili soltanto in modo episodico. Dai conti di castellania di Moretta (che hanno, peraltro, un'ampia lacuna dal 1335 al 1354) risultano a Villanova un *receptum* nel 1356 e un *castrum* nel conto 1358-1360; la struttura dell'insediamento è confermata dall'investitura a Corrado Falletti da parte del marchese di Saluzzo nel 1365, che cita «castrum villam iurisdictionem locum, fines et territorium Villenove» (AST, Corte, *Paesi*, Città e provincia di Saluzzo, m. 14, Villanova Solara, n. 2; cfr. LONGHI, *Architettura e politiche*, p. 51). Salvo una menzione episodica del 1279 (*Regesto dei marchesi di Saluzzo*, p. 432) non è mai citato un *castrum* a Villanova fino alla vendita ai Falletti, per cui l'attuale castello non pare riferibile alla committenza di Filippo.

L'organizzazione dell'insediamento in *castrum-villa-receptum* è confermata dalla vendita dei Falletti a Bartolomeo Solaro il 28 settembre 1422 (quarta parte «castrum ville recepti finium territorii et mandamenti Villenove de Falletti prope Moretam»: ASTo, Corte, *Paesi*, Città e provincia di Saluzzo, m. 14, Villanova Solara 3 e 4); i Solaro già nel 1362 avevano acquisito Moretta e il suo territorio.

Dal punto di vista dell'organizzazione ecclesiastica, il nucleo religioso dell'insediamento resta probabilmente la presenza dell'abbazia di Rivalta, con la prevostura di San Lorenzo; il *grangerius*, in virtù del trattato di permuta già citato (27 maggio 1327), riceve una quota delle decime.

Per quanto attiene alle strutture difensive dell'insediamento, come sopra accennato dai conti di castellania di Moretta, dopo l'ampia lacuna 1335-1354, risultano a Villanova un *receptum* nel 1356 e un *castrum* nel conto degli anni 1358-1360; anche l'investitura del 1365 cita «castrum, villam, iurisdictionem, locum, fines et territorium villenove» (LONGHI, *Principati territoriali*, pp. 116-117; LONGHI, *Architettura e politiche*, p. 51). Le origini dell'attuale castello paiono pertanto collocabili nella fase di proprietà della famiglia Falletti, mentre la ricca documentazione relativa alla fondazione della villanova da parte di Filippo non menziona mai il *castrum*, la cui presenza è poi ben attestata dalla sentenza arbitrata del 16 febbraio 1384 tra la comunità e i fratelli Baudono e Antonio Falletti sulle seconde franchigie del 1328 (*Statuti*, pp. 46-50), che lo menziona come luogo di detenzione. Il medesimo documento cita i fossati «tam ville, quam recepti Villenove», che sono di uso libero per la pesca, ma soggetti ad approvazione dei signori per prelievo di acque irrigue o per evacuazione di scarichi.

Gli Statuti della comunità del 1616, redatti sulla scorta delle precedenti franchigie e della controversia con i Falletti (risolta solo nel 1581) restituiscono un'immagine sostanzialmente "lignea" delle fortificazioni e delle infrastrutture dell'insediamento: viene infatti proibito di asportare legname «de pontibus, barreriis, spaldis ac tornafollis communibus», la cui competenza spetta ai sindaci o ai massari della comunità (e non ai signori, che non avevano avuto ruolo nella realizzazione delle difese comuni). Negli Statuti il castello non è invece mai citato (essendo di totale competenza signorile).

3. La consistenza materiale urbana e territoriale

L'andamento ortogonale della trama viaria è esplicito nella sua semplicità. A partire dall'asse retto nord-sud sulla direttrice Ruffia-Moretta – tratto dell'itinerario di interesse sovraregionale tra il Torinese e il mare, polarizzato tra Villafranca (passaggio sul Po) e Savigliano – gli isolati sono organizzati su ampie maglie ad andamento ortogonale, ma di dimensioni non regolari. Attualmente l'asta viaria è priva di comunicazione diretta verso Moretta, in quanto il traffico veicolare è deviato sull'asse ortogonale verso il ponte sulla Varaita. Il sito è sostanzialmente pianeggiante, con un dislivello di un paio di metri da sud-ovest a scendere verso nord-est.

Per ipotizzare la struttura d'impianto della villanova non sono al momento disponibili documenti cartografici precedenti la metà del XIX secolo: i dettagli del centro abitato in calce a una planimetria di canali (disegno di Gaetano Amoretti, 1850, esposto nella sala consiliare del comune) testimoniano solamente l'asse retto nord-sud e gli attestamenti ad andamento ortogonale delle vie secondarie del villaggio. Un foglio di mappa catastale settecentesco, conservato probabilmente presso la parrocchia di Villanova, è stato pubblicato da Giuseppe Carità (*Fossano nel quadro dell'incastellamento*, fig. 1.7).

Venuto meno l'accentramento dell'abitato con la scomparsa delle opere fortificate e i relativi movimenti di terra, l'insediamento ha assunto nel corso del Settecento e dell'Ottocento i caratteri di un addensamento di complessi rurali di modeste dimensioni, quasi una giustapposizione di cascine su criteri di mera prossimità e di massima esposizione solare, lungo le ampie maglie ortogonali, senza l'articolazione di spazi o funzioni comuni accentrati (ad eccezione della casa municipale e della relativa piazza). Il parcellare non pare conservare tracce di organizzazione in lotti serrati di matrice medievale. Non sono riconoscibili strutture materiali medievali relative all'asse retto, e anche la piazza (su cui prospetta l'attuale casa comunale) non risulta avere un assetto pianificato.

Per quanto riguarda l'edilizia, le fonti documentarie medievali citano solo un edificio privato, in occasione della sentenza arbitrata del 1384, redatta dal notaio Sismondino Servando di Cavallermaggiore «sub porticu habitationis Ioannis de Bibit Aqua in Villanova, quod banchum pro tribunali idoneo ad hanc nostram sententiam proferendam eligimus et deputavimus».

Non sono conservati significativi resti materiali di tessuti edilizi medievali, ad eccezione di alcuni elementi riconoscibili nelle due stecche di edifici tra la piazza e il castello, a est dell'ala del mercato: in una casa a sviluppo longitudinale e manica semplice, ad andamento nord-sud parallelo all'orientamento del castello (e non a quello dell'asse retto dell'abitato), sono riconoscibili tracce di

merlature ad un livello basso (secondo piano fuoriterza), di semplici aperture archivolte di tipo rurale e di un fregio marcapiano elementare di laterizi su mensoline. L'edificio ai primi del Novecento era adibito ad asilo ed era in prossimità del forno storico (OLIVERO, *Il castello*, pp. 16-17).

Gli ampi isolati attuali sono occupati prevalentemente da strutture agricole a corte, con rari inserimenti di tipi edilizi residenziali multipiano ottocenteschi. L'insieme del borgo assume connotati decisamente rurali. Le uniche significative permanenze medievali sono costituite dalle emergenze monumentali del castello dei Falletti (poi dei Solaro) e della chiesa parrocchiale di San Martino, con relativo campanile e canonica, realizzati nel primo Cinquecento su committenza della famiglia Solaro.

Nulla sappiamo delle strutture materiali delle difese dell'originaria Villanova di Moretta.

Come sopra accennato, la totale rifondazione avvenuta nel 1327 su iniziativa di Filippo di Savoia-Acaia prevede la perimetrazione difensiva dell'insediamento con fossati e con spalti lignei (sviluppo totale degli spalti: 318 trabucchi, pari a circa 900 metri lineari). Le uniche parti funzionalmente e strutturalmente connotate sono le due porte, collocate alle testate dell'asse retto urbano (posto sulla direttrice viaria territoriale principale), dotate di ponte levatoio e sormontate da un belfredo, di cui non resta traccia.

Il castello, tuttora in gran parte conservato, è invece riferibile alla committenza dei Falletti prima (attestazioni documentarie dalla metà del Trecento, confermate da un primo tentativo di lettura materiale dell'edificio: LONGHI, *Castelli*; più in generale LONGHI, *Architettura e politiche*, pp. 51-53) e dei Solaro poi (studi di OLIVERO, *Il castello*; approfondimenti in CARITÀ, *Fossano nel quadro dell'incastellamento*; ID., *Il castello da struttura*, p.67). Collocato nel quadrante nord-orientale della villanova, ma discosto dall'asse retto e con andamento non parallelo alla maglia ortogonale dell'insediamento, aveva struttura regolare a pianta quadrata e torri angolari decagonali (lato del castello di circa 42 metri, torri di diametro m 5 circa), circondato da un ampio fossato. Rispetto all'originaria struttura quadrilatera attestata dalle fonti cartografiche (pianta pubblicata da CARITÀ, *Fossano nel quadro dell'incastellamento*, p. 25; documenti cartografici ottocenteschi presso la sede comunale), si sono conservate solo tre maniche con disposizione a "C". Le strutture più antiche paiono essere nella manica sud (in adiacenza dell'attuale portone di ingresso), originariamente di minor spessore, successivamente dotata di loggiato verso la corte interna. L'architettura del castello presenta numerose fasi costruttive e non ha ancora avuto una lettura stratigrafica e documentaria esauriente. Persi i propri caratteri militari, l'edificio si è arricchito di un ampio parco verso est, per poi perdere anche la sua funzione residenziale, diventando sede di ospedale; ancora proprietà dell'ASL, attualmente ha uso recettivo e ricreativo, grazie al quale sono stati intrapresi recentemente impegnativi lavori di restauro.

In sintesi, dopo le prime fortificazioni urbane in terra e legno di iniziativa principesca, polarizzate solo sui nodi delle porte, il castello sarebbe stato realizzato circa due decenni dopo la fondazione, nel quadro delle iniziative di ridefinizione dell'insediamento intraprese dei Falletti (dal 1335) e dei Solaro (dal 1422). In un contesto di insicurezza diffusa, nei decenni centrali del Trecento l'insediamento si ridefinisce dunque nella struttura di *castrum-receptum* (con propri fossati)-*villa*. In via del tutto ipotetica, si può pensare che con il termine *ricetto* si possa individuare il nucleo fortificato originario della villanova di Filippo, rifocalizzato attorno al castello (e cui può non essere estraneo l'edificio merlato superstite), mentre con *villa* si designi un addensamento di strutture rurali esterne alla parte munita.

Per quanto riguarda le permanenze di architetture ecclesiastiche, ancora da approfondire e discutere il passaggio dalla competenza dell'abbazia di Rivalta (che al momento della rifondazione conserva grangia e parte delle decime) alla parrocchia di San Martino (cfr. CASIRAGHI, *La diocesi di Torino*, pp. 98-99). Il complesso della parrocchiale e la relativa casa canonica hanno grande rilevanza nel quadro della cultura architettonica di primo Cinquecento e della committenza dei Solaro: oggetto di numerosi studi e di un'ampia bibliografia (a partire da OLIVERO, *Il castello*, pp. 21-24 e 31), versano in condizioni di precaria conservazione, in particolare il campanile e la casa canonica. Il complesso ha un orientamento che non segue la maglia ortogonale dell'insediamento e attualmente prospetta su un ampio spazio aperto, di forma non definita, su cui si affacciano un edificio religioso barocco di confraternita e il municipio, posto dalla parte opposta, ossia verso il castello.

L'area della villanova si trova prossima alla confluenza di Po, Varaita e Maira ed è tuttora interessata da una fitta rete di canali irrigui. Le fonti attestano che una delle prime operazioni connesse alla rifondazione è lo scavo di una bealera (larghezza di un trabucco) derivata dalla Varaita verso gli aiali di Villanova (non è specificato lo scarico), ad alimentare energia idraulica per il mulino e il battitoio signorili. La bealera non è identificabile con certezza, ma sono riconoscibili una serie di canali derivati dalla Varaita con andamento sud-nord, uno dei quali, oltre l'abitato, assume il nome di "bealera del molino" e prosegue idealmente l'antico asse retto nord-sud dell'insediamento, ora ridotto a strada interpoderale.



1. Mosaicatura dei dettagli del concentrico tratti dalla planimetria esposta in sala consiliare del comune (G. Amoretti, 1850).
2. Asse retto nord-sud dell'insediamento, sulla direttrice da Ruffia a Moretta.
3. Spazio aperto, in diretta connessione con l'asse retto, su cui prospettano la chiesa parrocchiale, la confraternita, il palazzo comunale e l'ala del mercato.
4. Castello.
5. Connessione viaria tra la piazza e il castello.
6. Tracce di edificio merlato tra il castello e la piazza.
7. Via ortogonale all'asse retto, attualmente diretta al ponte sul Varaita.
8. Via ad andamento ortogonale all'asse retto, in corrispondenza del castello.
9. Chiesa di San Martino.
10. Canonica rinascimentale e chiesa di San Martino.



1. Gli aspetti istituzionali e i processi di costruzione e popolamento

L'interpretazione della cartografia storica e la lettura dei tessuti edilizi attuali portano a individuare per Barge la presenza di diverse fasi di sviluppo urbano sulla base di impianti urbani predefiniti, se non addirittura pianificati, a partire da un insediamento attestato dall'inizio dell'XI secolo (*Carte inedite*, pp. 170-172). Le fonti del XIV secolo testimoniano l'esistenza e la percezione articolata di 'ricetti' e di 'borghi' intesi come entità topografiche e urbane strutturate; anche la cartografia rileva impianti che portano a ipotizzare un procedere per ampliamenti parziali ma coerenti, secondo una periodizzazione ancora da indagare e definire.

Il sito è fortemente condizionato dall'aspetto viario: si colloca infatti allo sbocco della valle del torrente Chiappero nella pianura tra Pinerolo e Saluzzo. La valle del Chiappero è di fondamentale importanza viaria, in quanto ramo laterale di accesso alla valle del Po in collegamento diretto con Paesana mediante il Colletto (m 612), ossia percorso privilegiato di collegamento tra i valichi alpini meridionali e l'area sabauda, evitando il Saluzzese, ma al tempo stesso tappa del percorso pedemontano tra Saluzzo e Pinerolo, via Revello, Envie, Barge, e poi Bagnolo, Bibiana e Bricherasio (COMBA, *Commercio e vie di comunicazione. 1*, pp. 134-142; ID., *Commercio e vie di comunicazione. 2*, p. 371).

La prima sezione documentaria organica sull'assetto urbano di Barge viene dall'interpretazione degli Statuti, approvati da Amedeo VI il 18 agosto 1374 e confermati alla maggiore età di Amedeo di Savoia-Acaia il 29 aprile 1378 (editi nel 1913: *Statuti di Barge*). Numerosi gli aspetti della vita materiale dell'insediamento oggetto di interesse da parte della comunità legiferante (manutenzione e apertura di vie: capp. 40 e 43; rapporti tra manovali e capomastri con committenti: cap. 45; obbligo di ritane tra i lotti: cap. 87), ma soprattutto variegata la toponomastica, che testimonia la costruzione per parti dell'insediamento. Citiamo le seguenti segnalazioni:

- «in viis burgi veteris Bargiarum vel recepti novi Montis Brachi vel in porticibus» (cap. 50)
- «in plateis burgi veteris Bargiarum vel recepti novi»
- «per burgos Bargiarum» (cap. 51)
- «per burgum vetus et receptum» (cap. 64), relativo al rischio di incendio in giorni ventosi
- «ecclesie beati Iohannis Batiste burgi veteris Bargiarum» (cap. 67)
- «in burgo inferiori» (cap. 70)
- «quilibet persona volens edificare seu edificatum facere in burgis seu recepto novo Bargiarum» (cap. 70), relativo a norme di edificazione (SETTIA, *L'illusione della sicurezza*, p. 144)

A tali menzioni va aggiunta la citazione contenuta nell'atto di resa della comunità di Barge al conte Amedeo VI di Savoia nel 1363, redatta «Bargiis in burgo novo superiori, videlicet in confratria ipsius burgi que vocatum Riporie ipsius loci Bargiarum» (l'atto è in ASTo, *Museo storico*, copia del XV secolo; cfr. VINDEMMIO, *Il feudo*, trascrizione pp. 165-168); tale *domus confratrie* era «logie infrascripti illustri et magnifici viri domini Amedei incliti sabaudiae comitis».

In sintesi, pertanto, emerge in un orizzonte cronologico coerente attestato al 1374:

- la pluralità dei "borghi";
- l'esistenza, tra questi, di un borgo *vetus*, in cui si trova la chiesa di San Giovanni Battista e in cui si trova una *platea*;
- l'attestazione di un borgo nuovo, menzionato nel 1363 come superiore;
- l'esistenza di un ricetta nuovo (a postularne uno vecchio, o vecchio è il borgo?), probabilmente in continuità fisica con il borgo;
- un ricetta nuovo è problematicamente denominato del Monte Bracco;
- uno dei borghi è quello inferiore.

In prima ipotesi, non è problematico collocare il "borgo vecchio" presso la chiesa di San Giovanni (asse viario porticato, con parcellare a pettine lungo la direttrice viaria storica), mentre sono certamente addizioni diverse il "ricetta nuovo", il "borgo nuovo superiore" e il "borgo inferiore". Il ricetta è probabilmente da intendersi come struttura permanentemente abitata (SETTIA, *L'illusione*, p. 51, nota 148 b e p. 134).

Problematica la posizione del ricetta nuovo *Montis Brachi*: si può ipotizzare un sito del tutto staccato dai nuclei urbanizzati preesistenti (ipotesi però non supportata da alcun altro elemento), oppure si può pensare alla presenza di un nucleo insediativo ai piedi del rilievo del castello, oltre il torrente Chiappero, già alle pendici (in senso lato, tuttavia) del Monte Bracco (già VINDEMMIO, *Il feudo*, aveva proposto di individuare il ricetta nel cosiddetto Castelvechio, oltre il torrente). Un'ipotesi in tale direzione concorderebbe con il disegno cinquecentesco di Gianmaria Olgiati *infra* discusso, che pone parte delle difese decisamente oltre il torrente, con una propria porta.

Da considerare, nel quadro di complessità delle parti, anche la duplicità delle pievi: sono infatti note due pievi di San Giovanni, una "superiore" (ossia quella ritenuta nel borgo vecchio, almeno da ALESSIO, *Vicende*, pp. 142-142, ripreso da CASIRAGHI, *La diocesi di Torino*, pp. 124-125; cfr. VINDEMMIO, *Il feudo*, p. 48) ed una, ritenuta più antica e prestigiosa, "inferiore", in località denominata ancora San Giovanni sullo sbocco della via verso San Martino (ossia a est, verso il Saluzzese). La doppia denominazione "inferiore"

e “superiore”, documentata almeno dal XIII secolo (primo pievano noto di quella inferiore: dal 1211; prima citazione di pieve superiore: 1257), ben concorderebbe con la struttura a due borghi nota nel secolo successivo, il cui il “vecchio” sarebbe, presumibilmente, quello superiore (topograficamente e altimetricamente) e l’altro, verso il Saluzzese, quello “inferiore”. L’unione delle pievi è sancita nel 1452 dal vescovo Luodovico di Romagnano (VINDEMMIO, *Il feudo*, p. 50).

Le vicende dei castelli di Barge polarizzano l’attenzione della storiografia: secondo gli spogli documentari di Gabotto, ripresi da Felice Alessio con particolare riferimento alle vicende specifiche di Barge, il conte Amedeo VI di Savoia avrebbe occupato il castello di Barge espugnandolo a Federico II di Saluzzo nel 1363 (solo con il tradimento, tuttavia); i Savoia avrebbero iniziato subito a rifortificare il sito, per opera di Giacomo d’Acaia (GABOTTO, *L’età del conte Verde*, pp. 62-73; cfr. il precedente DATTA, *Storia dei principi*, p. 203, che per primo riferisce a Giacomo l’iniziativa di costruire il castello).

Interessante notare che la resa della comunità ai Savoia narra che la popolazione si era ritirata «ad montem castris, et etiam in ipso castro», attestando una collocazione rilevata del castello signorile preesistente (VINDEMMIO, *Il feudo*, p. 68 e trascrizione pp. 165-168). Il medesimo documento testimonia inoltre elementi interessanti sull’assetto difensivo dell’insediamento: nella *narratio* è infatti evocata la vicenda bellica: avendo Amedeo mosso guerra al marchese, «apulisset locum Bargiarum et ipsum locum propter eius potentiam et defectum fortallitiarum muri defficientis in ipso loco et parte glapperie [...] invaserit intraverit ac minaverit locum predictum Bargiarum. Ispis hominibus dicti loci Bargiarum invitis et se deffendentibus usque ad mortem [...]».

Nel 1364 Moncalieri manda al conte uomini per realizzare sei trabucchi di fossato, sotto la sorveglianza di Bastiano di Monteu giudice di Moncalieri; altre spese sarebbero state destinate ad opere difensive, secondo Alessio difendendo meglio il Castelnuovo (da individuare alla sommità dell’altura), e legando il medesimo con il Castelvecchio mediante un muro. Nel dicembre 1364, tuttavia, Federico riprende Barge (il 22) e il castello (il giorno successivo), ma un tempestivo intervento di Giacomo di Savoia Acaia riporta il 2 febbraio 1365 nuovamente il castello in mano sabauda (ALESSIO, *Vicende*, pp. 29-32), questa volta stabilmente.

Due fasi consistenti di fortificazione sono riferibili all’estate 1366 e al 1392, documentate da specifici conti di costruzione (ASTO, Camera dei Conti, art. 7, par. 2) che devono ancora essere oggetto di studi specifici. Si può ipotizzare l’esigenza di trasformare un preesistente nucleo fortificato pertinente il consortile locale in un caposaldo del sistema sabauda di controllo territoriale, organizzato per poli e piazzeforti messo in atto proprio nella seconda metà del Trecento su iniziativa, anche nelle aree subalpine, del conte Amedeo VI, di fatto “gestore” anche del principato di Savoia-Acaia (LONGHI, *Architettura e politiche*, pp. 47-50). Anche la forma leggibile delle parti murarie superstiti deporrebbe per un impianto geometrico regolare con torri angolari cilindriche, secondo un modello messo a punto nei cantieri comitali di tardo Trecento sulla base di esperienze condivise a livello europeo.

Secondo ipotesi tradizionalmente consolidate (DI FRANCESCO, *Barge*, p. 35), l’interpretazione delle fonti ha portato a individuare un castello inferiore oltre il torrente Chiappera (Castelvecchio), a picco sul forte salto di quota causato dal torrente, e uno superiore (Castelnuovo superiore) alla sommità dell’altura sovrastante il paese (m 450 s.l.m. circa, sui 367 del castello inferiore).

Un ulteriore “castelnuovo” sarebbe attestato nel Quattrocento (VINDEMMIO, *Il feudo*, p. 102; DI FRANCESCO, *Barge*, p. 36) nell’area piana tra il torrente Infernotto e lo snodo viario all’uscita nord-ovest del recinto fortificato (riferimenti toponomastici nel catasto sabauda del 1772, in DI FRANCESCO, *Un archivio*, tav. fuori testo, e in una mappa del 1784, edita in DI FRANCESCO, *Barge*, p. 32). La struttura potrebbe essere identificata con «la cittadella» appuntata da Gianmaria Olgiati a metà Cinquecento (cfr. *infra*).

Le difese di Barge sono oggetto di attenzioni, ma non pare di interventi decisivi, durante l’occupazione di parte imperiale nei decenni centrali del Cinquecento, come attestato dalla perizia di Olgiati del marzo 1547 (LEYDI, *Le cavalcate*, p. 61). Dopo il passaggio e le distruzioni francesi del 1551-1557 (DI FRANCESCO, *Un archivio*, pp. 34-42), il castello superiore risulterebbe definitivamente smantellato durante la campagna francese del 1690-1691. Il castello inferiore è invece trasformato già dal 1431-1435 in convento francescano (VINDEMMIO, *Il feudo*, p. 116; rappresentazione settecentesca ASTO, Finanze, *Tipi sez. II*, n. 291, *Tipo regolare del convento e beni simultenenti delli Reverendi Padri Minori conventuali di San Francesco* [...], Barge, 8 aprile 1775, misuratore Gio. Domenico Gamba).

Le fortificazioni urbane, certamente esistenti come lasciano immaginare sia le menzioni di borghi e ricetti, sia la cartografia moderna, non sono oggetto di specifiche fonti. Sono citate tre porte principali nelle direzioni dell’articolazione viaria sovraregionale: di Saluzzo, di Francia, di Pinerolo (DI FRANCESCO, *Un archivio*, p. 24). La presenza di opere difensive almeno nella porta di Pinerolo è attestata dalla cartografia storica, mentre più difficilmente è ipotizzabile la struttura difensiva della porta verso Saluzzo posta al passaggio sul torrente Infernotto.

Per quanto attiene i luoghi dell’autorità civile, se nel XIII secolo il comune risulta affittare spazi presso abitazioni private, dal XV secolo esisterebbe una sala apposita per adunanze, di proprietà pubblica nel Borgo Vecchio (DI FRANCESCO, *Barge*, p. 49). La sede comunale moderna è documentata presso l’abside della chiesa parrocchiale (già nella sua redazione barocca: NARETTO, *Barge*, p. 277), ma non è conservata: l’attuale sede è di pieno Ottocento.

2. La consistenza materiale urbana e territoriale

La prima fonte grafica che testimonia le logiche di impianto per quanto attiene al rapporto tra insediamento e fortificazione è il già citato disegno di Gianmaria Olgiati del marzo 1547 (ASCo, *Volpi*, 91, f. 8 edito in LEYDI, *Le cavalcate*, fig. 11 e commenti pp. 61, 132-133, ripreso da VIGLINO, *I disegni degli ingegneri*, p. 60): l'ingegnere militare a servizio di Carlo V, a seguito di un sopralluogo per conto del governatore di Milano, lascia uno schema planimetrico e alcuni appunti sui lavori da eseguire al castello e al ricetto per la difesa del sito, che non manifesta tuttavia particolari esigenze militari in quel momento. Recita il testo (LEYDI, *Le cavalcate*, pp. 132-133): «Il castel de Bargie [è] uno quadro de muro grosso braccia 3 et alto, et senza fianco; in il reseto li sono 3 grandi volte qualle ano il fronte verso la bataria, cosa che potriano aspetare de gran bontà npiendo de terra quella parte; altra fortosa non si li ave da proponere, esendo il sito alle margine esesivo. Volendolo tenir, li conviene uno mezo canone aciò siano dalla terra hobediti, et darli monicioni sì della vita como da hofendere, del quelle da galli li è proibito salvo alla iornata». Sono poi annotati alcuni riferimenti topografici, quali l'equidistanza da Pinerolo e Saluzzo (7 miglia) e la prossimità di Revello (4 miglia) e Cavour (3 miglia), oltre allo *skyline* del Monviso e all'andamento idrografico. Il disegno non è tuttavia di immediata interpretazione, ma emerge chiara la riconoscibilità di una sequenza di tracciati e di cinte murarie di carattere regolare e preordinato.

Sia il catasto sabauda antico (ASTo, Cat. ant., All. C, Barge, tavola E; copia del catasto anche con i libri delle valbe è conservata presso l'archivio comunale), sia il catasto francese (ASTo, Cat. franc., All. A, pf. 81, solo quadro d'unione) documentano in modo dettagliato i tessuti urbani, e proprio dal confronto tra stato di fatto e cartografia catastale emergono i problemi posti dal disegno di Olgiati. In sintesi, i tessuti urbani di Barge paiono aver avuto logiche di crescita e di strutturazione via via aggregate per parti, definite ricetti o borghi (LONGHI, *Principati territoriali*, p. 124).

Il nucleo generatore parrebbe essere il borgo di strada con parcellare a pettine che si sviluppa dal ponte sul torrente Infernotto, con andamento parallelo al Chiappero (via Maestra, attuale via Carle), tangendo la chiesa pievana di San Giovanni (strutture romaniche della torre, attestazioni documentarie almeno dal XIII secolo): sarebbe questo il "borgo vecchio" delle fonti, almeno di quelle trecentesche, o il borgo "superiore". Nel Duecento pare ancora semplicemente denominato come borgo («in burgo de Bargis», 1234: *Cartario della abazia di Staffarda*, p. 212; cfr VINDEMMIO, *Il feudo*, p. 56).

La parte più consolidata del percorso, in cui si addensano le persistenze architettoniche porticate medievali, si divarica a ovest, con un tessuto che continua la trama a pettine in direzione di Paesana e un altro percorso diretto ai versanti montani. L'esistenza dei portici è attestata documentalmente fin dall'inizio del XIII secolo: la vendita di un sedime nel 1206 è stipulata «in Bargiis in porticu domus domini Iordani Catalani ultra pontem» (*Carte inedite*, p. 269).

A nord della chiesa, altri due percorsi verso ovest definiscono maglie urbane più larghe e meno dense, ad andamento non ortogonale ma ordinato, generandosi sempre dalla direttrice consolidata. Potrebbe essere identificato in tale area il "borgo nuovo superiore" o borgo «vocatium Ripoire» (forse in quanto prossimo al corso del torrente Infernotto), attestato nel 1363, in cui si trova la *confratria*. In tale quadrante urbano, proprio lungo la direttrice viaria principale (attuale via Marconi, già della Confraternita), orientata verso la porta di Pinerolo (che era anche porta munita), si trova la chiesa della Confraternita, istituita come confraternita della Santa Croce solo nel 1455 (VINDEMMIO, *Il feudo*, p. 116), ma sono state individuate tracce di una scomparsa chiesa romanica, ritenuta extramuranea alle origini (DI FRANCESCO, *Barge*, pp. 91-95). Un solo edificio lungo la direttrice viaria (un significativo palazzo a blocco: cfr. *infra*) testimonia fasi medievali, oltre alla casa-forte posta ai margini dell'edificato verso ovest. Peraltro, l'intera area ancora nei catasti settecenteschi risulta modestamente abitata, ad eccezione proprio del nucleo della Confraternita e del palazzo.

Nel disegno di Olgiati, oltre alla chiesa di San Giovanni facilmente individuabile, tale organizzazione urbana in parte regolare, dovuta probabilmente ad una sequenza addizionali, sarebbe riconoscibile nel sistema di recinti e assi in alto a sinistra (il *receto*, la *corte*), affiancati da «la cittadela», recinto da identificarsi nella parte nord-ovest dell'insediamento, nei pressi del torrente, forse in qualche relazione con il "Castelnuovo" attestato ancora nel Settecento. Per Micaela Viglino (EAD., *I ricetti*, p. 92; con lei DI FRANCESCO, *Barge*, p. 39), il "ricetto nuovo" citato negli Statuti del 1374 sarebbe la parte occidentale del nucleo consolidato, ossia la prosecuzione del borgo vecchio in direzione di San Rocco.

Oltre l'Infernotto, è ben riconoscibile – sia nei catasti storici, sia nella trama attuale – un'ampia superficie piana a trama ortogonale e regolare, generata probabilmente dalla strada verso il Saluzzese, a partire da un nucleo di attestamento di ponte a biforcazione viaria, successivamente normalizzato con disegno preordinato (in cui potrebbe essere identificato il "borgo inferiore"). Tale area, oltre all'affresco cinquecentesco in affaccio sul ponte, pare priva di testimonianze edilizie medievali e presenta, al di là della mole specializzata dell'ospedale, un tessuto rurale a bassa densità. L'ampia porzione urbana piana e regolare sarebbe da riconoscere nel disegno di Olgiati nel recinto a destra, con torri angolari circolari, attraversato dal torrente.

Il complesso della via Carle offre una sequenza serrata di edifici porticati in buone condizioni di leggibilità. Partendo dalla piazza della chiesa, la stretta via Maestra porticata presenta sulla parte nord due edifici a tre e due arcate, in sequenza, con supporti lapidei e capitelli cubici (numeri civici 83-85 e 79-81), di fronte ai quali (lato sud) è stata recentemente scrostata la base di una casa porticata con il soprastante palinsesto murario, caratterizzati da ghiera laterizie e cornici in parte sagomate, completate anche da mattoni stampati a motivi vegetali. Tale facciata (numero civico 70) è riferibile a un complesso edilizio di grande pregio, con logge verso corte e con tracce di decorazioni dipinte nelle lunette delle aperture laterali (su via S. Prochietto). Sul lato sud della strada è riconoscibile il resto del percorso porticato, sebbene parzialmente ostruito o riplasmato (numeri 64 e 54-56), fino al bivio, su cui prospetta un

edificio con fregio laterizio ad archetti intrecciati. In adiacenza allo spazio pubblico a sud della chiesa si trova un edificio a torre, in muratura lapidea, recentemente restaurato e inglobato in tessuti moderni.

Testimonianza edilizia medievale isolata è costituita dall'edificio a blocco in via Marconi 2, lungo una delle direttrici che conducono dalla strada principale verso ovest; sono leggibili tre ghiera al piano terreno e un coronamento ad archetti (probabilmente molto integrato) su tre lati dell'edificio.

Una casa-forte merlata è riconoscibile, seppure inglobata in tessuti moderni, al margine occidentale del nucleo storico (via Pettinotti 3, all'incrocio con il passaggio coperto di via Grande Torino); nella muratura del coronamento è stato riportato in vista il sistema di merlatura in pietra, mentre alla base sono evidenziate una ghiera lapidea e una laterizia. Altre case-forti presso il borgo vecchio sono attestate dall'iconografia storica (DI FRANCESCO, *Barge*, pp. 134-135).

Non sono noti tratti di fortificazioni urbane conservati, mentre sono stati recentemente valorizzati e riportati alla luce gli imponenti resti lapidei del castello superiore, che attendono tuttavia un'indagine esaustiva. Conservati anche tratti di strutture di terrazzamento e di percorsi di accesso, sempre realizzati in materiale lapideo. Sono stati assai trasformati in età moderna e nel Novecento i resti del castello inferiore sul torrente Chiappero. Resta tuttavia ben leggibile nelle murature di contenimento verso il torrente un ampio arco con ghiera lapidea, probabilmente con funzione di sostruzione (arco di scarico) o di accesso da ponte levatoio sul torrente. La torre quadrata in materiali lapidei (conci sbozzati da cava, non materiali dell'alveo del torrente) è stata trasformata in campanile del complesso religioso insediatosi nel castello dal XV secolo (DI FRANCESCO, *Barge*, pp. 101-108 con iconografia storica).

Per quanto attiene all'architettura ecclesiastica, dopo la ricostruzione barocca effettuata da Giuseppe Gallo (1730-1740; NARETTO, *Barge*), resta solo il campanile della pieve di San Giovanni Battista nel borgo, testimonianza di rilievo di architettura romanica, con i fregi ad archetti pensili e le ghiera delle polifore tamponate, coronato da cella campanaria bassomedievale (ultimi due livelli). Sono attestate testimonianze medievali anche nella chiesa della Confraternita.



1. Il borgo vecchio e la chiesa di San Giovanni Battista, ripresi dalla salita al Castelnuovo superiore.
2. La trama regolare del borgo inferiore, vista dal Castelnuovo superiore; a destra la rocca di Cavour.



3. Mappa del catasto settecentesco (ASTo, Cat. ant., All. C, Barge, tavola E).
4. Via Maestra, edifici porticati medievali.
5. Via Maestra, edifici porticati medievali.
6. Via Maestra, edifici porticati medievali.
7. La casa forte sulla via Maestra a sud della chiesa di San Giovanni Battista.
8. Strada del borgo inferiore.
9. Castello inferiore.
10. Castello superiore.



II. LO SPAZIO SIGNORILE

E. Nel marchesato di Saluzzo



1. La fondazione: aspetti istituzionali

La *facies* urbanistica di Saluzzo, capitale del marchesato omonimo, si formò quasi completamente tra la fine del XIII secolo e il termine del XIV. Attraverso le varie fasi della sua crescita, l'abitato risentì della relazione costante con due fattori incidenti sulle modalità di sviluppo. Il primo fu la conformazione collinare del sito che, nella realizzazione delle singole cellule edilizie, rese necessario un ricorso a terrazzamenti per ovviare al dislivello talora accentuato, costruendo edifici su piani diversi. Il secondo, d'ordine storico, fu la presenza *in loco* di un centro fortificato di potere signorile edificato sulla collina e collocato a difesa di una probabile *curtis* (LOSITO, *Saluzzo fra Medioevo e Rinascimento*, pp. 15-29). A partire dal XIII secolo, questa iniziale struttura insediativa, articolata nel castello sulla collina, negli abitati in pianura e nei pressi delle chiese campestri, registrò un mutamento decisivo, che orientò il suo sviluppo verso un'agglomerazione compatta, costituendo la matrice originaria dell'intero tessuto urbano (RAO, *Politiche insediative*, in questo volume). Il nuovo insediamento a maglie strette comparso sulla collina fu munito soltanto in un secondo tempo di significativi complementi difensivi: prima ancora che ciò avvenisse, tuttavia, fu realizzato un secondo *castrum*, collocato più in basso e in coerenza con il borgo di recente formazione (PROVERO, *L'invenzione di una città*, pp. 1-26). Nuove ipotesi interpretative sembrano attribuire a Tommaso, forse figlio di Manfredo II, tra il 1204 e il 1209, interventi inerenti alle fortificazioni saluzzesi ancora da puntualizzare (RAO, *Politiche insediative*, in questo volume).

2. I processi di costruzione e popolamento

La costruzione del secondo castello a ridosso dell'abitato è da ritenersi conclusa nel penultimo decennio del XIII secolo. Approssimativamente negli stessi anni, l'esigenza di protezione e maggiore difendibilità del luogo trovò risposta ancora più incisiva nella dotazione di una cerchia muraria. La storiografia ha proposto la datazione del 1280 come termine per la definizione del primo sistema difensivo murario della città, voluto da Tommaso I per garantirsi una base adeguatamente sicura da cui sviluppare meglio i propri ambiziosi progetti politici (MULETTI, *Memorie*, II, p. 409; LOSITO, *Saluzzo fra Medioevo e Rinascimento*, p. 25). L'agglomerato urbano si estendeva verso la pieve di Santa Maria, in pianura, e si prolungava a settentrione verso la chiesa di San Martino (fuori carta). Questo perimetro era scandito a intervalli regolari da una serie di porte: quella del castello, dell'Ospedale, e le porte che traevano, in parte, il nome dalle famiglie presenti nelle vicinanze: Fia, Gaifera e Mondagli. Intorno al 1379 fu realizzata una seconda e più ampia recinzione fortificata, ormai necessaria per inglobare le aree pianeggianti poste immediatamente al di sotto delle mura nord-orientali, nelle quali si erano avuti consistenti sviluppi edilizi e produttivi. Con la formazione della nuova cerchia, l'abitato venne ad essere suddiviso in due settori ben delimitati, distinti tra loro dalle qualifiche di *superior* e *inferior* in ragione dell'altitudine (LOSITO, *Saluzzo fra Medioevo e Rinascimento*, pp. 39-46). Si delineò come conseguenza uno spostamento verso il piano della perimetrazione del borgo, definendo un nuovo limite per lo sviluppo urbano, con un avanzamento delle porte urliche. A occidente e a meridione la prima cinta rimase invariata, con l'apertura di una pusterla, al fine di facilitare il collegamento con l'area collinare posta a nord-ovest. La seconda espansione confermò lo sviluppo dell'abitato nelle medesime direzioni individuate dagli orientamenti urbanistici maturati un secolo prima: le due chiese di Santa Maria e di San Martino, con i rispettivi villaggi, erano adesso ancora più vicine, mentre la più immediata fruibilità della pianura circostante e delle principali vie di comunicazione con la valle Po, con Torino e con Cuneo permetteva al centro saluzzese un maggior coordinamento nei confronti del territorio circostante (PROVERO, *L'invenzione di una città*, pp. 20-23).

Nel XV secolo, proseguì il processo di cambiamento e di articolazione dello spazio urbano che aveva fondato le sue basi nei due secoli precedenti. Alla suddivisione in borgo inferiore e superiore, si affiancò un'ulteriore ripartizione delle aree comprese nelle due cinte difensive. La necessità non fu legata ad un ampliamento della superficie abitativa, ma alla volontà di organizzarla in maniera più efficiente dal punto di vista amministrativo e fiscale. Nei volumi d'estimo del 1528, appare netta la suddivisione nei borghi di San Martino, di Mezzo e Valoira (ASC Saluzzo, *Catasti, borgo di Mezzo*, 198.1, 1528). Il borgo Valoira aveva come asse retto l'attuale via Valoira superiore, tra il limite delle mura a sud e la *platea*, risalendo la collina fino alla *parva platea* davanti al castello. Nella parte inferiore essa si estendeva fino alla porta Santa Maria, inglobando anche l'insediamento al di fuori della porta dei Mondagli. Il borgo di Mezzo riuniva il tessuto antico posto a nord rispetto al castello e il nuovo abitato a ridosso della porta Vacca. Il borgo di San Martino era costituito dall'agglomerato a settentrione della porta Gaifera. Il momento di passaggio tra la suddivisione in due borghi a quella in tre sembra attestarsi intorno agli anni Sessanta-Settanta del XV secolo, ma si può affermare che alla fine del secolo la nuova topografia urbana sembrava essere stata accettata ed utilizzata in modo uniforme (LOSITO, *Saluzzo fra Medioevo e Rinascimento*, pp. 39-67).

La realizzazione del borgo inferiore manifesta apertamente gli indirizzi progettuali che caratterizzarono lo sviluppo urbano di Saluzzo. Già con la realizzazione della prima cerchia di mura appare evidente la volontà di privilegiare due assi rettori: l'asse

castrum-plebs, che univa i due castelli alla pieve di Santa Maria in pianura, e il percorso che collegava il castello con la chiesa di San Martino, altro polo significativo dell'impianto religioso saluzzese. I due assi sono il fulcro sul quale si pianificò lo sviluppo successivo dell'insediamento e dove si stabilirono i centri rappresentativi del potere marchionale, comunale ed ecclesiastico, ridefinendo lo sviluppo urbano della villa dal XIV al XVI secolo (BELTRAMO, *Il marchesato di Saluzzo tra gotico e rinascimento*).

La politica marchionale di Ludovico I s'impose proprio sui principali possedimenti della comunità: le mura urbane e il nuovo palazzo comunale. Il tema delle cinte murarie e della loro manutenzione fu uno dei nodi più difficili e causa di frequenti discussioni tra la comunità e il principe, e continuò ad esserlo anche in seguito, dopo il passaggio del marchesato ai Savoia.

Ludovico I nel 1456 pubblicò un editto nel quale proibiva di fabbricare abitazioni nelle vicinanze o a ridosso delle mura del borgo e della villa di Saluzzo, prescrivendo il loro eventuale abbattimento in caso di trasgressione della norma (DELLA CHIESA, *Annotazioni fatte alle Cronache*, f. 29). Dall'editto emergono alcune considerazioni degne di rilievo. È evidente come venga mantenuta ancora quella divisione tra il luogo di Saluzzo, il *locus* che indicava la prima forma d'insediamento e il borgo, il nuovo settore urbano compreso tra la pieve e il castello. Il marchese si costituisce giudice e protettore delle difese della villa, anche se l'obbligo della manutenzione e di eventuali riparazioni continua ad essere a carico della comunità stessa. Il tema della difesa vede quindi confluire gli interessi forti del *dominus* con quelli della comunità degli *homines*, impegnati *in primis* nei lavori per mantenere in efficienza l'apparato difensivo del borgo (PROVERO, *L'invenzione di una città*, p. 20).

Le due cinte murarie includono il centro di Saluzzo costruito sulle pendici della collina. Le porte ancora riconoscibili *in situ* sono quella di Santa Maria di fronte alla cattedrale e la porta Vacca, lungo corso Italia, principale asse viario cittadino attuale, mentre la porta del Castello e la torre semicircolare sono poste lungo la via Sopra le mura. Tratti del perimetro fortificato cittadino si notano lungo la via della Pusterla, via Santa Chiara, via Sopra le mura, e tra le vie Deodata Saluzzo e via Della Chiesa.

La realizzazione della prima cinta risale, come si è accennato, agli anni Settanta-Ottanta del XIII secolo, in concomitanza con la costruzione del castello inferiore. La mancanza di citazioni della struttura difensiva di Saluzzo nei documenti della fine del XIII secolo pone interrogativi sulla sua consistenza materiale; in un primo tempo si dovette procedere con opere di movimento terra, fossati e palizzate lignee sulla lunghezza del perimetro, riservando la muratura solo alle zone più esposte, tra cui le porte. L'antico impianto delle mura di Saluzzo, seguendo il perimetro dell'abitato, si apriva in cinque porte in corrispondenza degli accessi considerati maggiormente strategici. Il borgo assunse così negli anni Ottanta del XIII secolo una forma triangolare, a mandorla allungata verso il polo di San Martino. Le mura s'innestavano lungo il perimetro fortificato del castello, scendendo verso l'attuale chiesa di San Bernardo, in modo graduale fino alla porta Gaifera, all'estremo nord del perimetro. La porta fu distrutta alla fine del XVIII secolo. Le mura risalivano parallele all'attuale via Silvio Pellico, interrotte a metà circa dalla porta Fia, proseguendo verso la piazza dei Mondagli, con l'omonima porta. Per ricongiungersi al castello la cinta procedeva a fianco di via Valoira, superando il forte dislivello presente, arrivando fino alla porta del Castello, situata verso sud, all'innesto della strada collinare per Manta. La porta al fondo di via Valoira era detta dello Spedale, per la struttura di assistenza ai pellegrini presente nelle immediate vicinanze.

Come sopra accennato, intorno al 1379 fu costruita una seconda cerchia di mura, inglobando una porzione più ampia di territorio. La necessità di salvaguardare un'area produttiva importante, posta nella parte pianeggiante a ridosso della pieve, può aver condotto il marchese alla decisione di ingrandire la cinta di difesa del borgo. Il nuovo perimetro s'innestava sul vecchio all'altezza della porta dello Spedale, scendendo verso la pieve di Santa Maria, dove venne aperta una nuova porta con la stessa intitolazione della chiesa. Proseguiva poi parallelo all'attuale corso Torino, fino all'altezza del luogo dove sarebbe sorta la chiesa di Sant'Agostino. La cinta si ricongiungeva alla porta Gaifera per continuare verso il castello, mantenendo intatto il confine precedente. Le porte Vacca e Santa Maria erano doppie. La loro consistenza è presentata nel *Tippo delle città e suburbio*, del 1760 (ASC Saluzzo, Fondo cartografico, D 1/2, *Tippo della città e suburbio*), dove si distingue chiaramente, pur nella semplicità della rappresentazione, la presenza di una doppia porta che caratterizza tutti gli accessi del borgo verso la pianura (Santa Maria, Vacca e San Martino). La porta Santa Maria, rappresentata in un disegno di Melchior Borda nel 1739 nelle sue sembianze tardomedievali, nel 1791 fu ricostruita da Carlo Borda (REY, *Saluzzo sabauda*, p. 144). Quella di San Martino, come si è accennato, costituita da due porte, dopo l'assedio di Saluzzo da parte del conte di Savoia nel 1413, ebbe una doppia denominazione: la porta interna rimase di San Martino, mentre quella esterna venne nominata *della guerra*. Per analizzare i diversi tipi di porte si conservano purtroppo pochi elementi, ad eccezione di una torre semicircolare che doveva costituire parte della porta del Castello, attualmente inglobata in un edificio civile. La superficie esterna risulta intonacata, non permettendo una lettura della tessitura muraria, ma si intravedono comunque le merlature che concludevano la struttura nella parte superiore. La porta Vacca ha muratura in laterizio e un doppio arco acuto, leggermente falcato, raccordato da una volte a botte acuta. Tratti della fortificazione della prima cinta sono ancora visibili lungo i giardini dei palazzi che si affacciano su via Valoira. Le mura erano prevalentemente di blocchi di pietra e ciottoli di fiume; ad intervalli regolari, erano poste delle torri circolari, come quella conservata a ridosso dei fabbricati su via Valoria. La torre semicircolare, aperta verso l'interno delle mura, è realizzata in muratura litica con la stessa tessitura utilizzata per il perimetro delle mura. La parte terminale è in laterizio con merlature a coda di rondine tamponate e un fregio scalare posto al terzo superiore della torre.

Il castello superiore era posizionato sulla collina a ridosso della chiesa di San Lorenzo, con un dislivello dalla pianura di circa 150 metri. Della primitiva struttura fortificata saluzzese, citata a partire dal 1028 (*Le più antiche carte dell'abazia di Caramagna*, p. 63, doc. 1), resta ben poco: alcuni ruderi sono stati segnalati da studiosi in passato, ma al momento non sono stati rintracciati, nonostante il toponimo di *Castel Soprano* o *Soà* sia riscontrabile ancora nella cartografia odierna. La corte incastellata ha sicuramente costituito un'attrazione forte per la popolazione della zona, con la conseguente formazione di un villaggio, che assunse funzioni sempre più importanti per la piccola comunità. Un edificio religioso era attestato nei pressi del castello dal 1198 (MULETTI, *Memorie*, II,

p. 126); nel 1203 la cappella del castello veniva ricordata con la dedica a San Siro (*Le carte dell'antica prevostura di Oulx raccolte*, 1908 p. 232, doc. 223). Dal 1192, compare anche un'altra chiesa di San Lorenzo, per la fabbricazione della quale Alasia, moglie del marchese Manfredi II, acquistò il terreno necessario (*Le carte dell'antica prevostura di Oulx raccolte*, 1908, pp. 206-207, doc. 193; COCCOLUTO, *La chiesa di San Lorenzo*). L'assedio del 1363, inflitto a Saluzzo dalle truppe di Amedeo VI di Savoia, causò danni irreparabili al castello superiore, così come ricordò Giuffredo Della Chiesa: «ogni giorno se gittava più de trecento colpi dy brichole, trabuchi e troye e bonbarde, talmente che il castello era cossi distrutto che nisuno poteva più habitare dentro. Et ogni cossa che si troava fory la terra fu brusata» (DELLA CHIESA, *La cronaca di Saluzzo*, coll. 1006-1007). Da questo momento ebbe inizio il declino del castello superiore. Come si è accennato, la costruzione del castello inferiore sembra potersi ritenere conclusa nel penultimo decennio del XIII secolo (RAO, *Politiche insediative*, in questo volume). Lo evidenziano indirettamente due documenti, da cui appare ormai chiara l'esistenza di due castelli, "vecchio" o "superiore", "nuovo" o "inferiore". Nel 1283 un atto venne concluso in «castro superiori Salutiarum» (*Cartario dell'abazia di Staffarda*, 1902, II, p. 184, n. 603), mentre l'anno seguente una vendita di decime avvenne in «castro vetere Saluciarum» (MULETTI, *Memorie*, II, p. 435, 1284). La conferma di un nuovo castello a Saluzzo è fornita da un documento rogato in «castro novo Salutiarum», collocato più in basso, vicino al borgo, come ricorda un atto del 1314 che lo definisce *castrum inferior Salutiarum* (MANUEL DI SAN GIOVANNI, *Memorie storiche di Dronero*, III, p. 53). Nonostante la nascita della nuova fortificazione, ancora per almeno una trentina di anni i marchesi continuano ad utilizzare il castello superiore.

Tra la fine del XIV e l'inizio del XV secolo, il marchese Tommaso III attuò alcuni interventi di ammodernamento della struttura del *castrum inferior*; in particolare si ricorda la costruzione della torre quadrata del castello verso la strada di Manta, citata come *turris magna* nel 1414 (ASC Saluzzo, cat. 44, marzo 1, fasc. 3, 3 dicembre 1414), e la realizzazione di spazi interni, come la *camera magna*, o la *salla maior* o *magna* (ASTO, Corte, Paesi, Saluzzo, *Provincia di Saluzzo*, Dogliani, marzo 5, fasc. 26; il 26 gennaio 1418; MULETTI, *Memorie*, V, p. 2, 1417, ASC Saluzzo, fald. 10, fasc. 1, carta 2, 1417). Dalla lettura delle fonti scritte e iconografiche è possibile ricostruire la disposizione degli spazi del complesso. Il castello era dotato di una *caminata*; l'accesso era possibile tramite una porta inserita nel percorso di mura in corrispondenza del torrione circolare. L'ingresso alla seconda porta avveniva dopo aver percorso la strada anulare coperta, che seguiva il perimetro del torrione. Si entrava poi nel primo cortile quadrangolare, caratterizzato da portici sui quattro lati, sostenuti da colonne in laterizio con capitelli cubici. Il portico a sud-est poggiava su sostegni di maggior spessore atti a sostenere il peso della struttura soprastante. Al primo piano una galleria definiva i tre lati del perimetro, ovest, est e nord, mentre il lato sud si presentava con un prospetto chiuso, riconfigurato dagli interventi carcerari del XIX secolo. La galleria collocata nei pressi della grande torre era dipinta, come testimoniano due atti rogati «super galeria picta apud turrim magnam» (ASTO, Corte, Paesi, Saluzzo, *Marchesato di Saluzzo*, Protocolli marchionali, vol. 3, Protocolli Stanga, 2, f. 88 e 95, 1513, in BELTRAMO, *Architettura e insediamenti*, pp. 230-239). Sul lato sud, attraversando il portico, si apriva la porta che immetteva nel secondo cortile caratterizzato da dipinti murali.

Il piano superiore era suddiviso in numerosi spazi, tra i quali un grande salone, variamente denominato nei documenti come *sala* o *aula magna*, in origine coperta da una volta. La sala principale per ricevere gli ospiti era la *camera paramenti*, posta a fianco della *sala magna* a sud est. A ridosso o dietro questa camera erano la *camera parva voltarum*, una camera *voltata et picta*, oltre a una camera *voltata liliorum picta*, mentre verso la corte interna si trovavano una sala di forma allungata e piuttosto stretta, divisa in più spazi nell'allestimento carcerario, la camera *alba* e quella *computorum* (BELTRAMO, *La committenza architettonica*).

Nei disegni di fine XVII/inizio XVIII secolo, si legge perfettamente la distribuzione volumetrica dei fabbricati articolata su livelli differenziati, restituendo una forma digradante da sud verso nord. Il primo corpo di fabbrica da sud-est è caratterizzato da quattro piani e risultava essere il più alto, rispetto agli altri costituenti l'insieme del complesso; al suo fianco, verso la porta del Castello, la torre quadrata di Tommaso III, su tre livelli, compreso il cammino di ronda merlato. Il cortile più piccolo segnava la suddivisione tra il primo corpo e il successivo, che occupava le dimensioni del salone al primo piano ed era alto tre piani fuori terra. Il blocco del secondo cortile, di larghezza maggiore rispetto ai primi due, era anche il più basso, caratterizzato da due piani con portico e galleria sovrapposti. Il torrione circolare era di poco più alto rispetto a quest'ultimo calcolando lo sviluppo delle coperture. Queste differenze di altezze hanno portato ad una ricostruzione delle fasi costruttive del castello (BELTRAMO, *La committenza architettonica*).

La struttura originaria consisteva in un quadrato piuttosto regolare a nord dell'attuale cortile della ex casa di detenzione. Dalle piante settecentesche si nota una torretta semicircolare a partire dal piano nobile, ricorrente anche nell'angolo sud-ovest e alle due estremità sud del castello. È presumibile che questo sistema di controllo del perimetro del castello sia da ascrivere alla fase di ampliamento della fine del XIV secolo. La residenza dei marchesi divenne in questo periodo la parte meridionale dell'intero complesso, unita alla restante da una manica in affaccio sulla *platea* di tre piani fuori terra, mentre verso la collina un corpo di fabbrica più basso determinava il perimetro della corte interna. Il cortile quadrangolare porticato su due livelli, segnava la chiusura del perimetro del castello verso nord. L'ampliamento della fine del XIV secolo si concluse con la costruzione della torre quadrata sull'angolo est del complesso che s'innestò perfettamente sul corpo di fabbrica da poco realizzato (LUSSO, *Tra fortezza e palazzo*; BELTRAMO, *"Combining the old and the new"*).

L'istituzione comunale è attestata verso la metà del XIII secolo, con una libertà limitata, senza possibilità di decidere autonomamente le azioni interne alla comunità stessa e di espandere l'attività politica verso l'esterno (GULLINO, *La formazione*, p. 123).

La *domus comunis* a Saluzzo è rintracciabile a partire dal 1378 (RAO, *La «domus comunis Saluciarum»*, p. 57). In precedenza il consiglio comunale si riuniva nella cappella della pieve di Santa Maria oppure nella casa bassa del marchese. La procura della comunità di Saluzzo nel ratificare una convenzione tra il conte Amedeo di Savoia e il marchese Tommaso si riunì il 7 agosto del 1413 in «Saluciis in burgo superioris, videlicet in domo communis super solarium ubi concilia communis Saluciarum celebrantur» (ASTO, Corte, Paesi, Saluzzo, *Provincia di Saluzzo*, Saluzzo, marzo 1, n. 8, RAO, *La «domus comunis Saluciarum»*, p. 57). Da questo documento

apprendiamo che non solo il consiglio comunale non si ritrovava più sotto i portici dei palazzi nobiliari o della cappella della *platea*, ma all'interno di una propria sede, ormai perfettamente organizzata con una sala consiliare al primo piano.

Durante il governo di Ludovico I venne costruito il *palazzo novo* comunale tra il 1442 e il 1462, a testimoniare un'evidente necessità da parte della comunità di dotarsi di una sede più aulica rispetto alla precedente. Nel 1462, infatti, il comune acquisì un nuovo edificio o più probabilmente ristrutturò quello vecchio, con un intervento architettonico ricordato in un documento rogato «sub porticu palacii novi communitatis Salutarum» (MULETTI, *Memorie*, V, p. 139, 16 marzo 1462).

Analizzando le strutture materiali del palazzo comunale saluzzese, risulta evidente una riplasmazione completa da attribuirsi alla metà del XV secolo (BOIDI, PICCAT e ROSSI, *La torre e l'antico Palazzo Comunale*, p. 87) che testimonia un riuso dell'antica *domus*. Il palazzo si affaccia sulla *platea* ed è costituito da tre piani fuori terra. Al piano terra si apriva con tre archi leggermente acuti, tamponati su appoggi rivestiti nel 1737. La fascia marcapiano in cotto che suddivide il piano terra dal primo è caratterizzata da un modulo a losanga decorato all'interno con un fiore e da un fregio continuo ad archetti su mensoline sagomate. Il fregio del piano superiore è definito da formelle in cotto con elementi vegetali che si attorcigliano intorno ad un'anima, un ramo centrale, affiancate sopra e sotto da due filari di torciglioni con foglie (BELTRAMO, *Le terrecotte decorate*). Questa caratterizzazione plastica in terracotta evidenzia l'unicità della fabbrica del palazzo comunale rispetto all'edilizia coeva saluzzese, ponendosi come modello indiscusso per le altre abitazioni sulla *platea* e all'interno del borgo, che negli stessi anni fino all'inizio del XVI secolo, diedero il via ad una riplasmazione architettonica e decorativa che vide, nella scelta dell'ornamento in laterizio, e più tardi delle pitture monocrome in facciata, l'aspetto più caratteristico.

La costruzione della torre civica non sembra essere coeva alla ristrutturazione dell'edificio contiguo, come testimonia, all'interno, la forte differenza nell'altezza dei giunti e nell'apparecchiatura dei laterizi tra la muratura originaria della torre e quella del *palacium communis*. La torre è decorata con un fregio scalare e le sue monofore presentano caratteri figurativi più arcaici rispetto a quelli del prospetto sulla *platea*. Analizzando il fronte esterno sul lato di via San Giovanni è evidente l'interruzione della fascia marcapiano decorata del primo piano in corrispondenza della torre, e il non allineamento tra il fregio dell'ultimo piano e quello che si trova sullo stesso livello. Queste motivazioni fanno propendere per una costruzione anteriore alla metà del XV secolo, che precede l'ampliamento del palazzo. L'aspetto della torre comunale nel XV secolo era notevolmente differente rispetto ad oggi e terminava con merlature, bertesche e caditoie come testimoniano due dipinti. Il primo rappresenta l'assedio di Saluzzo del 1487 (predella del politico del Rosario, San Giovanni, Saluzzo), mentre il secondo è un affresco raffigurante la Madonna con il Bambino (Casa delle Mantellate, in via Tapparelli, Saluzzo), sul cui sfondo appare Saluzzo con i suoi due simboli principali: la torre comunale e il campanile della chiesa di San Giovanni.

3. La consistenza materiale urbana e territoriale

La vocazione commerciale che Saluzzo assunse nei confronti del territorio circostante e degli altri centri del Marchesato è riscontrabile fin dall'inizio del XII secolo, quando risulta attestata la presenza del *mercatum sancte Marie de Saluce* o *mercatum Saluciarum*, in due atti del 1174, mentre dal 1212 è documentato il periodico svolgimento delle fiere saluzzesi (*Cartario della abazia Staffarda*, 1902, I, p. 63, doc. 52, e anche p. 64, doc. 53, e *Cartario dell'abazia di Riffredo*, 1902, p. 7, doc. 1).

Nel 1309, è citata in Saluzzo la *casana* di Antonio di Romagnano (MULETTI, *Memorie*, III, p. 87), mentre nel 1366, le franchigie concesse al comune da Tommaso III testimoniano la presenza di un *mercatum boum* presso la *platea*, che costituiva un punto di riferimento nel commercio del bestiame per tutta la regione saluzzese. Nel 1460 Ludovico I istituì una nuova fiera annuale, dietro pressante richiesta da parte del Comune «pro expediendis suis animalibus, maxime bovinis quibus plurimum abundat» (MULETTI, *Memorie*, V, p. 88). La fiera si svolgeva il 18 aprile, in modo tale che i *mercatores* potessero «congruo tempore ex ipis se transferre ad nundinas Vercellarum sequentes» (GULLINO, *Gli Statuti*, cap. 65). Oltre quella stabilita da Ludovico I, si tenevano fiere il 18 ottobre e il 30 novembre, mentre ogni sabato aveva luogo il mercato settimanale (ASC Saluzzo, *Statuta Saluciarum* (a. 1477), coll. I, cap. 65, e COMBA, *Per una storia economica*, p. 126).

Le manifestazioni commerciali avvenivano in un'area urbana destinata alle contrattazioni commerciali e all'esposizione delle merci, definita come la «platea que est in foro Saluciarum iuxta cappellam plebis». Quest'ultima è citata nel 1286 in un atto di procura come «capella Saluciarum que iacet in foro sive plathea Saluciarum», confermando la destinazione commerciale per uno degli spazi più rappresentativi del borgo. Sulla stessa area si affacciavano la casa bassa dei marchesi, il castello, la cappella della pieve, la sede comunale e, poco più lontano, il complesso di San Giovanni (LOSITO, *Saluzzo fra Medioevo e Rinascimento*, pp. 77-96; DEL BO, *Sulla platea*).

La *platea* presentava su ogni lato due file di portici non continui, interrotti in qualche caso dai muri dei confini delle differenti proprietà. Il piano terra delle abitazioni private si apriva su di un portico che accoglieva le botteghe gestite direttamente dal proprietario o date in affitto. La struttura della *platea* porticata di Saluzzo conservava ancora i portici aperti, alla fine del XVII secolo, come documenta l'incisione del *Theatrum Sabaudiae* (I, tav. 66), dove peraltro è visibile solo il lato sinistro a causa del tipo di rappresentazione prospettica. I portici sono stati quasi tutti tamponati in tempi differenti per ricavarne ambienti chiusi al piano terra, a fronte dei divieti ricorrenti che vietavano di chiudere questi spazi (GULLINO, *Gli Statuti*, cap. 236).

L'altra via porticata è la *contrada carrera*, oggi dei «portici oscuri», la via che univa la porta dei Mondagli con quella di Santa Maria, percorribile dai carri che portavano la merce verso la *platea*. I portici erano distribuiti sui due lati della strada (ASC Saluzzo, *Libro*

delle Valbe, cat. 59, mazzo 31, tomo 1, C. G. Mattei, 30 marzo 1772), con forme differenti, sia nelle coperture, sia nei pilastri di appoggio; alcuni per la loro sezione e tipologia sono da ascrivere ad una fase medievale, mentre altri sono stati riplastmati in epoche successive, mantenendo intatta l'unitarietà del percorso.

Nei capitoli degli statuti saluzzesi sono ricorrenti indicazioni sullo svolgimento delle fiere e sulla vendita dei prodotti con strette regolamentazioni sugli scambi commerciali. Tra le categorie più diffuse di commercianti troviamo i beccai e i calzolai, presenti in maggioranza in molte città medievali, attestati anche a Saluzzo e menzionati in un capitolo degli statuti, dove la collocazione dei «banca bechariotum et caligariorum et per alia officia», durante lo svolgimento del mercato doveva essere tale che «per plateam Saluciarum» restassero liberi alcuni passaggi per la folla (GULLINO, *Gli Statuti*, cap. 238).

Il borgo inferiore è sempre stato connotato da una spiccata vocazione produttiva e l'inserimento nel nucleo più antico della *villa* è presumibilmente legato a questa sua valenza. Molte infrastrutture si sono insediate in quest'area grazie alla presenza del *bedale*, che scorreva parallelo alla seconda cerchia di mura nel tratto tra la porta Vacca e la porta San Martino. Le fonti confermano la presenza, nel borgo inferiore, di numerosi mulini e opifici che utilizzavano l'energia idrica per la loro produzione manifatturiera. Il *bedale* viene ricordato nei documenti con nominativi differenti come *beale*, *bealeria molendinorum* o *bedale communis* (MULETTI, *Memorie*, IV, p. 135). Si tratta di un canale artificiale che discende da sopra Piasco e attraversa i territori di Villanovetta, Verzuolo e Manta per entrare dalla porta Santa Maria nel borgo di Saluzzo. Il tema delle acque è il più ricorrente nei documenti inerenti alle liti del comune di Saluzzo con quelli vicini, a riguardo dei confini, dei costi delle riparazioni e della manutenzione, che impiegava risorse consistenti per le comunità locali. Arbitro delle discordie era il marchese di Saluzzo che possedeva i molteplici mulini disposti lungo il corso del *bedale*. La prima attestazione della proprietà marchionale degli impianti produttivi risale al 1191 (*Codex Astensis*, III, p. 730, doc. 690). Nel 1441, i mulini posseduti dal marchese «in loco Saluciarum et districtu» vengono concessi in affitto mentre, nel 1495, Ludovico II concesse ai frati Predicatori di San Giovanni esenzione perpetua dal pagamento dei diritti di molitura dovuti ai suoi mulini in Saluzzo fino alla quantità massima di dodici staia di frumento l'anno (*Le carte dei frati Predicatori*, doc. 120).

Altri tipi di opifici connessi allo sfruttamento dell'energia idraulica sono stati riscontrati nella documentazione inerente al borgo inferiore; troviamo una segheria in un atto del 1415, mentre nel 1416 viene ricordata una fucina nei pressi della porta della Guerra (MULETTI, *Memorie*, V, pp. 247-248, e IV, pp. 349-352). Nel 1427 nel *burgus inferior* esisteva una conceria affacciata sul *bedale*. Indicazioni più frequenti sugli impianti produttivi si riscontrano verso la fine del XV secolo: nel testamento di Amedea, terzogenita di Ludovico I e Isabella di Monferrato, viene citata una «fusina magna extra menia et desubtus portam Hospitalis» (MULETTI, *Memorie*, V, p. 156).

Nei consegnamenti del 1528 ritroviamo diverse menzioni di mulini e opifici; tre concerie sono attestate nel borgo di Valoria, una nel borgo di Mezzo e due nel terziere di San Martino. All'esterno del borgo San Martino, a nord-ovest dell'abitato, si colloca un importante centro produttivo che racchiude un'*affocina*, un impianto con sega e battitoio e due fornaci, una lungo la via per Pagno e l'altra verso Revello (ASC Saluzzo, *Catasti*, borgo San Martino, f. 186.1). Due fornaci sono documentate all'esterno dell'abitato di Saluzzo. L'impianto del cantiere per la costruzione della collegiata portò all'apertura di una fornace per i laterizi «iuxta et retro ecclesiam collegiatam Beate Marie», come testimonia un atto di donazione del 1495 (CHIATTONI, *Studi e documenti*, doc. 3).

Tra la fine del XV e l'inizio del XVI secolo, le fonti attestano la presenza in Saluzzo di quattro mulini, dei quali due sono vicini alle porte Vacca e di San Martino, mentre di uno, collocato all'esterno delle mura della *villa*, all'angolo tra le odierne via Balbis e la Salita Monte di Pietà, rimane traccia nel toponimo della via del Follone. Questo mulino viene citato in un atto del 1496, come *superius* e situato in «burgo Ravalorie» (ASTO, Corte, Paesi per A e B, mazzo 4, doc. 8.) La diffusione di impianti produttivi che sfruttano l'energia idraulica è documentata anche in altre aree, come in quella suburbana posta al di fuori della porta di Santa Maria, dove nel 1555 è presente un *baptitorium*, tra la via per Lagnasco e il tratto esterno del *bedale* (Archivio Opera Pia Tapparelli (AOPTS), m. 67, fasc. 6 (1555)).

La politica religiosa di Ludovico II fu rivolta all'acquisizione per Saluzzo del titolo di diocesi; l'avvio di nuovi cantieri va inteso come supporto a tale interesse. «Il potenziamento ecclesiastico, infatti, rappresenta non solo un coerente atto rivolto a consolidare una dominazione politico territoriale, ma pure un tentativo di semplificare e razionalizzare un quadro assai aggrovigliato e nel contempo scarno» (MERLO, *Le origini della diocesi*, p. 89). I marchesi esercitarono una forte influenza sui monasteri di Staffarda, Revello e Riffredo e sul convento di San Giovanni a Saluzzo (PROVERO, *Chiesa e società*). L'introduzione dei frati Minori di San Bernardino da parte di Ludovico I e degli Agostiniani per volere di Ludovico II, completarono gli insediamenti conventuali nel Saluzzese. L'azione marchionale in tale direzione si spostò anche fuori Saluzzo; a Carmagnola, infatti, Ludovico I ottenne l'erezione della collegiata (CANOBBIO, *Ludovico II e le istituzioni ecclesiastiche*, pp. 61, 64-66), conclusasi grazie all'intervento del figlio e della nuora, mentre a Revello, nel 1483, fu Ludovico II a ottenere il permesso papale per la costruzione della collegiata (*ivi*, p. 66). Le importanti premesse poste nel XV secolo vennero portate a termine con la politica di Margherita di Foix che, combattendo le eresie e accogliendo le volontà papali sulla scelta dei primi vescovi, ottenne l'erezione a sede vescovile (1511) e il titolo di *civitas* per Saluzzo, coronando un progetto lungo un secolo. Un unico modello architettonico caratterizzò tutte queste fabbriche, evidenziando una certa uniformità di scelte, ad eccezione della cappella marchionale in San Giovanni (BELTRAMO, *I Santi Sepolcri nel Quattrocento*, pp. 139 sgg.; BELTRAMO, *The construction sites of the Mendicant Orders*; BELTRAMO, GOMEZ, *Le rôle de la stéréotomie*) e in parte del duomo (LONGHI, *La costruzione della collegiata*; CALDERA, *Le strategie figurative per il duomo*).

L'avvento di Ludovico I segnò per San Giovanni un momento di grossi cambiamenti. La costruzione del complesso si era infatti concretizzata fra gli anni 1370-76 durante i quali Federico II aveva costruito il nuovo campanile e ampliato la chiesa preesistente, mentre prende forma agli inizi del XV secolo il chiostro triangolare posto sul lato sud. L'ampliamento della parte conventuale fu il primo

intervento attribuito alla volontà del marchese Ludovico I e costituì anche uno dei segni più evidenti dell'impegno economico assunto dalla committenza (MANGIONE, *Dinamiche devozionali*, pp. 233-235). I cantieri dei due chiostri e della cappella marchionale sono strettamente legati tra di loro: li unisce il filo della volontà dei due marchesi Tommaso III e Ludovico I (PIRETTA, *La cappella marchionale in San Giovanni a Saluzzo*, EAD., *Ludovico II e il compimento della cappella marchionale*; BELTRAMO, *L'architettura della chiesa e del convento dei Predicatori*).

Un altro complesso conventuale che venne costruito in quegli stessi anni grazie all'interesse di Ludovico I è quello di San Bernardino. Il XV secolo vide l'affermarsi anche in Piemonte dei Minori Osservanti (MERLO, *Gli inizi dell'Osservanza minoritica*, p. 35). Anche Saluzzo ebbe il suo insediamento dell'Osservanza per volere di Ludovico I, che accolse le richieste fatte da frate Benedetto di Entracque «ordinis Sancti Francisci de Observantia». La posa della prima pietra del complesso avvenne il 20 agosto 1471, alla presenza del marchese, che si fece promotore di «fundare, erigi et fabricari» (MULETTI, *Memorie*, V, p. 119), la chiesa dedicata a San Bernardino, costruita a ridosso della collina di Saluzzo, lungo la via per Manta. La localizzazione degli insediamenti degli Osservanti all'esterno delle mura è uno degli elementi comuni che si riscontrano anche a Cuneo, Savigliano e a Torino, nel tentativo, fra l'altro, di utilizzare i frati come elemento catalizzatore per la popolazione che viveva *extra moenia* (MERLO, *Gli inizi dell'Osservanza minoritica*, p. 35). Nel 1474, papa Sisto IV rispose affermativamente alle richieste del marchese Ludovico e degli abitanti dell'*oppidum Salutiarum* in merito al nuovo insediamento saluzzese dei Minori Osservanti. L'architettura originaria di San Bernardino sembra riferirsi ad una chiesa a navata unica con copertura lignea a capanna, completamente trasformata nel corso del XVII e XVIII secolo con la costruzione delle navate laterali, il rialzamento delle coperture, l'immissione delle volte e la realizzazione degli affreschi interni (BELTRAMO, *L'architettura delle chiese conventuali*, pp. 170-175). La struttura ad aula unica si confaceva pienamente alle direttive dell'Ordine e probabilmente accoglieva anche un tramezzo divisorio non più conservatosi e, per altro, non citato dalle fonti. Più legati alle tradizioni costruttive del gotico lombardo sono l'abside poligonale contraffortata e il fregio scalare sulla navata centrale che segna, all'esterno, la primitiva imposta del tetto. L'abside è coronata da una fascia ad archetti intrecciati in cotto simili a quelli riscontrati come marcapiano sul palazzo comunale di Saluzzo (BELTRAMO, *L'architettura: la committenza*, pp. 309 sgg.).

La pieve di Santa Maria, posta al di fuori delle due cerchia delle mura del borgo, venne citata per la prima volta nel 1175, in un atto rogato «in porticu plebis sancte Marie de Saluciis» (*Cartario della abazia di Staffarda*, 1902, I, p. 66). Della struttura originaria della chiesa rimane la parte inferiore del campanile in pietra, con un fregio ad archetti pensili di fattura analoga a quello di San Martino. Dai documenti emerge che la pieve spesso veniva utilizzata come luogo "notarile" per concludere atti *ante campanile*, in *claustrum plebis* e in *cimiterio plebis*. La cartografia offre interessanti spunti di confronto e di lettura: nell'incisione del *Theatrum Sabaudiae* (I, tav. 66), della seconda metà del XVII secolo, la cattedrale di Saluzzo risulta costituita dal nuovo edificio, della fine del XV secolo, che si innesta sulla chiesa precedente. Della fabbrica antica sono visibili il campanile, la facciata e parte del corpo di fabbrica. La costruzione della cattedrale ha previsto la rotazione di 90° dell'intera struttura rispetto a quella originaria mantenendo l'orientamento primitivo dell'abside.

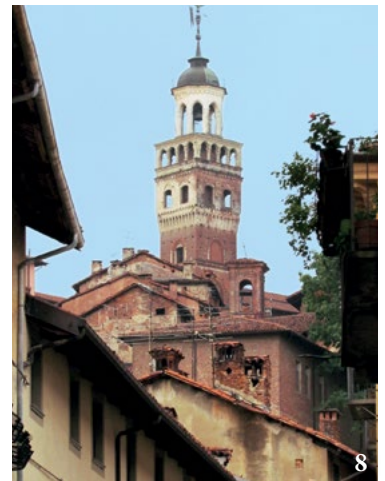
La veduta della città di Saluzzo del XVIII secolo, conservata nel Museo Civico della Città (Casa Cavassa), presenta il campanile già trasformato dal cantiere del 1771, quando la torre venne rialzata e ripasmata (GISOLO, *Il campanile del duomo*).

Negli anni Ottanta del XV secolo, Ludovico II si rese conto che l'antica pieve non era più sufficiente per la popolazione del luogo, ma soprattutto non rappresentava degnamente la Chiesa saluzzese, nell'intento di acquisire il titolo di diocesi (CANOBBIO, *Verso la diocesi*). Molti documenti testimoniano condizioni di conservazione assai precarie, peggiorate dall'assedio subito da parte di Carlo I di Savoia, negli anni 1486-1487 del XV secolo (GRILLO, *Alli soldi del marchese de Salucia*). Si legge in alcuni documenti di lasciti «pro reparatione ecclesie», o ancora la testimonianza dei danni patiti «propter guerram preteritam inter duces Sabaudie et marchionem Salutiarum» (Archivio Vescovile di Saluzzo, *Registrum seu inventarium bonorum immobilium spectantium ad Cathedralam*, Saluzzo 1481). La comunità religiosa saluzzese, insieme al marchese, si rivolse al papa Sisto IV per ottenere l'erezione a collegiata, e questo espresse parere favorevole nelle sue lettere del 13 agosto 1481 (CANOBBIO, *Ludovico II e le istituzioni ecclesiastiche*, pp. 62-67). Il parere negativo del duca di Savoia rallentò l'atto formale, che fu sancito soltanto il 21 gennaio 1483 dal cardinale Domenico Della Rovere. Alla nuova collegiata, oltre alle rendite del pievano (300 fiorini di camera), furono attribuite quelle delle confraternite per cinque anni, da destinarsi alla costruzione della chiesa, e assegnati i redditi della cappella di San Lorenzo di Saluzzo, della chiesa di San Michele di Papò, dipendenti dalla canonica di Oulx, della prevostura di Sant'Eusebio, della chiesa di Santa Maria di Manta e della chiesa rurale di San Vitale di Mattone (*ivi*, pp. 63, 65-66). Dall'inventario del 1481, emergono diffusi lasciti di vario genere, non solo in denaro, in un primo tempo per riparare l'antica chiesa e poi per il nuovo progetto di ricostruzione (BELTRAMO, *Architettura e insediamenti*, pp. 350-361). La posa della prima pietra avvenne l'8 settembre 1491 al cospetto del marchese Ludovico II, del capitolo e del decano Bernardino Vacca, dei frati Predicatori e dei Bernardini e del consiglio comunale (ASDS, *Codex actorum capitularium ecclesie collegiate Sancte Marie*, f. 67v-69r, LXIIIv-LXVIr, 27 dicembre 1495). Il luogo prescelto per la costruzione della nuova collegiata era «penes aliam ecclesiam antiquam». I lavori erano già iniziati: «ad locum in qua fundamenta chori facta erant». Il cantiere proseguì nel corso degli anni seguenti grazie alle rendite ecclesiastiche, ai finanziamenti del marchese, dei privati e del comune, che il 24 aprile 1497 stanziò 2000 fiorini (BELTRAMO, *Architettura e insediamenti*, pp. 303-310; EAD., *Il marchesato di Saluzzo tra gotico e rinascimento*).

Per incentivare la fabbrica della nuova collegiata, il capitolo mise in vendita lo spazio per la costruzione delle cappelle, come si apprende da una delibera del 1492; il cantiere terminò nel 1501, come testimonia un atto, nel quale si afferma che le *roide* della comunità e della popolazione dovevano essere tramutate in soldi, per poter pagare gli operai che avevano eseguito i lavori per la costruzione della collegiata.



- 1. Il borgo superiore con il castello dei marchesi visto dalla torre civica.
- 2. I borghi verso la chiesa di San Martino e la valle Po visti dalla torre civica.
- 3. Castello dei marchesi, detto la Castiglia.
- 4. Borghi superiore e inferiore.
- 5. Antica *platea* (oggi Salita al castello).



- 6. L'antica *platea* e lo sviluppo del borgo superiore, verso il campanile del duomo.
- 7. Palazzo comunale sull'antica *platea*.
- 8. Torre civica.
- 9. Via dei Portici *oscuri* (oggi via Volta).
- 10. Palazzo del seminario vescovile in via dei Portici *oscuri*.

1. La fondazione: aspetti istituzionali

L'odierno abitato di Carmagnola pare essere il frutto di una vera e propria contrazione residenziale, sostenuta da Manfredo II marchese di Saluzzo nei primissimi anni del XIII secolo, e non è da escludere che in essa possa leggersi il riflesso di un riordino territoriale avviato qualche decennio prima (1142) con la fondazione dell'abbazia cistercense di Santa Maria di Casanova (COMBA, *L'abbazia di Casanova*, pp. 29 sgg.). Le notizie sono frammentarie, ma delineano un quadro insediativo di grande interesse e, per certi versi, unico nel suo genere in ambito subalpino.

La prima menzione del toponimo Carmagnola è piuttosto antica, risalendo al 1034, anno in cui beni nella zona erano permutati tra l'abate di Nonantola e i Biandrate (*Appendice al Libro rosso*, doc. 7). Dopo tale data, le testimonianze dell'abitato ricorrono con una certa frequenza nel corso dei secoli XI e XII (cfr. MENOCHIO, *Memorie storiche*, pp. 16 sgg.; COMBA, *L'abbazia di Casanova*, pp. 29 sgg.). A meno di voler vedere, com'è stato fatto (MENOCHIO, *Memorie storiche*, pp. 13-14) ma in assenza di qualunque documento probante, una corrispondenza tra l'insediamento dell'XI secolo e la «*villam novam Caramagnam*» menzionata nel 1026 (*Conradi II diplomata*, doc. 67; sul tema delle coppie toponimiche cfr. SETTIA, *Tracce di Medioevo*, pp. 123 sgg.), si dovrà ammettere che la denominazione si applicasse non già a un insediamento accentrato, ma a una sorta di conurbazione i cui poli principali erano i borghi di Moneta, Viurso e San Giovanni. I primi due erano sedi pievane citate per la prima volta, rispettivamente, nel 1163 e nel 1231 (*Cartario della abazia di Casanova*, docc. 17, 262); il terzo insediamento si sviluppò a ridosso della cappella donata dalla contessa Adelaide al monastero di Santa Maria di Cavour nel 1044 (*Cartario della abazia di Cavour*, doc. 8).

Rileggendo nel complesso la documentazione pervenutaci, è da credere che Carmagnola sia sì nata come una sorta di villanova, ma non entro il primo quarto dell'XI secolo, bensì circa due secoli dopo. Tre sembrano essere i passaggi cruciali per l'avvio del processo di riorganizzazione insediativa. In primo luogo, la definitiva estromissione dei marchesi di Romagnano dal controllo giurisdizionale dell'area, ultimata nell'anno 1200 con l'acquisto dei residui diritti da parte di Manfredo II di Saluzzo (*Il regesto dei marchesi di Saluzzo*, doc. 124). In secondo, l'avvio della fabbrica del *castrum Carmagnolie*, citato esplicitamente e per la prima volta nel 1201 (*ibid.*, doc. 128). Quindi, la decisione marchionale del 1265 di permettere alla neonata comunità carmagnolese di vendere alcuni beni per ricavare il necessario «ad claudendum de muro villam Carmagnolie» (MENOCHIO, *Memorie storiche*, doc. 19).

Tra la seconda e la terza data, che segnano i limiti superiore e inferiore per la (ri)fondazione di Carmagnola, si deve però registrare un ulteriore documento, il quale, sebbene mostri un tenore decisamente più "politico", consente non solo di accorciare l'arco cronologico di riferimento, ma anche di individuare le ragioni che, con ogni verosimiglianza, spinsero i marchesi di Saluzzo a intervenire. Il 9 maggio 1203, nella campagna tra Carmagnola e Carignano, Manfredo incontrava Guidone e Guglielmo di Romagnano per comporre una lite che li contrapponeva. In quell'occasione, essi si impegnavano a «prohibere ne locus novus fiat in omni terra et posse eorum» e ad aiutarsi reciprocamente «si omnes homines de Carmagnola vel maior pars locum novum faceret vel in alio loco facto habitarent» (*ibid.*, doc. 15). Se, come ritengo, il documento non restituisce tanto la volontà da parte dei marchesi di Saluzzo di "congelare" lo *status quo* e impedire ogni assestamento residenziale dell'area carmagnolese, quanto piuttosto di evitare che una tale iniziativa fosse intrapresa dagli *homines* locali, è evidente che i patti stipulati con i marchesi di Romagnano non possono che essere interpretati in due modi: o gli uomini di Carmagnola (ovvero dei tre borghi di Moneta, Viurso e San Giovanni) avevano già manifestato l'intenzione di emigrare e fondare un nuovo insediamento e il marchese, promettendosi di intervenire personalmente in seguito, tentava di evitare che ciò avvenisse su terre non soggette al proprio dominio, o egli aveva già dato avvio alla fondazione del nuovo abitato e voleva proteggere i propri investimenti.

Allo stato attuale della ricerca non è possibile tuttavia andare oltre a una datazione di larga massima, corrispondente, come si è detto, all'intervallo cronologico compreso tra il 1201, anno in cui sorse il castello, fulcro indispensabile, sia che l'operazione fosse già stata programmata sia che essa abbia preso corpo solo in data successiva al 1203, per stimolare e condurre in porto qualunque operazione di riordino residenziale, e il 1265, data in cui Tommaso I di Saluzzo diede licenza alla comunità locale di poter vendere certi beni per murare la villa.

Non è neppure chiaro quale strumento giuridico sia stato adottato dai marchesi all'atto della (ri)fondazione vera e propria. Tuttavia, è da notare che il documento che celebra l'effettiva nascita del borgo in forme non troppo lontane dalle attuali, ovvero la licenza di fortificazione, si pone nella scia di una consolidata tradizione signorile, tanto che, soprattutto a partire dal XIV secolo e al contrario di quanto avveniva in età comunale, la creazione di un nuovo abitato può essere portata a coincidere con la decisione di allestirne le difese perimetrali (LUSSO, *"Platea" e servizi*, pp. 128-129).

In ogni caso, se l'intervento dei marchesi di Saluzzo nella (ri)fondazione di Carmagnola appare evidente, meno lo è il ruolo avuto dalla comunità locale, che è data come esistente e dotata di un proprio margine di azione già nel citato documento del 1203. Interessante è però notare come, nel giugno dello stesso anno, gli *homines* locali e il marchese compromettessero le proprie differenze e, di fatto, i Carmagnolesi si vedessero riconoscere i loro *boni usus et consuetudines* (MENOCHIO, *Memorie storiche*, doc. 16; cfr anche BANCHIO, *Primi spunti di organizzazione comunale*, pp. 54 sgg.). Tale concessione da parte del marchese potrebbe sottintendere,

nuovamente, che ci si stava preparando a mutare radicalmente l'assetto del popolamento locale. Non è però chiaro quale possa essere la chiave interpretativa da adottare: se, cioè, gli uomini furono in qualche modo coinvolti nell'operazione – e ciò comporterebbe l'incapacità o la non volontà marchionale di agire d'imperio –, oppure se essi ottennero un riconoscimento formale equiparabile a un risarcimento per i danni e gli oneri che stavano subendo o che avrebbero subito all'atto della nascita del nuovo abitato.

Un tema di grande interesse strettamente connesso alla nascita del borgo è quello della natura del sito in cui sorse Carmagnola, tema che pone in luce l'inequivocabile complessità dell'intervento (cfr. BANCHIO, *Nel tempo prima del tempo*, pp. 16 sgg.). Come già annotato da fra' Gabriele Bucci nel tardo Quattrocento (*Il «memoriale quadripartito»*, pp. 29-34), il castello marchionale era sorto, così come prima di esso i tre borghi di Moneta, Viurso e San Giovanni, sui margini del «lacus qui dicitur Gardexanum», come recita un documento del 1266 (*Il regesto dei marchesi di Saluzzo*, doc. 70). Bisogna però notare come il già citato documento dell'anno precedente concedeva agli *homines* di vendere propri beni in modo che «possint perfici dictum opus» di muramento, ma soprattutto – almeno così sembra possibile leggere in filigrana – in modo da concludere le operazioni di bonifica (MENOCHIO, *Memorie storiche*, doc. 19).

Ora, che Carmagnola sia nata in un'area paludosa e ricca di acque al punto da poter essere scambiata per un "lago" non deve, a mio giudizio, stupire più di tanto. Certo, l'operazione fu oltremodo complessa e onerosa, ma può trovare la propria ragione nel fatto che, se di stagno o simile specchio d'acqua effettivamente si trattava, molto probabilmente esso risultava "demaniale", ovvero nella condizione di essere immediatamente disponibile e incontrovertibilmente di proprietà marchionale. Se, dunque, la scelta del particolare sito da un lato determinava un'inevitabile lievitazione degli oneri d'impianto del nuovo borgo, probabilmente imputati in larga misura alla comunità carmagnolese, dall'altro metteva i marchesi al riparo da ingerenze esterne, quali potevano essere le residue rivendicazioni dei Romagnano o, ancora più pericolose, le mire espansionistiche astigiane sull'area. È questo, infatti, il periodo in cui i mercanti di Asti cercavano alternative al tratto della via di Francia che passava per Torino (SETTIA, *Fisionomia urbanistica*, p. 817) e tali mire presero effettivamente corpo nel 1224, quando Manfredi di Saluzzo fu costretto a cedere al comune astigiano «castrum et villam de Carmagnola» (MENOCHIO, *Memorie storiche*, doc. 18).

Intuitivamente, come dovrebbe essere chiaro, la popolazione che andò a popolare la "nuova" Carmagnola, proveniva dai borghi di Moneta, Viurso e San Giovanni, ma non è dato sapere quale fosse la consistenza del trasferimento. Uno degli aspetti di maggior interesse, tuttavia, più che la definizione esatta del bacino migratorio, risiede nella sopravvivenza dei tre nuclei insediativi originari, ancora documentati nel catasto del 1461 (ASCCarmagnola, titolo XXV, cat. 2) e in alcune carte di età moderna (LUSSO, *Insediamento rurale*, p. 281) come agglomerati residenziali periurbani. La nascita del nuovo borgo accentrato, dunque, non determinò la scomparsa degli abitati di origine, la quale è invece riconducibile a interventi cinque-seicenteschi di potenziamento delle difese della piazza (AMORETTI, *L'evoluzione della cinta difensiva*, pp. 88 sgg.), quanto piuttosto, sebbene relegati in posizione periferica e scarsamente protetta, la loro integrazione con il nuovo spazio residenziale.

2. I processi di costruzione e popolamento

È plausibile che l'insediamento carmagnolese venisse effettivamente circondato da mura in anni non troppo lontani dal 1265, anche se ancora nel 1266 si era alla ricerca di fondi per «murare lacum qui dicitur Gardexanum» (*Il regesto dei marchesi di Saluzzo*, doc. 70). Resta da capire se esso possa essere portato a coincidere *tout court* con l'attuale concentrico o se, invece, si debbano distinguere fasi differenti di assestamento residenziale.

Indizi in tal senso ci giungono da documenti più tardi, in specie da un atto del 1481 che cita espressamente le difese carmagnolesi riferendosi a esse come ai «menia appellata menia Gardesane» (ASTo, Corte, *Provincia di Saluzzo*, m. 3, Carmagnola, n. 24). All'epoca, le mura di Carmagnola erano state fatte oggetto di almeno un intervento di potenziamento di una certa consistenza, promosso da Ludovico I di Saluzzo negli anni 1434-1440 (BELTRAMO, *L'architettura*, p. 313). Per quale motivo, dunque, si sentiva l'esigenza di riferirsi a esse riprendendo un appellativo che richiamava una situazione, quella della "chiusura" con un perimetro murario del *lacus* di Gardezzana, da tempo non più in essere e, probabilmente, neppure più ricordata dai carmagnolesi? Una risposta, che troverebbe conferme indirette anche nella complessiva *forma urbis* dell'abitato, potrebbe venire dall'esplicita menzione, nel 1396, di un *burgus novus* compreso entro il circuito difensivo (ASTo, Corte, *Provincia di Saluzzo*, m. 3, n. 11).

Parrebbe dunque che, in anni immediatamente precedenti l'occupazione deflinal dell'abitato (1375-1410), i marchesi fossero intervenuti ampliando l'area edificata del borgo e accompagnando tale espansione con alcuni sostanziali ritocchi al circuito murario, che solo all'epoca avrebbe dunque acquisito la forma ancora restituita nelle planimetrie di età moderna. L'atto con cui nel 1481, all'indomani di un intervento di riorganizzazione dei fossati (MENOCHIO, *Memorie storiche*, p. 76), il marchese Ludovico II si accordava con la comunità a proposito della gestione delle "mura chiamate mura di Gardezzana" non si riferirebbe dunque al circuito ampliato di cui sopravvivono i resti, bensì alle originarie mura sorte attorno al lago e, in alcuni settori, da tempo inutili in quanto iscritte in un più ampio sistema difensivo (LUSSO, *Mura urbane di Carmagnola*, pp. 70-71).

Se teniamo fede all'interpretazione proposta, è possibile far coincidere il primo nucleo dell'attuale abitato di Carmagnola, cioè quello fondato entro il 1265, con il settore più prossimo al castello e caratterizzato da una struttura urbanistica piuttosto inconsueta, con due vie principali di attraversamento est-ovest (odierne via Gardezzana e via Valobra) e un asse nord-sud attestato sul castello e su piazza Sant'Agostino, che organizzano un tessuto insediativo a isolati tendenzialmente rettangolari. L'espansione trecentesca potrebbe corrispondere invece al settore orientale del centro storico, quello cioè dove il doppio asse di via Gardezzana-via Valobra

si riunisce in un'unica via, estesa verso est sino a piazza Quattro martiri. Un settore urbano, cioè, che, per quanto caratterizzato da evidenti tracce di edifici medievali, mostra una *ratio* urbanistica completamente differente da quella del nucleo presunto più antico. Appartenevano probabilmente all'impianto originario le frange occidentali e nord-occidentali del borgo murato, la cui struttura, che mostra numerose deroghe alla fissità geometrica del "corpo" insediativo meridionale, trova una spiegazione ammettendo un possibile incapsulamento di brani dei borghi di San Giovanni (ovest) e Viurso (nord-ovest). Quest'ultimo, e lo si nota chiaramente nelle planimetrie di età moderna, da subito determinò un'evidente asimmetria nell'andamento delle mura, che costrinse il castello in una posizione decisamente irrazionale, in una sorta di *cul de sac*, il cui superamento fu nel Cinquecento alla base di tutti i progetti di riorganizzazione delle difese dell'abitato (LUSSO, *Il marchesato di Saluzzo*, pp. 553-554).

È difficile stabilire la capienza di Carmagnola all'atto della sua (ri)fondazione: neppure gli estimi catastali del 1461 (che censiscono 273 *domus* in Gardezzana, 135 nel borgo delle Cherche, 180 in quello di Sacchirone, 197 in Borgonuovo) risultano significativi in questo senso, in quanto riferibili a una realtà territoriale e insediativa ormai radicalmente trasformata. È però, sicuramente, da sottolineare la natura paraurbana che da subito caratterizzò l'abitato, dove la presenza di un significativo numero di edifici religiosi e di case da nobile rende pressoché impossibile indurre dati demografici sulla base della pezzatura media dei lotti.

L'assetto amministrativo di Carmagnola è invece restituito in maniera sufficientemente nitida dall'estimo quattrocentesco (ASCCarmagnola, titolo XXV, cat. 2), che descrive l'abitato intramurario come suddiviso in quattro settori corrispondenti ai già citati borghi di Gardezzana (nell'area prospiciente il castello), delle Cherche (a sud e sud-ovest, nell'area di San Giovanni e oltre), di Sacchirone (a nord-ovest, nell'area di Viurso) e Borgonuovo o Moneta. Tale suddivisione non corrispondeva però esattamente alla suddivisione dei *finis* del territorio controllato e ciò appare in maniera evidente dall'assetto degli *ayralia* (che mantenevano la denominazione dei borghi originari), al punto che molti dei residenti in Gardezzana avevano orti negli airali di Moneta. Ciò probabilmente è imputabile alla presenza del castello, che, controllando un ampio settore fondiario subito al di fuori delle mura (ASTO, Corte, *Provincia di Saluzzo*, m. 3, n. 10), impediva una diretta proiezione nell'area suburbana ed extraurbana delle suddivisioni del borgo. È comunque da notare, condizione piuttosto insolita, che le unità amministrative interne alle mura assumevano la denominazione di *burgi* e non di quartieri, indice probabile della permanenza, anche nel lungo periodo, di assetti amministrativi che si riferivano, almeno in parte, a quelli dei villaggi originari.

Per quanto riguarda il distretto controllato da Carmagnola, i dati catastali sono, allo stato attuale delle conoscenze, di difficile interpretazione. È tuttavia probabile che, nell'insieme, essi siano da riferire a un'area corrispondente, all'incirca, agli attuali confini comunali, estendendosi a ovest e a sud sino al Po, a nord sino ai confini con Borgo Cornalese (Borgaro), a nord-est sino alle proprietà dell'abbazia di Casanova, che deteneva un gran numero di terre nel distretto carmagnolese (GULLINO, *La formazione del patrimonio fondiario*, p. 119). Questo ampio territorio era poi punteggiato sia da insediamenti di piccole dimensioni, di origine talvolta antica come, per esempio, Salsasio, menzionato sin dalla metà del XII secolo (MENOCHIO, *Memorie storiche*, p. 26), sia da aziende fortificate, quali la *Mota illorum de Alois* (ASCCarmagnola, titolo XXV, cat. 2, f. 7v), la motta di Fortepasso, quella *de Solii* e quella dei Gardelli (SETTIA, "Erme torri", pp. 18-19).

Ritornando idealmente all'interno dello spazio murato, due paiono essere gli ambiti urbani connotanti il borgo carmagnolese: l'asse porticato est-ovest, caratterizzato da una spiccata valenza mercantile, e la piazza che su di esso si apre all'incirca a metà del tratto riferibile all'impianto originario, anch'essa a vocazione tendenzialmente commerciale almeno sino ai decenni finali del XIV secolo. A partire dal 1397, quando sul suo lato meridionale fu eretto il convento di Sant'Agostino (MARCHETTI, *La chiesa e il convento di Sant'Agostino*, p. 9), la «platea Circharum Carmagnolie» mostrò infatti la tendenza, da un lato, a caratterizzarsi come lo spazio privilegiato dai maggiorenti locali per la costruzione delle proprie dimore, dall'altro a qualificarsi come ambito a esplicita vocazione pubblica: lì, in anni precedenti al 1387, era infatti sorta la *domus comunis* (ASTO, Corte, *Provincia di Saluzzo*, m. 3, n. 11). A detta di Menochio (*Memorie storiche*, p. 90), tuttavia, nel 1498 il comune deliberò il trasferimento della propria sede in un palazzo non lontano, da costruirsi in Gardezzana, probabilmente sull'angolo nord-orientale della piazza. È poi interessante la decisione, sostanzialmente coeva (1499: *ibid.*, p. 90), del marchese Ludovico II di realizzare un nuovo edificio che ospitasse il *banchum iuris*, prima localizzato nel castello (ASTO, Corte, *Provincia di Saluzzo*, m. 3, n. 10), a ridosso dei fossati di Gardezzana (forse quelli dismessi in seguito al quattrocentesco ampliamento del circuito murario). Tale decisione delinea, dunque, un significativo spostamento del baricentro amministrativo e giuridico in direzione dell'asse castello-piazza.

Altro tema di grande interesse, in qualche misura collegabile a quello dei principali luoghi di esercizio del potere, concerne l'assetto ecclesiastico del borgo. Come si è avuto modo di dire, due dei tre insediamenti da cui ebbe origine Carmagnola risultano essere sedi di pieve, mentre alla capella di San Giovanni, documentata nel 1044 (*Cartario della abazia di Cavour*, doc. 8), tale rango risulta attribuito solo nel 1455 (CASIRAGHI, *La diocesi di Torino*, p. 213).

La pieve più antica era probabilmente quella di Santa Maria di Moneta, documentata sin dal 1163 (*Cartario della abazia di Casanova*, doc. 17; cfr. CASIRAGHI, *La diocesi di Torino*, pp. 106-107) e ancora raffigurata, insieme alla chiesa di San Giovanni, alla metà del XVI secolo nella nota planimetria dell'ingegnere militare Pietro Angelo Pelloia, a est dell'abitato (ASTO, Bibl. ant., *Arch. mil.*, vol. V, f. 9). Essa, peraltro, risultava amministrativamente attiva nel 1387 (vi dipendevano le chiese di San Giovanni e di San Giorgio di Carmagnola: CASIRAGHI, *La diocesi di Torino*, p. 203). L'altra pieve presente *ab antiquo* sul territorio carmagnolese era quella di Santa Maria di Viurso, citata nel 1231 (*Cartario della abazia di Casanova*, doc. 262). Anch'essa era ancora attiva nel 1387 (con la sola dipendenza della chiesa di San Michele: CASIRAGHI, *La diocesi di Torino*, p. 203), ma fu unita, alla fine del Quattrocento, alla collegiata dei Santi Pietro e Paolo (MENOCHIO, *Memorie storiche*, p. 25).

Al profondo riordino urbanistico, avviato dai marchesi di Saluzzo nei decenni che precedettero l'occupazione definitiva dell'abitato e proseguito con maggiore intensità per tutto l'arco del XV secolo, è da accostare anche una radicale riorganizzazione dell'assetto ecclesiastico carmagnolese. Della fondazione di Sant'Agostino si è già detto: celebrata nel 1397, la chiesa e gli annessi conventuali furono edificati tra il 1406 e il 1437 (MARCHETTI, *La chiesa e il convento di Sant'Agostino*, p. 9). Interessante è anche la notizia secondo cui l'edificio, sul cui campanile fu posta la campana civica, ospitasse occasionalmente le riunioni della comunità (COLLO e CRIVELLO, *Figurazione ed evoluzione dello spazio urbano*, p. 33).

Al 1474 data invece la bolla di erezione della collegiata dei Santi Pietro e Paolo, operazione che, nello stesso documento, viene giustificata dal fatto che l'*oppidum* carmagnolese risultava «*populosum*», «*altis menibus circumdatum*» e, soprattutto, dotato di tre parrocchiali «*videlicet Sancte Marie de Veurso, [...] Sancte Marie de Moneta et Sancti Iohannis*», tutte però *extra moenia* (MENOCHIO, *Memorie storiche*, doc. 34). È stato comunque notato come l'istituzione della collegiata, per quanto sfociata, nel 1492 (dopo un primo periodo in cui la chiesa fu localizzata nel borgo delle Cherche: COLLO e CRIVELLO, *Figurazione ed evoluzione dello spazio urbano*, pp. 34-35), in un cantiere di totale ricostruzione orientato dagli stessi marchesi di Saluzzo (CANOBBIO, *Ludovico II e le istituzioni ecclesiastiche*, pp. 61-64; BELTRAMO, *Un cantiere*, pp. 19 sgg.), non corrisponda a una fondazione *ex novo*. Sin dal 1226 è infatti menzionata una chiesa di San Pietro *de castello*, presso la cui piazza «*universitatem congregari moris est*» (MENOCHIO, *Memorie storiche*, p. 26, nota 4). Nel territorio extraurbano si segnala invece la presenza della celebre abbazia cistercense di Santa Maria di Casanova, fondata nel 1142, di cui è superfluo trattare in questa sede (cfr. *Santa Maria di Casanova*).

Il citato documento del 1474 pone, inoltre, significativamente in luce una situazione problematica che, all'epoca, si tendeva a considerare non più ulteriormente sostenibile: alcuni dei principali fulcri dell'insediamento non ne avevano seguito il processo di coagulazione ed erano, di fatto, rimasti tagliati fuori dalla progressiva opera di potenziamento delle strutture difensive.

Le informazioni che possediamo circa le difese carmagnolesi si riferiscono, essenzialmente, all'assetto da esse raggiunto nel Quattrocento a seguito degli interventi di ampliamento e potenziamento promossi da Ludovico I (1434-1440), che interessarono anche il castello, e da Ludovico II (1481), che riguardarono però, essenzialmente, un'altra volta le difese e gli spazi residenziali del *castrum* e i fossati esterni dell'abitato (LUSSO, *Mura urbane di Carmagnola*, pp. 70-71). Il documento grafico di maggior interesse è, senza dubbio, la citata planimetria di Pietro Angelo Pelloia che, accanto al nuovo fronte bastionato in costruzione, mostra anche le strutture difensive esistenti.

Per quanto riguarda il castello – documentato per la prima volta, si ricordi, nel 1201 –, esso aveva impianto quadrilatero con due maniche residenziali addossate alle cortine settentrionale e occidentale: un assetto, nell'insieme, non molto lontano da quello che la struttura ancora oggi mostra. Si ricava qualche notizia circa la sua evoluzione nel tempo dai documenti contabili del periodo in cui Carmagnola fu controllata dai Delfini di Vienne. A quanto pare, al cadere del Trecento, il castello ancora risentiva della forma datagli al momento del suo impianto. I conti citano infatti solo una torre (sopravvissuta e conservata in forme compatibili con la data del 1201), un *palacium*, nucleo di sviluppo delle più tarde maniche residenziali, e alcuni annessi rustici (stalle e fienili), realizzati perlopiù in legno. Il tutto circondato da una cortina muraria continua e da fossati sui quattro lati (ASTO, Corte, *Provincia di Saluzzo*, m. 3, n. 10). La *facies* che la struttura acquisì nei secoli successivi è pertanto da riferire essenzialmente agli interventi marchionali di metà e fine Quattrocento: a questo periodo, per esempio, data quasi certamente ciò che resta di una tozza torre cilindrica di spigolo, collegata a un sistema continuo di falsebraghe.

Le mura dell'abitato sono invece raffigurate come un sistema continuo, intervallato regolarmente da torri e aperte da tre porte in corrispondenza dei principali assi viari: Moneta a est, San Giovanni a ovest, Zucchetta a sud (AMORETTI, *L'evoluzione della cinta difensiva*, p. 79). Se, dunque, l'impianto delle difese urbane può essere indicativamente assegnato, almeno per quanto riguarda la giacitura, al terzo quarto del XIV secolo, è però evidente, in ragione della conformazione delle torri superstiti lungo il tratto di muro che volgeva a est dalla porta Zucchetta (si ribassate, ma, a mio giudizio, non così tanto quanto si è talvolta ritenuto: *ibid.* 74-75), come l'assetto complessivo risenta molto degli interventi quattrocenteschi, *in primis* di quelli promossi da Ludovico I. Essi disegnarono un fronte difensivo più "moderno", con torri semicilindriche a gola aperta e muratura scarpata – se ne possono vedere esempi nel breve tratto delle mura meridionali che è sopravvissuto – inserite probabilmente in frattura nelle cortine preesistenti.

Nonostante la presenza di una cortina difensiva di indubbio rilievo, Carmagnola, come tutti gli insediamenti del suo rango, appare innervata in profondità nel territorio circostante, dunque collegata in maniera coerente con il sistema stradale che lo attraversava, e dotata di tutti i servizi, mulini e forni (alla fine del XIV secolo sono citati quelli di Zucchetta, di Sacchirone, di Borgonuovo *alias* di Murata, di Moneta e delle Cherche: ASTO, Corte, *Provincia di Saluzzo*, m. 3, n. 11), utili alla vita comunitaria. Non si rileva, in ogni caso, una specifica vocazione protoindustriale, restando perlopiù Carmagnola, sino almeno al XV secolo avanzato, un borgo agricolo e un centro sede di un dinamico mercato.

3. La consistenza materiale urbana e territoriale

Nell'insieme, l'assetto urbanistico mostra una buona leggibilità, soprattutto per quanto attiene all'impianto viario e al disegno degli isolati. La presenza pressoché ininterrotta di portici sull'asse di via Valobra e attorno a piazza Sant'Agostino permette anche di farsi un'idea piuttosto chiara della pezzatura dei lotti, sebbene questi, come in altri insediamenti di dimensioni medio-grandi, abbiano spesso risentito di processi di "grossazione" nel corso dell'età moderna.

Buona è anche la leggibilità delle successive fasi di trasformazione urbana. Il nucleo originario sorto sul “lago” di Gardezzana, con la sua articolazione tendenzialmente a scacchiera, emerge nettamente rispetto sia alla conformazione topografica delle zone occidentale e nord-occidentale – condizionate, come di diceva, molto probabilmente dai più antichi assetti residenziali dei borghi di San Giovanni e Viurso –, sia rispetto all’espansione orientale di Borgonuovo. Tale espansione, in particolare, recupera una giacitura prevalente nord-sud (forse, anche in questo caso, per i condizionamenti indotti dalla preesistenza del borgo di Moneta) e risulta ben leggibile nella sua natura di *additio* per come si connette al tessuto edilizio del più antico nucleo carmagnolese e per la vistosa cesura che ne individua il limite occidentale. Tale condizione, peraltro, potrebbe risultare un’ulteriore conferma del fatto che le mura originarie del borgo sopravvissero ancora per qualche tempo. Nell’insieme è facilmente identificabile anche il *pomerium*, sebbene, come si è detto, sia sopravvissuto solo un breve tratto del circuito murario.

Allo stesso modo, è ancora possibile individuare il sito e il volume della sede comunale (oggi sede della Biblioteca Civica) trasferita nel 1498 presso l’angolo nord-orientale della piazza. Attualmente, tuttavia, esso non mostra tracce evidenti di una fase edilizia rinascimentale; fase che invece, insieme a tracce talvolta poco evidenti o mimetizzate da una comune origine bassomedievale (perlopiù trecentesca), connota un certo numero di edifici del centro storico, soprattutto lungo l’asse di via Valobra-via Gardezzana e sulla piazza di Sant’Agostino. Senza ovviamente citare la celeberrima Casa Cavassa (CHIERICI, *L’architettura privata sulla platea*, pp. 120-121).

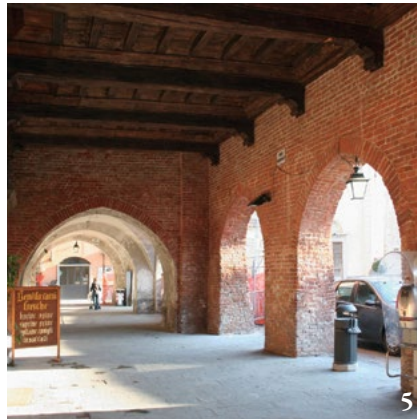
Anche alcuni edifici di culto hanno mantenuto, almeno in parte, il loro carattere architettonico quattrocentesco. Si tratta essenzialmente delle due fondazioni cronologicamente più recenti: la chiesa di Sant’Agostino e la collegiata dei Santi Pietro e Paolo, le quali, tuttavia, appaiono oggi pesantemente manomesse nella facciata (neoclassica l’una ed eclettica in stile “gotico” l’altra).

In ogni caso, rispetto a quanto si conserva oggi, è possibile affermare che l’architettura carmagnolese del tardo Medioevo fece esclusivo ricorso alla costruzione in opera muraria. È tuttavia da notare come nei documenti contabili di fine Trecento relativi alle opere di manutenzione al castello facciano talvolta la loro comparsa edifici, senz’altro di servizio, realizzati in struttura lignea (ASTO, Corte, *Provincia di Saluzzo*, m. 3, n. 10).

Sarebbe interessante, infine, conoscere almeno in parte la dinamica di trasformazione degli assetti idrologici che il prosciugamento del “lago” di Gardezzana comportò nella prima metà del XIII secolo. Purtroppo nulla è noto al riguardo, se non il fatto che, ancora nel tardo Quattrocento, il problema della regimazione delle acque e dell’interramento dei fossati era molto sentito (MENOCHIO, *Memorie storiche*, pp. 76).



1. Mappa catastale settecentesca (ASCCarmagnola, *Catastro a tippi*, vol. 1, f. 2, 1734).
2. Piazza Sant'Agostino.
3. Piazza Sant'Agostino.
4. Portici sul lato occidentale di piazza Sant'Agostino.
5. Portici di Palazzo Lomellini sul lato orientale di piazza Sant'Agostino.
6. Via Valobra a est della piazza.
7. Portici nel tratto occidentale di via Valobra.



8. Portici nel tratto orientale di via Valobra.
9. Portici nel tratto orientale di via Valobra.
10. Portici nel tratto orientale di via Valobra.





11



12



13



14

- 11. Il tratto occidentale di via Valobra.
- 12. Via Gardezana.
- 13. Via Gardezana.
- 14. Chiesa di Sant'Agostino.
- 15. Casa Cavassa.
- 16. Piazza Garavella.
- 17. La *turris magna* duecentesca del castello.

- 18. Fronte settentrionale del castello con, in primo piano, la torre cilindrica tardoquattrocentesca.
- 19. Corte interna del castello.
- 20. Resti della cortina muraria meridionale.
- 21. Resti della cortina muraria meridionale con, sullo sfondo, il campanile di Sant'Agostino.



15



16



17



18



19



20



21

1. La fondazione: aspetti istituzionali

Revello non può essere considerata una villanova in senso stretto. Nondimeno, conobbe l'avvio di una significativa ristrutturazione urbanistica al principio del Trecento, quando i marchesi di Saluzzo, acquisito il pieno controllo dell'abitato e della valle Po nel corso della prima metà del secolo precedente (SACCO, *Statuti di Revello*, pp. VIII-IX), diedero vita a un'opera di graduale riordino delle strutture residenziali del marchesato. Essa vede come proprio termine *post quem* la fondazione del borgo nuovo di Saluzzo (*ante* 1235: LOSITO, *Saluzzo*, p. 21) e, di fatto, si concluse nel corso del XV secolo con una serie coordinata di interventi volti al potenziamento difensivo dei principali insediamenti del principato (BELTRAMO, *L'architettura*, pp. 309 sgg.).

Il momento in cui l'attenzione marchionale si appuntò su Revello è registrato da un interessante documento già pubblicato da Delfino Muletti (*Memorie*, III, pp. 97-104). Si tratta di una carta di franchigia redatta «in burgo novo Revelli» nel 1312, mediante la quale Manfredi IV di Saluzzo, in cambio di concessioni, interveniva precisando alcuni aspetti giurisdizionali di quello che, a tutti gli effetti, pare essere un nuovo spazio residenziale messo a disposizione degli uomini del luogo. Non è dunque un caso che la prima preoccupazione del marchese fosse quella di definire il perimetro del nascente borgo revellese, entro il quale «omnes domus et stalla, sedimina et loca omnia et singula que sunt vel erunt in dicto burgo [...] sint libera et libere, franca et franche, immunes et immunia». Già la scelta dei tempi dei verbi, di per sé, è significativa del fatto che si stesse descrivendo una realtà *in fieri*, dove accanto a edifici esistenti, probabili frange edilizie del nucleo insediativo originario, si prevedeva la realizzazione di un certo numero di nuove strutture. In un altro passo del documento, peraltro, si fa riferimento al fatto che «omnes ille persone que venerint ad habitandum intus dictum burgum» e a risiedervi stabilmente con la propria famiglia avrebbero goduto delle libertà stabilite nell'occasione.

Il documento registra poi una serie di ulteriori franchigie, accompagnate da altrettanti obblighi per la popolazione – quali per esempio, da un lato, la possibilità di tenere mercato nel borgo e, dall'altro, il divieto di costruire forni per la panificazione al di fuori dei suoi confini –, per giungere infine alla parte più interessante, ossia quella relativa alla definizione dei confini del nuovo borgo. La descrizione esordisce suggerendo come la *designatio* del borgo sia stata un'iniziativa assunta unilateralmente dal marchese e da *sapientes* da lui nominati, il che sgombra il campo da qualunque dubbio circa la natura e la committenza della fondazione. Si tratta, evidentemente, di un'operazione finalizzata ad acquisire un controllo più serrato sulla popolazione del luogo, la quale, come ho avuto modo di dimostrare in altra sede (LUSSO, *Insediamiento rurale*, pp. 273 sgg.) e come peraltro è osservabile nel caso di Carmagnola [E2], si manifestò probabilmente attraverso una coagulazione residenziale in terreni di proprietà del principe.

Ci sarà modo di proporre una ricostruzione dello spazio urbano del borgo nuovo. Basti per ora osservare come i riferimenti ad alcune strutture perimetrali di quello che, in un'occasione almeno, è definito *burgus superior* e a canalizzazioni artificiali ne suggeriscano una collocazione in area pianeggiata. Ovvero, rispetto all'articolazione odierna del tessuto storico revellese, una dimensione ambientale che può essere portata a coincidere con il settore urbano sviluppato attorno alle vie Giolitti e Vittorio Emanuele III.

2. I processi di costruzione e popolamento

Tutti gli indizi inducono a ritenere che l'intervento voluto dal marchese Manfredi IV nel 1312, pur incidendo in maniera significativa sull'assetto insediativo di Revello, non abbia determinato un evidente rinnovamento delle strutture residenziali; quanto meno non di quelle esistenti sin dall'XI secolo nelle immediate adiacenze del castello. Piuttosto, come accennato, è probabile che il borgo nuovo si configurasse come una *additio* che, appoggiandosi agli spazi insediativi preesistenti, si ponesse l'obiettivo di coagulare e «restringere» alcuni poli dispersi sul territorio. Tale ipotesi trova conferma, per quanto indiretta, nel complessivo assetto residenziale che, per la fase precedente il XIV secolo, pare possibile ricomporre per via documentaria.

Revello è documentata per la prima volta come toponimo in un diploma del 1001 con cui l'imperatore Ottone III ne confermeva il possesso al marchese di Torino Olderico Manfredi (*Ottonis III diplomata*, doc. 408). Lo stesso marchese, fondando nel 1028 con la moglie Berta il monastero femminile di Santa Maria di Caramagna, provvedeva a dotarlo di quanto possedeva dell'«ecclesia Sancti Hilarii et de omnibus casis, sediminas ceterisque rebus eiusdem ecclesie pertinentis, que esse videtur prope vico qui vocatur Revello» (*Le più antiche carte dell'abbazia di Caramagna*, doc. 1). Tale cappella, menzionata ancora nel 1216 (*Cartario della abazia di Staffarda*, I, doc. 141) e poi acquistata nel 1224 dall'abbazia cistercense femminile di Rifreddo (*Cartario della abazia di Rifreddo*, doc. 25), sorgeva a sud-ovest dell'attuale concentrico, dove una frazione ancora ne conserva il ricordo nella denominazione.

Nel 1075 la contessa Adelaide di Susa, erede del patrimonio marchionale, confermava e accresceva la donazione a suo tempo fatta dal padre Olderico a favore di «capellam [...] in honore beate et gloriose virginis Marie genitricis Dei et Sancti Iohannis Evangeliste [...], sita dignoscitur in colle versus orientem subtus oppidum meum Repellum appellatum» (*Le carte della prevostura d'Oulx*, doc. 27). Il documento riveste un indubbio interesse in quanto non solo informa dell'esistenza di un luogo di culto nell'area in cui si sarebbe sviluppato il nucleo principale dell'insediamento, ma, ricorrendo al termine *oppidum*, sottintende l'esistenza di una qualche forma di

protezione difensiva sulla sommità collinare dove, da lì a pochi decenni, sarebbe stato documentato il castello. Restano, tuttavia, alcuni dubbi sulla doppia dedicazione: nel 1098, infatti, in occasione di una conferma dei possedimenti della prevostura di San Lorenzo di Oulx da parte del vescovo di Torino, la chiesa di Santa Maria «in castro Revelli» e quella di San Giovanni compaiono come fondazioni distinte (*ibid.*, doc. 61), la prima sede di una comunità canonica, la seconda, com'è stato notato, probabilmente già investita della dignità plebana (CASIRAGHI, *La diocesi di Torino*, p. 127). Non si può dunque escludere a priori che il documento del 1075 possa essere spurio, tanto più che una ventina d'anni dopo la differente collocazione topografica dei due edifici emerge in maniera implicita ma evidente: Santa Maria entro il perimetro del castello, menzionato nell'occasione per la prima volta, San Giovanni, come sappiamo da documenti successivi, nel piano a sud-ovest del concentrico, dove conservò le proprie strutture fisiche e la propria autonomia funzionale fino all'erezione della collegiata di Santa Maria nel 1483 (CANOBBIO, *Ludovico II e le istituzioni ecclesiastiche*, p. 64).

Il quadro della presenza ecclesiastica sul territorio si completa grazie a un atto del 1264 che menziona le dipendenze pievane, ovvero, limitatamente al territorio revellese, le chiese di Santa Maria della Spina (documentata tra le proprietà ulcensi sin dal 1158: *Le carte della prevostura d'Oulx*, doc. 139), di Sant'Andrea e di San Massimo (*ibid.*, doc. 305), cui bisogna aggiungere quella di San Michele, citata nel 1386 (CASIRAGHI, *La diocesi di Torino*, p. 198). Considerando la distribuzione territoriale di tali edifici, nota per via documentaria, testimonianze dirette (SAVIO, *Revello*, pp. 12 sgg.) o in ragione della sopravvivenza di resti materiali, appare evidente che l'abitato di Revello doveva configurarsi come una conurbazione piuttosto estesa, organizzata probabilmente attorno a poli autonomi gravitanti sul *castrum*. Una forma, questa, non poi troppo dissimile rispetto a quella che caratterizzava anche Saluzzo prima della migrazione del castello in posizione più prossima alla pieve (LOSITO, *Saluzzo*, pp. 23-24). È dunque probabile che proprio tali poli insediativi abbiano costituito il principale bacino migratorio per il popolamento del nuovo borgo creato nel 1312, determinando – o, più probabilmente, accelerando – un processo di graduale coagulazione presso il nucleo residenziale esistente nei pressi del castello.

Resta ora da comprendere che forma assunse il progetto sostenuto dai marchesi e in quanto tempo possa ragionevolmente ritenersi concluso. Utili indicazioni per dare una risposta alla prima domanda sono contenute nello stesso documento che registra la nascita del nuovo ambito urbano. Nel 1312, infatti, si stabiliva che fosse da considerarsi borgo nuovo l'area delimitata dal perimetro compreso tra il *serrum Magdalene*, la recinzione della vigna di tal *domina Magdalena* fino al *foxatum comunis* (non un'opera difensiva, ma la bealera irrigua derivata dal Po a monte dell'abitato: SACCO, *Statuti di Revello*, p. 76), il fossato stesso, che per un tratto costeggiava la *via vetus*, fino all'angolo formato nei pressi dell'orto "vecchio" del signore e oltre verso la «torretam seu portam Rambone», il *pizum Rochos* e, «recte ascendendo», nuovamente il *serrum Magdalene*. Può essere utile proseguire nella lettura del documento, laddove si provvedeva a definire l'ambito specifico degli airali superiori e inferiori. I primi avevano come riferimenti topografici il fossato nuovo, i mulini superiori, la *porta vetus* murata, una via che correva tra proprietà private, l'incrocio tra questa e la «viam qua itur ad burgum superius que vocatur via plana» e altri beni privati. Gli airali inferiori risultano invece estesi all'interno del perimetro individuato dall'angolo del borgo presso l'orto "vecchio" del signore, il *pascherium*, la *via vetus*, il «batenderium dominarum monasterii novi» (ossia il convento domenicano femminile di Santa Maria Nuova, fondato nel 1291: MULETTI, *Memorie*, II, p. 464), la via che risaliva verso il *serrum Roche*, il *serrum Magdalene* già citato e un fossato comune.

Al di là di alcuni passi destinati a rimanere oscuri, vuoi perché si assunsero come riferimenti toponimi oggi dimenticati o proprietà private che, al di fuori del contesto cronologico specifico, sono per noi prive di significato, alcuni punti fermi possono essere comunque posti. Innanzitutto il riferimento al *serrum Magdalene*, da intendersi, ritengo, più che nell'accezione di monte proposta da Muletto (*ibid.*, III, p. 101, nota 2), in quella di "recinto", come peraltro emerge chiaramente dagli statuti quattrocenteschi, laddove si stabiliva che le gride dovessero essere fatte «in burgo Magdalene, in burgo veteri, in revellino Pusterne et in platea Salicum» (SACCO, *Statuti di Revello*, p. 76). Si tratta dell'area più elevata dell'abitato, posta immediatamente al di sotto del castello, dove ancora la cartografia del secolo scorso indicava il toponimo La Maddalena (IGM, 79 I-NE, 1940). Numerosi sono stati, però, i fraintendimenti, a cominciare dalla tendenza già stigmatizzata (PICCAT, *Rappresentazioni popolari*, p. 23) a confondere il riferimento allo spazio del *serrum* con quello, indetificato dal nome della proprietaria, della vigna citata nel documento del 1312. Si tratta, in realtà, di due ambiti ben distinti, anche se contigui, e non sovrapponibili. La descrizione dei confini dell'area del borgo nuovo, peraltro, iniziava e si concludeva con il *serrum Magdalene*, ricorrendo nei primi passaggi del testo al gerundio *discendendo*, poi sostituito nella parte finale da *ascendendo*. Il fatto è che la ragione di tale denominazione non è immediata. È noto come, a partire dal 1437, il comune si facesse carico della costruzione di una chiesa dedicata a Santa Maria Maddalena, di cui oggi sopravvive il campanile (la torre dell'orologio, menzionata esplicitamente nel 1460: MULETTI, *Memorie*, VI, pp. 348-351) e una lesena semicilindrica a esso addossata (PICCAT, *Rappresentazioni popolari*, p. 101). Ma il motivo per cui sin dal primo Trecento compare già questo toponimo può essere riferibile o alla preesistenza di un luogo di culto (*ibid.*, p. 24), mai documentato però, o a una tradizione devozionale che solo quando il borgo raggiunse un proprio assetto stabile necessitò di uno spazio liturgico codificato. In ogni caso, non pare possibile confondere la chiesa della Maddalena con quella di Santa Maria documentata a partire dal tardo XI secolo. A giudicare infatti da una rubrica degli statuti del 1477 e dall'ordine secondo cui sono citati i riferimenti topografici utili a individuare i confini "ristretti" di Revello, quest'ultima doveva sorgere in un luogo non meglio precisato tra la chiesa di San Biagio – menzionata nell'occasione per la prima volta e ancora oggi conservata – e il castello, dunque più a nord rispetto al campanile superstite (SACCO, *Statuti di Revello*, p. 95).

La folta presenza di edifici di culto sul fianco della collina del castello trova forse una propria *ratio* in un'articolazione dello spazio insediativo che oggi risulta solo parzialmente percepibile. Il *serrum/burgus Magdalene*, infatti, non può essere portato a coincidere *tout court* con l'ambito di più antico insediamento revellese: il citato passo statutario lo distingue in modo netto dal *burgus vetus* (*ibid.*, p. 101), mentre il documento del 1312 introduce un ulteriore elemento di complessità facendo esplicito riferimento a un borgo "superiore", anch'esso altro rispetto al *serrum*. È probabile, per ragioni cronologiche e topografiche, che quest'ultimo sia da ritenere

coincidente con quello in seguito definito “vecchio”, che avrebbe acquisito tale denominazione soltanto quando il borgo nuovo raggiunse un assetto stabile. Risulta peraltro evidente dalla sequenza dei riferimenti enunciati all’inizio del XIV secolo come l’area destinata al borgo nuovo, corrispondendo a quella estesa ai piedi del rilievo su cui sorgevano il castello e il borgo della Maddalena e oggi riconoscibile nel settore più densamente urbanizzato del centro storico, fosse caratterizzata da una posizione “inferiore” rispetto al nucleo insediativo connesso alla presenza del *castrum*. Tuttavia, non è immediato capire che cosa si intendesse con *burgus vetus* nella seconda metà del Quattrocento. Alcuni dati suggeriscono che possa trattarsi di un ambito urbano collocato in una posizione intermedia tra il *serrum Magdalene* e l’area del futuro borgo nuovo, occupando un settore delle estreme pendici del collina del castello in direzione della pieve di San Giovanni. Il solito documento del 1312, nel passo in cui descrive l’estensione territoriale degli airali superiori, cita esplicitamente, lo si ricorderà, la via «qua itur ad burgum superius» (MULETTI, *Memorie*, III, p. 101), il quale, dunque, doveva di necessità svilupparsi nell’area sud-occidentale della conurbazione. È poi da notare come si trattasse di uno spazio circoscritto da difese continue: nella stessa occasione sono menzionate una «torretam seu portam Rambone», che si direbbe aperta nel tratto settentrionale delle mura, e una *porta vetus*, murata (*ibid.*, p. 101). Nel 1477 gli statuti fanno invece riferimento alla *porta Vassala*, posta in diretta relazione con la via di San Giovanni, dunque riferibile al margine meridionale del borgo (SACCO, *Statuti di Revello*, p. 95). Il documento più interessante è, tuttavia, quello a suo tempo pubblicato, nella versione tradotta nel XVII secolo, da Delfino Muletti (*Memorie*, VI, pp. 348-351) con cui il marchese Ludovico I, concluso il cantiere del nuovo castello (cfr. GAROGLIO, *La fortezza di Revello*, pp. 11 sgg.), nel 1460 ordinava la fortificazione del borgo. Avremo modo di tornare su tale atto. Per quanto ora interessa basti osservare come un certo numero di interventi erano finalizzati al restauro delle mura vecchie, le quali, contrariamente a quanto talvolta si è ritenuto, non corrispondono a un’ipotetica – ma mai documentata se non negli anni successivi – cortina originaria del borgo nuovo (BELTRAMO, *Il sistema difensivo del marchesato*, p. 18), quanto proprio alle difese del borgo vecchio/superiore. Difese che, peraltro, sono ancora ben visualizzate sia nella celebre veduta di Francesco Horologi (BNFi, Cod. Magl. XIX, f. 74), sia nella tavola del *Theatrum Sabaudiae* (I, tav. 67) e di cui si conservano resti lungo il tratto iniziale di via Giovanni de Reges, comprese due porte, non necessariamente, però, corrispondenti a quelle individuabili per via documentaria.

In conclusione, sembrerebbe di capire che il borgo vecchio/superiore corrispondesse a un ambito insediativo disteso a sud-ovest del castello e protetto da mura che a questo evidentemente si collegavano, includendo al loro interno anche il più elevato *serrum Magdalene*. La scelta di tale termine nel documento del 1312 e la sua evoluzione in *burgus* negli anni Settanta del secolo successivo potrebbe trovare così spiegazione in una crescita del borgo stesso, che gradualmente “scalò” il fianco della collina del castello sino a raggiungere e destinare alla residenza un’area sì da sempre riconoscibile sotto il profilo toponomastico, ma di fatto ancora non urbanizzata al principio del XIV secolo.

Questa osservazione e il corollario che implica, a borgo nuovo già fondato, una tendenza alla crescita entro gli spazi insediativi di più antica definizione, pone inevitabilmente il problema di quando sia ragionevole ritenere che l’ambito residenziale del borgo nuovo abbia raggiunto la propria maturità. Di indubbia utilità, quanto meno per la definizione di una prima coordinata cronologica, è il citato documento del 1460 con cui Ludovico I dava avvio alla fortificazione di Revello. Quest’ultima, come si è avuto modo di osservare, deve essere intesa nella duplice valenza di intervento di potenziamento delle strutture esistenti e di avvio della chiusura con mura del nuovo – all’epoca non più tanto, per la verità – borgo. Peraltro, ancora nel 1477 sopravvivevano opere provvisorie (fossati, siepi, *clausure*, *sapelli*, barriere) che proteggevano a media distanza l’abitato. Si tratta, ritengo, dei residui delle uniche difese che sino a pochi anni prima proteggevano il borgo nuovo e che erano ancora chiamate all’epoca a svolgere un ruolo di un certo rilievo, dal momento che il cantiere di *muramentum* si sarebbe concluso solo negli inoltrati anni Ottanta del XV secolo (BELTRAMO, *Il sistema difensivo del marchesato*, p. 18; GAROGLIO, *La fortezza di Revello*, p. 20). Ne è testimonianza il fatto che una rubrica degli statuti continuava a obbligare gli abitanti del luogo al mantenimento in efficienza di tali apparati difensivi campali (SACCO, *Statuti di Revello*, p. 86).

Entro certi limiti, è corretto ritenere che, prima della definitiva stabilizzazione dei suoi limiti fortificati, il borgo nuovo avesse patito di una sostanziale immaturità urbanistica. Numerosi sono gli indizi in questo senso. In prima battuta, gli stessi statuti documentano una realtà insediativa ancora *in fieri*, dal momento che dedicano un certo numero di pagine alla regolamentazione dell’attività edilizia. Non mi riferisco, è evidente, alle rubriche che imponevano, per esempio, la chiusura delle ritane esistenti tra *domus* contigue (*ibid.*, p. 95) o di mantenere un decoro negli spazi pubblici (*ibid.*, pp. 85, 104), quanto piuttosto alla riduzione delle pene per coloro che avessero abbattuto alberi sì illecitamente, ma per ricavare legname da costruzione (*ibid.*, p. 53). Cruciale è poi il tema della sede della comunità, la cui precisazione comportò, negli stessi anni Sessanta che vedevano sorgere le mura attorno al borgo nuovo, una revisione degli spazi pubblici dell’abitato, segnata da un graduale slittamento verso il basso dei principali fulcri della vita civile.

I dati in nostro possesso sono eloquenti. Nel 1437 le comunità degli uomini di Revello e Martignana si riunivano, «in pleno et generali consilio», «in domo comunis sita in platea Beate Marie Madalene» (PICCAT, *Rappresentazioni popolari*, p. 101), luogo che è da ricondurre al sito in cui, da lì a pochi mesi, sarebbe sorta la chiesa omonima. Tale ambito urbano ricorre ancora in documenti del 1481 (*ibid.*, p. 129), ma non più in associazione alla *domus comunis*, la quale, come si apprende da ordinati del 1461, era, in quell’anno, in fase di ricostruzione presso la *platea Salicum* (*ibid.*, pp. 109-110). Si tratta, è evidente, di spazi urbani distinti, come peraltro suggerisce la già citata rubrica statutaria relativa alle gride, la quale descriveva la *platea Salicum* e il borgo della Maddalena come ambiti autonomi e necessariamente lontani tra loro. L’indizio più utile giunge però da una serie di documenti che, a partire dal 1460, registra le spese sostenute per l’allestimento della scenografia della celebre *passio*. Da un lato vi sono esborsi per il trasporto di legname e la realizzazione di *frascate* nella *platea* dei Salici (*ibid.*, pp. 108 sgg.), dall’altro, in un caso almeno, nel 1461, si fa riferimento al fatto che la sacra rappresentazione si sarebbe svolta «apud palacium» (*ibid.*, pp. 109). Per gli effetti di una banale applicazione della proprietà transitiva, la *platea Salicum* doveva trovarsi nei pressi del palazzo marchionale, all’epoca anch’esso interessato da un’ampia campagna edilizia

(BONARDI, *Revello: il palazzo marchionale*, pp. 598 sgg.) e ancora oggi una delle architetture più interessanti del borgo. Tale spazio urbano verrebbe di necessità a coincidere con il settore di piazza Denina esteso alle spalle della seicentesca chiesa di Santo Stefano, il che darebbe ragione anche della curiosa denominazione: proprio lì, infatti, scorreva e scorre tuttora, per quanto interrato, il *fossatum* derivato dal Po a monte dell'abitato, e si sa che i salici sono alberi che prediligono zone con abbondanza di acqua.

Per quanto riguarda l'ubicazione esatta della nuova *domus comunis*, al momento, non si possono invece che offrire congetture. Se, come ritengo, la rubrica statutaria che la pone in relazione con la *platea*, descritta come porticata (SACCO, *Statuti di Revello*, p. 104), non fa riferimento tanto alla *platea Salicum*, quanto all'asse commerciale del borgo nuovo, oggi via Vittorio Emanuele III, essa non poteva che sorgere presso gli angoli occidentali di piazza Denina. A meno di ipotizzare, come peraltro è stato fatto in ragione della vicinanza alle strutture del quattrocentesco mercato coperto (GAROGGIO, *La fortezza di Revello*, p. 66), una coincidenza con la casaforte sul lato ovest dell'invaso. A ben vedere, però, tutto induce a ritenere che si tratti di una delle «quattro grandi torri» che Ludovico I nel 1460 ordinava di costruire per «assicurare» le porte delle mura del borgo vecchio (MULETTI, *Memorie*, VI, p. 349). Bisognerà dunque ammettere che lo spazio urbano rivellese raggiunse una propria articolazione compiuta a distanza di quasi un secolo e mezzo dalla decisione marchionale di costituire il borgo nuovo. Inoltre, al di là dei primi interventi di riqualificazione di alcuni spazi urbani, cui si accompagnò la riallocazione di edifici pubblici quali la *domus comunis*, un ruolo rilevante nel portare infine a compimento il progetto deve essere attribuito anche ad altri episodi legati alla committenza del principe, i quali si sovrapposero cronologicamente al processo di saturazione dello spazio residenziale. Penso, per esempio, alla fabbrica del nuovo castello e all'erezione della collegiata di Santa Maria e, non da ultimo, al cantiere del palazzo marchionale, documentato a partire dal 1330 ma ristrutturato e ampliato in due campagne edilizie distinte negli anni Sessanta del XV secolo e a partire dal 1507 circa (BONARDI, *Revello*, pp. 598 sgg.), cui forse va attribuito un ruolo centrale della definizione della *platea Salicum*. Si tratta di interventi che, a conti fatti, segnalano soprattutto una mutazione del peso di Revello all'interno delle gerarchie urbane del marchesato, in parte imputabile all'apertura del traforo del Monviso nel 1480 (COMBA, *Per una storia economica*, pp. 82-94), e la conseguente propensione della corte a trascorrere periodi di tempo anche prolungati in quello che, durante la reggenza di Margherita di Foix, divenne il principale centro del principato accanto a Saluzzo (BONARDI, *Revello: il palazzo marchionale*, p. 596; LUSSO, *La committenza architettonica*, p. 435).

3. Consistenza materiale urbana e territoriale

Anche in ragione del ruolo acquisito nella seconda metà del XV secolo, Revello è tuttora uno dei centri del marchesato di Saluzzo che conservano un'eccellente leggibilità delle proprie strutture urbane, associata a una consistente aliquota di edifici in cui emergono evidenti tracce della propria origine tardomedievale e rinascimentale. Non è questa la sede per un'analisi di dettaglio delle architetture superstiti, impresa che rischierebbe di allontanarci dagli obiettivi specifici di questa sintesi. Basti sapere che, accanto agli edifici che costituiscono esplicite coordinate monumentali dell'abitato – il palazzo marchionale, di cui si conserva la prima corte verso il borgo e la torre cilindrica angolare che, al piano nobile, ospita il presbiterio della celebre cappella; la collegiata di Santa Maria (per una sintesi recente: COMBA, LONGHI, LUSSO, *Le basi scientifiche*, pp. 162-167 e bibliografia ivi); quel che resta del castello, pesantemente danneggiato dalle batterie sabaude durante l'assedio del 1588 (GAROGGIO, *Revello*, pp. 29 sgg.) – si conserva un numero di architetture civili riferibili a un intervallo cronologico compreso tra il tardo XIV e l'inizio del XVI secolo sufficiente a delineare in maniera piuttosto precisa l'assetto che Revello assunse nel momento del suo massimo sviluppo economico e sociale.

Va innanzitutto notato che l'asse retto principale del borgo nuovo, come consueto, era la *platea*, odierna via Vittorio Emanuele III. Porticata (SACCO, *Statuti di Revello*, p. 86) in modo più evidente rispetto a quanto è oggi possibile apprezzare, insieme alla collegata *platea Salicum*, divenne gradualmente sede dei principali edifici del luogo, in primis la *domus comunis* (*ibid.*, p. 104), il mercato coperto, e le dimore delle famiglie maggiori (per esempio, cfr. LONGO, *Revello: un palazzo*, pp. 65 sgg.). Tra le varie *domus* che conservano tracce della loro fase medievale, sistematicamente caratterizzate dalla presenza di un loggiato all'ultimo piano, per qualità architettonica d'insieme emerge il palazzo turrato localizzato accanto alla collegiata di Santa Maria, che Savio (*Revello*, p. 51) riteneva potesse aver ospitato l'ufficio della gabella (o, in subordine, il deposito del sale) al tempo in cui era attivo il traforo del Monviso. Non vi sono pertanto dubbi che la *platea*, estesa dalla porta di San Giovanni, aperta nel fronte sud-occidentale della cortina del borgo nuovo – che proprio in quel settore si è parzialmente conservata – e documentata a partire dal 1472 (PICCAT, *Rappresentazioni popolari*, p. 116), a quella inferiore, posta a nord-est e menzionata per la prima volta nel medesimo anno (*ibid.*, p. 115), costituissero lo spazio più qualificato del borgo. Altrettanto certo è che, man mano che ci si allontanava da essa, le case a prevalente sviluppo verticale tipiche degli ambiti urbani più congestionati, lasciavano spazio a *domus* estese in orizzontale e perlopiù articolate attorno a una corte centrale. Fede ne fanno la rubrica statutaria che cita espressamente la presenza di *curtes* all'interno dello spazio murato (SACCO, *Statuti di Revello*, p. 57) e la veduta del *Theatrum Sabaudiae* (I, tav. 67). E tale constatazione suggerisce, peraltro, come l'attrattività del borgo nuovo, in realtà, non sia mai andata oltre l'asse della *platea* e il contesto circostante, consentendo, di riflesso l'inserimento di residenze private di ampie dimensioni (e non di rado dotate di giardini) anche nel cuore dell'abitato.

Costituiscono infine rilevanti testimonianze materiali la torre dell'orologio (*alias* campanile di Santa Maria Maddalena), i resti – assai interessanti, nonostante il pessimo stato di conservazione – della chiesa di San Massimo, lungo la strada per Envie, agevolmente databili all'XI secolo, e dell'abside, anch'essa romanica, della pieve di San Giovanni, nonché quanto resta delle strutture difensive dei borghi rivellesi: le due porte, la cortina tra esse compresa, quello che si può ritenere uno dei torrioni fatti realizzare da Ludovico I nel 1460 a protezione delle mura del borgo vecchio, e la torre che proteggeva, sul fianco verso la collina, la porta inferiore del borgo nuovo.



1



2



3



4

1. L'abitato visto dalla collina del castello.
2. Collegiata di Santa Maria.
3. Revello nella seconda metà del XVIII secolo (ASTo, Corte, *Carte topografiche per A e B*, Piemonte, 20, tav. 9).
4. Portici lungo la platea.
5. Torre presso una porta delle mura "vecchie".
6. Torre cilindrica del palazzo marchionale.
7. Settore sud-occidentale della platea con, al centro, l'ala del mercato.
8. Prima corte del palazzo marchionale (foto di F. Delmastro).



5



6



7



8



9. Edificio rinascimentale lungo la *platea*.
10. Torre dell'orologio, già campanile della chiesa di Santa Maria Maddalena.
11. Torre a protezione della porta inferiore.
12. Collegiata di Santa Maria e palazzo dove si ritiene che fosse riscossa la gabella del sale.
13. Chiesa di San Massimo, campanile.
14. Pieve di San Giovanni, resti dell'abside.
15. Torre cannoniera detta Bramafam (foto E. Garoglio).
16. Strutture a protezione di una porta del borgo vecchio.



1. La fondazione: aspetti istituzionali

Presenze insediative nel territorio di Busca sono attestate fin dalla preistoria. Recenti indagini segnalano la presenza di un sito dell'età del Bronzo, mentre al IV-V secolo a.C. risale un'iscrizione funeraria etrusca ritrovata nel XVIII secolo (MERCANDO, *Ancora un appunto per il Museo*), a conferma di una presenza commerciale di comunità etrusche attive tra il Piemonte occidentale e la Liguria (CULASSO GASTALDI, *L'ager Saluzzensis nella romanizzazione*).

Nel Medioevo Busca è inserita in un importante sistema viario: da un lato l'imbocco della valle Maira e dall'altro la strada proveniente da Caraglio e diretta verso nord, fino a raggiungere Revello e Barge e verso sud, Pedona, oggi Borgo San Dalmazzo (COMBA, *Per una storia economica*, pp. 64 sgg e 96 sgg).

Il marchesato di Busca si costituisce sul finire del XII secolo. Alla morte di Bonifacio del Vasto nel 1127, i figli riuscirono a gestire insieme un patrimonio ampio e disperso, per i primi quaranta anni, poi dal 1142 cessarono di agire collettivamente, frazionando il possedimento in parti. In seguito a questa divisione, si formarono distinti poteri signorili con predicato marchionale e Manfredo I (†1175) acquisì il controllo di gran parte del patrimonio della famiglia nel Saluzzese e nelle valli alpine, iniziando la nuova dinastia dei marchesi di Saluzzo. Guglielmo, figlio di Bonifacio, ottenne i possedimenti di Busca, trasmessi ai figli Berengario, dando vita alla famiglia dei marchesi di Busca, mentre il fratello Manfredo assunse anche quello di Loreto (famiglia Lancia).

Nel 1176 Manfredo II e il cugino Berengario si definiscono, nel primo documento dopo la morte di Manfredo I, *marchiones de Saluciis*. Nello stesso anno, in un atto, si cita una «braida marchionis de Busca», riferendosi a Berengario (PROVERO, *Dai marchesi del Vasto*). Il primo documento nel quale Berengario compare con il titolo di marchese di Busca è del 1179 (*Cartario della abazia di Staffarda*, 1902, p. 74, doc. 67). Non è immediato risalire all'estensione del patrimonio dei marchesi di Busca, che sembrano disporre di beni a Cervignasco, La Morra, Scarnafigi, Bagnasco, Polonghera, Murello, Ruffia, Pancalieri, Brossasco, Rossana, Boves, Dronero, la valle Maria e a Saluzzo, oltre che nell'Astigiano da parte di Manfredo di Loreto (BELTRUTTI, *Storia di Busca*). Non si tratta certo di un'unica unità territoriale, in quanto nella stessa area risultano attestate proprietà dei marchesi di Saluzzo e di altri signori. Diversa sembra invece la situazione per la valle Maira, dove nel 1247 Enrico di Busca possiede il castello e l'abitato di Brossasco, la Morra superiore (Morra del Villar) vicino a Dronero, la valle Maira, Montemale, Barona (MANUEL DI SAN GIOVANNI, *Delle antiche terre di Ripoli*). Nel 1254 questi territori passano di proprietà ai Saluzzo.

A Busca l'attestazione di un'organizzazione comunale è assai tarda: risale al 1235, sotto l'influenza del comune di Cuneo, che manifestò la volontà di sottrarre potere ai marchesi; a conferma il podestà di Cuneo, Pagano del Pozzo, nel 1236 fu chiamato a rappresentare le due ville presso la lega dei comuni schierati contro Asti. Lo stesso comune di Cuneo, nel 1244, è proprietario di una casa e del castello in Busca («domum et castrum quod fecerant in Busca»), come ricorda l'accordo tra Enrico di Busca e i rappresentanti cuneesi (*Cuneo 1198-1392. Documenti*, doc. 21). Si tratta del castello inferiore che sorgeva nel sito dell'attuale chiesa della Trinità.

A partire dagli inizi del XIII secolo i marchesi di Busca perdono molti territori, diventando prima dipendenza sabauda nel 1217, poi dei Saluzzo nel 1223 e nel 1274 degli Angiò. Nel 1281 il comune si sottomise al marchese Tommaso I di Saluzzo (*Regesto dei marchesi di Saluzzo*, p. 443, doc. 106).

2. I processi di costruzione e popolamento

Il quadro insediativo del territorio di Busca è assai vario. Nel XII secolo è documentato il castello superiore, intorno al quale si costituisce una comunità legata alla chiesa di Santo Stefano (fuori carta).

L'ingerenza del comune di Cuneo a Busca, da un lato agevola la costituzione di un organismo amministrativo locale, e dall'altro favorisce la nascita di un nuovo castello, quello inferiore, nella pianura, intorno al quale si determina il nuovo centro abitato. La definizione dell'insediamento risulta avanzata nel 1281, quando in un accordo di pace tra Tommaso I di Saluzzo e i delegati del comune di Busca, rogato nella sala grande del castello inferiore, risulta che i marchesi di Saluzzo non possono mutare la «villam Busche», ma devono lasciarla «ibi ubi est hedificato [...] cum omnibus hedificis que ibi sunt et sicut sunt» (ASTO, Corte, Provincia di Cuneo, *Busca*, mazzo III, n.5; *Regesto dei marchesi di Saluzzo*, p. 444).

Per comprendere il processo di costruzione dell'insediamento di Busca è necessario far ricorso alle fonti cartografiche, vista la scarsità di quelle documentarie, procedendo con una lettura regressiva. Un disegno di Gian Maria Olgiati del 1547 permette un primo accerciamento della struttura difensiva di Busca (ASComo, *Volpi*, 91, edito in LEYDI, *Le cavalcate*, fig. 9). L'andamento delle mura sembra essere abbastanza regolare ad eccezione del tratto a ridosso del fiume Maira che piega ad angolo retto in corrispondenza del castello. Attestazione indiretta della presenza di una cinta muraria che racchiudeva il perimetro di Busca è il documento della fondazione del ricetto di Villar San Costanzo del 1316, dove risulta che la muratura nuova dovrà essere realizzata «et modum paramurorum Dragonerii vel Busche» (SETTIA, *L'illusione della sicurezza*).

La veduta dell'abitato di Busca nell'incisione di fine XVII secolo del *Theatrum Sabaudie* (I, tav. 71), descrive una situazione ancora prossima all'impianto medievale, almeno in alcuni suoi aspetti. La *contrada maestra*, ampia e porticata (attuale via Umberto I), si apre sulla piazza della chiesa della Trinità, attraverso un'ala del mercato costruita in età moderna, dopo l'abbattimento del castello, e raggiunge la porta *Attezzana*. A fianco del castello, il perimetro delle mura si interrompe nella porta *Pisterna*, passaggio di piccole dimensioni, ricavato nell'ansa che conduce a uno dei due ponti di attraversamento della Maira. Questo spazio, assai ripido, risulta coltivato e privo di costruzioni, essendo area di esondazione del fiume. La porta Santa Maria è la più vicina all'antica pieve e immette nell'asse urbano (attuale via Azeglio) perpendicolare alla *contrada maestra*. Gli edifici in affaccio sulla via Azeglio hanno un impianto regolare e sono disposti con la facciata parallela alla strada.

Il quartiere tra l'antico castello e la porta *Bovignana* denota una maggiore antichità nella composizione degli spazi: le case sono disposte a pettine rispetto al prospetto principale e si allungano all'interno del lotto. L'ambito urbano è scandito da due vie (Brofferio e Rossana). La zona compresa tra la via diagonale, che arriva nei pressi della porta *Pisterna*, e le mura verso la Maira è strutturata rispetto ad un'altra griglia compositiva: cinque assi perpendicolari (vicolo I, II, III, IV, V) suddividono i lotti edilizi con le *domus* distribuite secondo una giacitura longitudinale (o a nastro), le quali tendevano a disporsi con il lato lungo rivolto verso la strada a creare una corte più ampia all'interno del lotto.

Nel primo tratto della via maestra, che da porta *Bovignana* arriva al castello verso ovest, il tessuto urbano è caratterizzato da edifici ordinati trasversalmente rispetto allo sviluppo della strada sulla quale affacciano, determinando di riflesso uno schema urbano lineare, con tentativi di uniformare il prospetto a portico sulla via. L'attività commerciale si svolgeva sulla *contrada* definita dalla presenza di portici, non documentati in altre aree dell'insediamento. Confrontando il disegno di Olgiati con la veduta del *Theatrum* emerge una significativa variazione del perimetro. Nel disegno cinquecentesco, le mura sembrano scendere a fianco del castello, verso nord, senza proseguire nel cuneo rappresentato nell'incisione seicentesca. Nel nuovo borgo che si va a comporre ad est dell'impianto originario, il tessuto edilizio mostra un impianto di maggiori dimensioni sui quali s'insediano palazzi conclusi con orti e giardini.

Un particolare significativo nella rappresentazione tardo seicentesca è fornito dal perimetro murario: nel tratto tra la porta Santa Maria e quella *Attezzana* le mura sono disegnate interrotte in più punti, sbrecciate, segno di una evidente cattiva conservazione e di una scarsa valenza difensiva.

Le mura del ricetto racchiudono ancora la parte più antica del centro storico di Busca; se ne conservano tracce materiali nella porta Santa Maria, nella piazza omonima, lungo la via Circonvallazione e via Giolitti, e a ridosso del castello inferiore, verso il torrente Maira. Nel 1547 Gian Maria Olgiati rappresenta il perimetro murario allungato verso la frazione di San Quintino con tre bastioni a protezione della cortina muraria (VIGLINO DAVICO, *I disegni degli ingegneri militari*, pp. 71-72).

La guerra degli anni Cinquanta del XVI secolo, che vide contrapporsi le truppe sabaude-spagnole contro quelle francesi, ha determinato la distruzione di parte delle fortificazioni e la ricostruzione nelle forme visibili nell'iconografia seicentesca. Nel 1552 l'assedio delle truppe del maresciallo Brissac ha danneggiato gran parte del sistema difensivo di Busca; il castello viene bombardato, nelle mura si aprirono numerose brecce e le abitazioni lungo la cinta difensiva, soprattutto dal lato dell'attuale via Cadorna, furono incendiate.

Il castello inferiore, costruito verso la metà del XIII secolo dal comune di Cuneo, è rappresentato nel 1547 con la torre quadrata e con alcuni edifici a fianco. Nel 1588 venne ceduto dal duca Carlo Emanuele di Savoia al comune con l'indicazione di abatterlo e di realizzare al suo posto una piazza (ASCBusca, in *Storia di Busca*). Una rimanenza delle strutture del castello fu ceduta alla confraternita della Trinità, istituita nel 1586, compresa la torre trasformata in campanile nel 1652. Alcune tracce materiali si conservano inglobate nel prospetto dell'edificio in affaccio sulla piazza del Teatro e nella torre quadrangolare, con la sopraelevazione barocca, in muratura litica, con angolari definiti da blocchi squadrati. La parte interna della muratura lapidea è mista con ciottoli di fiume regolari e conci sbazzati e squadrati in modo sommario. È leggibile una ricerca nell'orizzontamento dei corsi definiti da una stilatura dei giunti di malta. Il coronamento, progressivamente aggettante, è composto da tre file di archetti pensili in laterizi alternati a filari a dente di sega, con mensoline litiche; la curvatura dell'arco differisce, denotando in questa parte della torre, una fattura estremamente artigianale e imprecisa, indice, probabilmente, di una maggiore antichità della struttura. Il prospetto verso la piazza del Teatro è caratterizzato da un arco a sesto acuto con conci di pietra perfettamente squadrati come quelli che si riscontrano nella porta di Santa Maria (BELTRAMO, *Torre del castello di Busca*, p. 108).

Il castello superiore (fuori carta), detto *Castellaccio*, nucleo originario e sede dei marchesi di Busca, già nel 1547, risulta in pessime condizioni; Gian Maria Olgiati nel suo disegno sulle difese di Busca lo definisce come «vecchio ruinato». Il castello è situato nei pressi della collina di Santo Stefano, fuori del perimetro urbano di Busca, sulla sinistra orografica della Maira, lungo la strada per Dronero. Sulla cima del colle, ora parco pubblico, si trovano i resti del castello e la chiesa di Santo Stefano.

Del castello si conservano frammenti consistenti di mura e di vani costruiti in materiale litico, con tecnica mista, con ricorso alla tessitura a spina pesce. La «cisterna» (così tramandata dalle fonti, ma senza attestazioni documentarie) è intonacata fino all'imposta della volta, che si chiude con un arco acuto. Le pietre utilizzate sono di provenienza locale, in parte ciottoli di fiume, reperiti a valle della collina, e altri scarti di cava e pietre di piccole pezzature. I setti murari a lato «della cisterna» non presentano una muratura a ciottoli di fiume, ma blocchi squadrati di ridotte dimensioni, posti di taglio per realizzare la curvatura dell'arco (BELTRAMO, «*Castellaccio*» di Santo Stefano di Busca, p. 110).

Uno degli edifici religiosi più antichi del territorio di Busca è la chiesa di San Martino (fuori carta), situata fuori dall'abitato, sulle colline che costeggiano la strada proveniente da Costigliole Saluzzo. La frazione San Martino è stata oggetto di campagne di scavi archeologici e di ritrovamenti che hanno accertato tracce di frequentazione fin dall'antichità.

L'attestazione medievale più antica della chiesa risale al 1217, quando San Martino e altre chiese di Busca, San Quintino e Santa Maria vengono donate da Giacomo, vescovo di Torino, a Manfredo, «minister ecclesie Sancti Andree de Saviliano» (*Cartario della abazia di Staffarda*, e DAO, *La Chiesa nel Saluzzese*, p. 143). La chiesa di San Martino risulta alle dipendenze della pieve di S. Maria di Villafalletto, insieme ad altre chiese ricordate alla fine del XIV secolo (CASIRAGHI, *La diocesi di Torino*). È citata nell'elenco degli edifici religiosi che pagano il cattedratico al vescovo di Torino nel 1386, confermando la dipendenza dalla pieve di Villa (falletto) (CASIRAGHI, *La diocesi di Torino*). Risulta anomala la situazione di Busca, dove sono presenti 11 chiese, ma nessuna con il titolo di pieve, per cui di è ipotizzato che la chiesa di San Martino potesse averne il titolo (NEGRO PONZI, *Strade e insediamenti nel Cuneese e FINO, Busca*, p. 102), pur essendo ricordata come *ecclesia* nel 1386. In questo documento sono citate anche le chiese di Santo Stefano, San Brizio, Santa Maria del Monte, San Giovanni, Santa Maria di Bovignano, Santa Maria, Santa Croce, San Vitale, San Quintino, Santa Maria del Cerretto. Santa Maria del Monte o di Belmonte è la chiesa dell'eremo a quel tempo monastero femminile di certosine, documentato a partire dal 1274 (MANGIONE, *Fra sviluppi e fallimenti*, p. 231), San Giovanni è la parrocchia della frazione la Morra, Santo Stefano è la chiesa del castello, San Brizio è la chiesetta detta *Brisiolet*, in collina, sopra San Franco, San Quintino e San Martino sono nelle frazioni omonime (DAO, *La Chiesa nel Saluzzese*). Santa Maria di Bovignano, è stata ricostruita, agli inizi del XVII secolo, nella Madonna del Campanile, dai Camaldolesi dell'Eremo; la chiesa di Santa Croce non esiste più e si trovava lungo la vecchia strada Busca-Dronero, mentre in direzione di Costigliole era situata la chiesa di Santa Maria del Cerreto.

La chiesa di San Martino è ad aula unica con un'abside centrale: fortemente rimaneggiata nel XVIII secolo, l'unica sua parte ascrivibile ad un impianto medievale è la facciata. In origine era un edificio a tre navate con una facciata a falde spezzate, coperto da capriate lignee. Il prospetto d'ingresso non è intonacato, ed è possibile leggerne perfettamente la muratura e la tecnica costruttiva. A seguito di un'analisi stratigrafica e dell'utilizzo di alcuni indicatori cronologici, è stato possibile attribuire la costruzione della facciata agli ultimi decenni del XII secolo (BELTRAMO, *Archeologia dell'architettura*). Il portale in aggetto e la bifora centrale costituiscono una testimonianza dell'alto livello di specializzazione delle maestranze impiegate nel cantiere.

La chiesa parrocchiale di Santa Maria fu affidata ai canonici di San Pietro di Cherasco sotto la cura di un priore: una sua descrizione, risalente al 1697, permette di comprendere come doveva essere la chiesa medievale, prima dell'intervento di ricostruzione avvenuto nel 1717. Era a tre navate, coperta da volte, con quattro altari nelle navate laterali. La facciata aveva un ingresso centrale e due finestre laterali; sul lato nord vi era un ulteriore accesso. Della chiesa antica rimane il campanile tardomedievale sul fianco nord (OCCELLI, *Busca*). Vicino alla chiesa i canonici di Cherasco avevano riservato alcuni spazi monastici, nella casa Ghio, dove si conserva la sala capitolare con volte a crociera (BELTRUTTI, *Storia di Busca*).

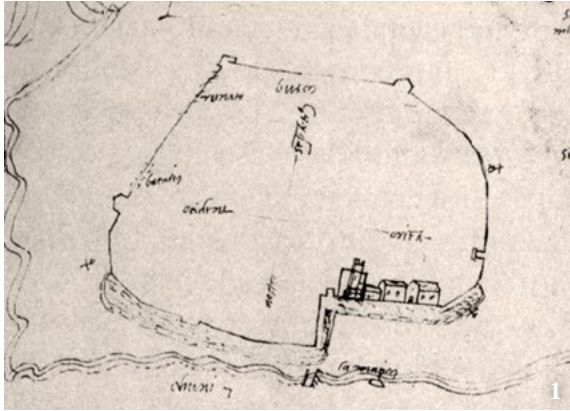
I frati Minori sono presenti a Busca solo nel XV secolo: si deve a Paolo da Vigone la costruzione, nel 1490, di un convento con la chiesa dedicata a Santa Maria degli Angeli.

Nei pressi del primo insediamento fortificato dei marchesi di Busca, si trova anche la chiesa di Santo Stefano, citata in un atto del 1266 rogato «in ecclesia sancti Stefani sita Buscha» (ANSALDI, *Cenni di storia*); nel 1370 la chiesa risulta sede di parrocchia, e tra il 1470 a il 1480 viene affrescata dai fratelli Biazaci.

3. La consistenza materiale urbana e territoriale

Lungo l'antica contrada maestra rimangono ancora le case porticate con i possenti pilastri in pietra, di altezza ridotta, segno dell'innalzamento della pavimentazione stradale. Gli spazi dei portici sono coperti con volte di varie geometrie, esito di un progressivo aggiornamento del linguaggio architettonico.

Le mura di Busca, che dovevano servire come esempio per la comunità di San Costanzo, sono costruite quasi esclusivamente con materiale litico: ciottoli di fiume nella parte basamentale, in elevato blocchi di dimensioni variabili, sbazzati in forme differenti (BELTRAMO, *Mura urbane di Busca*, p. 109). Alcuni corsi hanno un preciso orizzontamento, ottenuto grazie ad un allineamento sottile dei giunti di malta. Si alternano filari a spina pesce con conci disposti di taglio e di piatto, mentre la muratura diventa più rifinita in corrispondenza della porta di accesso. La porta di Santa Maria è definita da un portale ad arco a sesto acuto, realizzato con conci squadrate perfettamente lavorati con giunti di malta sottili e curati. La parte sommitale – caratterizzata da un sistema a caditoie in laterizi, sulle quali s'impone la copertura – appartiene ad un cantiere differente.



1. Le difese di Busca rilevate da G.M. Olgiati nel 1547 (da LEYDI, *Le cavalcate*).
2. I resti del castello superiore nei pressi della collina ai piedi della quale sorge la chiesa di Santo Stefano.
3. Chiesa di San Martino, facciata.
4. Chiesa di San Martino, portale.
5. Porta di Santa Maria e tratto di mura adiacenti.



6. Porta di Santa Maria, coronamento.
7. Tratto della *platea* medievale porticata, ora via Umberto I.
8. Portici del borgo con arcate di differente geometria.
9. Castello inferiore riutilizzato come edificio religioso e residenziale.

10. Torre del castello inferiore nel centro abitato di Busca.
11. Cinta difensiva a ridosso del fiume Maira con la torre semicircolare nel tratto delle mura perimetrali.



1. La fondazione: aspetti istituzionali

Cardè nasce a ridosso del fiume Po sui limiti dei possedimenti dei marchesi di Saluzzo. Proprio per la sua posizione periferica ai confini tra i principati di Saluzzo e degli Acaia, Cardè è di frequente al centro di lotte e di scontri che danneggiarono il castello e il borgo. La sua nascita è da ascrivere alla volontà di Manfredo II di Saluzzo, che nel 1324 riesce ad acquisire una parte del bosco di proprietà del comune di Saluzzo collocata tra il Po e il rio Ghiandone (MULETTI, *Memorie storico-diplomatiche*, III, p. 149; RAO, *Politiche insediative*, in questo volume), trasformandone una porzione in bosco ceduo. Risale al 1325 la prima attestazione del borgo (COMBA, «*In silva Stapharda*», pp. 607-624) per i nuovi abitanti che dal contado e dai centri vicini si trasferiscono nel nuovo abitato. Per attuare un maggior controllo, il marchese decide, prima del 1332 (*Le carte dei frati Predicatori*, doc. 3, p. 59) la costruzione di un castello, posto nei pressi del guado sul fiume. La protezione agli abitanti viene garantita dalla presenza di un recinto con fossato, un muro e una torre-porta, oltre a quella del castello, citata nel 1347 (ASTo, Corte, *Marchesato di Saluzzo*, cat. 6, m. 1, f. 42). Un canale deviato dal Po consente il necessario approvvigionamento idrico per le colture e l'economia del paese. La volontà del ramo dei Saluzzo di Cardè di costituire una nuova azienda agricola con la quale finanziarsi si conclude con successo, anche se di breve durata. Al 1360, infatti, risale l'infuedazione ai Savoia, che comprende «castrum, villam, territorium, mandamentum, districtum Cardeti una cum mero et mixto imperio [...]» (ASTo, Corte, *Provincia di Saluzzo*, m. 2, *Cardè*, n. 8). I Saluzzo mantengono la proprietà del borgo nuovo, pur diventando vassalli dei Savoia, fino all'estinzione del ramo dei Saluzzo-Cardè, conservando inalterata la struttura economica e produttiva dell'insediamento.

Dal 1336, in seguito alle lotte che oppongono i membri della famiglia marchionale di Saluzzo, il luogo e il castello di Cardè risultano di Manfredo V insieme a pochi altri territori, mentre la maggior parte dei possedimenti del marchesato sono attribuiti a Tommaso II nel 1346. Manfredo riesce anche ad evitare il vassallaggio per questo luogo a Tommaso II di Saluzzo, avendone avuto l'investitura da Amedeo VI di Savoia nel 1360. All'inizio del XVI secolo i Saluzzo-Cardè si imparentano con i Miolans, famiglia che si estingue con il barone Ludovico, padre di Filiberta Bianca che aveva sposato Francesco Maria di Cardè. Nel testamento, il barone stabilisce che la discendenza della famiglia sia garantita al primogenito nato dalla figlia, con l'acquisizione del titolo dei Miolans, presto affiancato a quello dei Saluzzo di Cardè.

2. I processi di costruzione e popolamento

Dai consegnamenti del 1562 emerge chiaramente l'entità dei possedimenti dei Saluzzo «nel tranquillo borgo di campagna» di Cardè (MARZI, *Borgbi nuovi e ricetti*, p. 340): le case, il forno, i mulini, i battitori, la pista da canapa, cinque cascate, circa 3000 giornate di terreno, che costituivano l'intero territorio (ASTo, Camera dei conti, *Consegnamenti*, vol. 131, f. 135).

Il tessuto insediativo si sviluppa lungo un asse principale in direzione nord-sud che unisce il ponte sul Po e il castello con la torre-porta del recinto nella parte opposta dell'abitato in direzione di Saluzzo. La strada di attraversamento ortogonale è del tutto insignificante rispetto a quella nord-sud. Le case tendono a disporsi trasversalmente rispetto allo sviluppo dell'asse viario su cui affacciano, determinando uno schema urbano lineare sul modello del pettine, senza privilegiare il prospetto principale con scelte architettoniche auliche.

Dalla lettura del catasto francese emerge un abitato che ha subito poche variazioni rispetto a quello del primitivo impianto. Gli spazi lasciati liberi dalle fortificazioni del castello non sono ancora stati riutilizzati e nell'insediamento risulta una superficie rilevante utilizzata per giardini, orti e frutteti.

Il castello di Cardè, nel suo aspetto attuale, è l'esito delle difficili vicende storiche che lo hanno visto protagonista. L'architettura del complesso, ascrivibile in parte al XIV-XV secolo, mostra un aspetto disomogeneo a causa delle frequenti distruzioni e ricostruzioni che ne segnarono la storia. La guerra che culmina nell'assedio di Saluzzo del 1487 coinvolge tutto il marchesato; a seguito dei danni subiti in questa occasione, il castello è oggetto di un cantiere di restauro testimoniato da alcuni caratteri architettonici e decorativi ancora conservati. La prima descrizione dell'edificio risale al consegnamento del 1562 da parte di Giacomo di Saluzzo dove il complesso risulta essere costituito da «i suoi fossi attorno, casamenti, piazza, torre, muraglia, ponte; entrate, uscite ed altre pertinenze [...] verso oriente et un'altra piazza fuori e dinnanzi detto castello verso mezzogiorno, un horto et una peschiera, qual peschiera è tra esso horto et li giardini suddetti, alli quali castello, giardini, piazza, horto, peschiera insieme tenenti sono confini la via pubblica da tre bande e la chiesa di Santa Caterina di detto luogo di Cardè» (BELTRAMO, *Architetture e insediamenti*). Negli anni Cinquanta del XVI secolo il marchesato, e Cardè, subiscono importanti devastazioni da parte delle truppe imperiali di Carlo V. Infatti, nello stesso consegnamento, si legge che «le muraglie del borgo et villa di Cardè sono state rovinare per la lunga guerra occorsa nel presente paese del Piemonte, sperando con il tempo di redificarle». Nel 1571 si procede ad interventi di riparazione del castello: è necessario «far riparare la torre d'esso castello ruinata per il folgore, per la qual ruina gli piove dentro et sarebbe ca' di ruinar il viretto per il qual si

va per la maggior parte delli membri d'esso castello cio coprirlo di nuovo co' coppi a coperto fatta modo di padiglione co' metterli li buscami et coppi necessari con li chiodi et altre serrature» (BELTRAMO, *Castello di Cardè*, pp. 90-91).

Verso la fine del secolo seguente, il castello di Cardè si trova di nuovo coinvolto in guerre che causarono distruzioni permanenti. La battaglia di Staffarda del 1690 incide notevolmente sulle strutture del castello, tanto che nel consegnamento del 1715, da parte del marchese Carlo Emanuele Saluzzo Miolans Spinola, esso appariva in «poco buono stato» (ASCCardè, *Guerre, memorie, danni* 1693, 1694). Da questo documento, il castello risulta suddiviso in tre appartamenti «uno verso levante, uno a mezzogiorno e uno a mezzanotte a tre piani con due scale, una verso levante, et al piano terra verso levante vi sono le scuderie, a mezzogiorno li portici et a mezza notte la crotta». La struttura si articola intorno ad una corte centrale con una porta di ingresso verso mezzogiorno; è «cinto di muraglia e di travate numero trenta con suoi giardini orti».

3. La consistenza materiale urbana e territoriale

Assai scarse sono le notizie sull'antico palazzo comunale che si vuole posto in posizione marginale rispetto alla centralità della *platea*. La sua struttura architettonica presenta ancora i caratteri di un edificio tardomedievale con il blocco centrale rialzato a torre (BONARDI, *Il disegno del borgo*, p. 66). La presenza di un loggiato posto a conclusione dell'edificio e le dimensioni contenute della torre ne avvicinano i caratteri edilizi alle residenze signorili del Quattrocento più che ai modelli di palazzi comunali presenti sul territorio.

Tracce di portici sono visibili in alcune delle case in affaccio sulla strada principale e la presenza di minime attività commerciali nel luogo delle antiche botteghe ne testimonia una continuità di uso. Il borgo di Cardè non è mai stato sede di un importante mercato (BONARDI, *Il disegno del borgo*, pp. 65-67). La geometria degli archi dei portici per alcuni tratti sembra essere la medesima: possenti pilastri rettangolari sui quali si impostano volte a botte ribassate. Probabilmente nel corso dei secoli si è voluto rettificare l'affaccio su strada, rendendo maggiormente regolare la discontinuità riscontrabile nella cartografia moderna. La chiesa dedicata a Santa Caterina è posta in affaccio sull'asse principale, e costituiva, forse, l'unico spazio aggregativo della comunità.

Il mulino di proprietà dei Saluzzo di Cardè, collocato nei pressi del castello, è ancora conservato: è costituito da due piani fuori terra, in muratura intonacata, e si affaccia sulla bealera *Riundina*. All'esterno esso conserva la *balconera* e il pontile che permetteva di raggiungere le *paratoie* per regolare il flusso di acqua.

Il castello è situato a ridosso del fiume Po sull'asse viario Cardè-Saluzzo, all'inizio dell'abitato. Alle sue spalle si colloca un insediamento produttivo di grosse dimensioni segnalato dalla presenza di un imponente silos che caratterizza il profilo del paese annullando il volume del castello.

Il castello è costituito dall'aggregazione di più corpi di fabbrica: due maniche parallele verso nord e sud, unite ad est da un edificio continuo, e a ovest un corpo basso ad uso rurale.

L'ingresso sul lato sud immette nella manica, definita da una muratura a scarpa molto alta che unisce due livelli di fabbrica, dei quali il secondo è scandito da una serie di aperture rettangolari. Una cornice marcapiano rilevata in laterizio suddivide questo livello dal successivo. Il piano superiore è caratterizzato da finestre rettangolari aperte in rottura rispetto al fregio scalare che termina la fabbrica prima dell'imposta del tetto. Il blocco d'ingresso invece presenta livelli differenti, rispetto alla parte confinante, e aperture irregolari e un fregio in laterizio, ora intonacato, a dentelli. Il padiglione quadrangolare, che termina il prospetto a sud-est, mostra diverse fasi d'intervento, testimoniate dal differenziarsi delle aperture, e dalle due fasce marcapiano, scandite da un fregio scalare semplice, all'imposta del tetto e sopra l'ultimo livello di finestre (BELTRAMO, *Castello di Cardè*, pp. 90-91). La manica nord, ancora da restaurare, rivela morfologie e caratteri di un'architettura aulica; verso l'interno sono leggibili monofore crociate in laterizio con ghiera dell'arco lavorata a cornici sovrapposte e con un disegno bicromo nella parte esterna. Tutta la superficie del prospetto verso il cortile presenta tracce di decoro architettonico dipinto con il tema del finto bugnato, molto diffuso nel Saluzzese agli inizi del XVI secolo. Sul prospetto esterno della manica nord si aprivano due ampie monofore ad ogiva in cotto, ora tamponate.



1. Mappa catastale di inizio Ottocento (ASTo, Cat. fran., Cardè, All. A, pf. 083, f. E abitato).
2. Prospetto sud del castello all'ingresso del borgo con fregio scalare e aperture.
3. Manica nord del castello in affaccio sulla corte interna.
4. Edificio con torre nel borgo.
5. Testata sud del castello.
6. Castello e chiesa di Santa Caterina all'ingresso del borgo.
7. Portici lungo l'asse principale in direzione nord-sud.



1. I processi di costruzione e popolamento

La trasformazione del territorio di Villafalletto nel Medioevo si connota con una prima fase, ascrivibile all'XI secolo, durante la quale le numerose cappelle e chiese sparse nella campagna costituiscono polo di attrazione per la formazione di nuclei abitativi (RAPETTI e ROLFO, *Dal paesaggio rurale*). Il paesaggio agrario è caratterizzato da un popolamento intercalare che si organizza in insediamenti molto frastagliati attorno ai piccoli centri religiosi. L'antica pieve, oggi Madonna degli Alteni, conserva nella struttura della chiesa, riplasmata in età moderna, alcune tracce della fase medievale (TOSCO, *La Madonna degli Alteni*).

Intorno alla metà del XII secolo inizia un periodo di trasformazione del territorio, che coincide con la definizione di un nuovo spazio fortificato, che determina l'abbandono di un presunto incastellamento precedente. Il *castrum* di *Villa* diviene elemento di polarizzazione degli abitati minori sparsi, che poco per volta vengono spopolati, favorendo lo sviluppo dell'agglomerato intorno al castello nella seconda metà del XIII secolo, quando è anche attestata l'erezione di un *burgus novus* (COMBA, *Metamorfofi*, pp. 66-68; RAO, *Politiche insediative*, in questo volume). La lettura del mutamento del paesaggio rurale di Villafalletto si inserisce nel fenomeno di metamorfosi del tessuto agrario e dell'insediamento delle comunità riconosciuti in diversi altri luoghi e contesti (COMBA, *La dispersione dell'habitat*; ID., *Metamorfofi di un paesaggio rurale*).

La *Villa*, feudo dei Falletti dal 1332 (BARBERO, *Politica e comunità contadina*), era suddivisa in due nuclei, uno signorile fortificato e l'altro delimitato da un ricetto per la comunità. Il *castrum*, attestato a partire dal 1163 (COMBA, *Il libro degli statuti*), occupava una vasta area a ridosso della piana della Maira e aveva un proprio recinto di mura con fossati e porta d'ingresso, all'interno del quale era collocata la fortezza vera e propria, testimoniata ancora oggi da alcuni elementi architettonici superstiti. La polarizzazione della popolazione nell'area del castello conduce alla definizione di un nuovo spazio urbano pianificato racchiuso all'interno di una cinta di mura che s'innesta su quella del castello stesso. L'area del «*recetum sive burgus*» (COMBA, *Il libro degli statuti*) era compresa in un rettangolo definito a nord-ovest dal fiume, ad est dall'attuale Corso Sacco e Vanzetti, a sud dall'area del Foro Boario e a nord est dalla via delle Fontane e dal perimetro delle mura del castello.

Villafalletto è un esempio di ricetto pianificato, la cui progettazione ha previsto fasi ben distinte. Conosciamo in termini generici i momenti dell'ideazione di questi nuovi insediamenti che seguivano una prassi comune e consolidata. A seguito dell'individuazione dell'area si procedeva con il tracciamento del perimetro e dei fossati; dopo aver reperito il materiale necessario alla costruzione, il cantiere definiva lo spazio per la costruzione delle mura. Stabilito lo spazio dei fossati, la progettazione procedeva con la suddivisione interna dell'area, tracciando gli assi viari e i lotti sui quali costruire le cellule edilizie (VIGLINO DAVICO, *Per una ridefinizione dei rapporti castrum-receptum-villa*).

La cinta delle mura di Villafalletto è stata protagonista dell'assedio del 1359 da parte di Giacomo Acaia; le truppe riuscirono ad incendiare l'insediamento «*eccetto el recetto*» (DELLA CHIESA, *Cronaca di Saluzzo*). L'impianto urbano progettato del ricetto rimane ancora oggi perfettamente leggibile. È articolato lungo tre assi rettori paralleli: la principale via del Castello, via Landra e via Barberis verso la pianura fluviale. Perpendicolare a loro è la via Rivalta in testa alla quale si apriva la porta d'ingresso al borgo. Le vie del Castello e Landra presentano una scansione degli spazi a manica doppia con cellule edilizie in affaccio lungo ogni asse viario. Sulla via Barberis invece la disposizione è singola per la presenza delle mura a chiusura del perimetro del ricetto.

L'area definita dalla primitiva pianificazione e la lunghezza del perimetro murario sono ricostruibili sulla base del confronto tra le planimetrie catastali storiche e quelle attuali (ASTo, Cat. ant., Villafalletto, all. A, pf. 66; ASC Villafalletto, Catasti, Mappa catastale del XVIII secolo, 1760; ASTo, Cat. franc., Villafalletto, all. A, pf. 66, 1807). Il recinto dell'insediamento includeva una superficie di circa 20.470 mq, con uno sviluppo di 686 metri, mentre il *castrum* occupava un'area di 8.433 metri quadrati con una lunghezza del perimetro delle mura di 375 metri lineari (SETTIA, *L'illusione della sicurezza*).

Tratti della cinta che racchiudeva l'abitato si conservano in modo del tutto discontinuo, in parte in crollo e inglobati in alcuni edifici di via Barberis verso il fiume. Lo spessore delle mura, misurato nella parte conservata ad ovest, è di circa 90 centimetri; considerando gli evidenti segni di crollo, sembra possibile ipotizzare una dimensione originaria prossima al metro, circa tre piedi, come riscontrabile in analoghi casi di ricetti nel Torinese (VIGLINO DAVICO, *I ricetti del Piemonte*). Pare trattarsi quindi, più che di un muro di difesa, di una delimitazione degli spazi tra l'area urbana interna e gli airali esterni. Il paramento murario nelle parti integre, denota un'accuratezza nella disposizione dei ciottoli, con una cernita degli stessi in base alle dimensioni da utilizzare in ogni singolo corso. La presenza di tratti a spina pesce e l'impiego della malta simile per colore e consistenza a quella utilizzata nella cinta muraria del *castrum*, propongono un'analogia periodizzazione. A ridosso delle mura perimetrali era presente la *lizza*, di 3,40 metri circa, un corridoio libero tra il recinto e le case che permetteva di raggiungere facilmente qualsiasi punto dell'abitato.

Il catasto storico del 1760 sopra citato è composto da un'unica grande mappa particellare che rappresenta il territorio comunale. Le proprietà dei terreni, orti, airali e vigne sono accuratamente rappresentate, mentre le particelle edilizie si leggono in negativo come spazio lasciato libero dalle colture. Le mappe topografiche per masse di colture del catasto francese del 1807 (ASTo, Cat. franc.,

Villafalletto, all. A, pf. 66) rilevano sia le proprietà dei terreni sia quelle edilizie. Le proprietà terriere all'interno dell'antico borgo, tra le quali sono citati orti, giardini, vigne e alcuni boschi nella parte del recinto del castello, sono rintracciabili nella mappa del catasto del 1760.

Lo studio delle carte ha rivelato una serie di spazi liberi da abitazioni e da colture, distribuite a ridosso delle vecchie mura del castello, e un'area quadrangolare non costruita tra le vie Rivalta, Barberis e Landra, perfettamente in asse con la porta di ingresso al borgo, nei pressi delle mura del castello. Potrebbe corrispondere alla *parva platea* citata in diversi documenti del XV secolo. Tra questi si ricordano sia una sentenza del 1427 sulle controversie tra Amedeo Falletti e la comunità che ricorda che la comunità aveva «*quandam plateam in receto ville iuxta castrum ipsius ville, videlicet in burgato dicti recepti*», sia un atto del 1481 che cita una «*parvam plateam [...] in recepto Ville, ante et iuxta castrum*» (*Il libro degli statuti*).

Dall'analisi delle due mappe catastali emerge come in realtà l'interno del ricetto, definito nelle sue linee essenziali al momento della progettazione iniziale, non fosse ancora interamente edificato all'inizio del XIX secolo. L'unico fronte pressoché continuo di abitazioni era quello in affaccio sulla via del Castello, con diversi arretramenti della linea di facciata per permettere l'apertura di piccole corti. L'allineamento delle case verso l'attuale corso Sacco e Vanzetti, leggibile nel catasto ottocentesco, è molto regolare perché s'impone sull'antico perimetro delle mura, verso uno spazio pubblico importante, che accoglie la chiesa e la piazza principale della nuova villa. Gli ampliamenti del borgo murato alla fine del XV secolo portano alla definizione di nuovi spazi a nord est e a sud dell'antico ricetto.

2. La consistenza materiale urbana e territoriale

La maggior parte delle abitazioni antiche sono state sostituite da edifici di recente costruzione che hanno poco per volta snaturato l'originario tessuto edilizio medievale. Sono ancora leggibili due cellule edilizie storiche in affaccio sulle vie Landra e Barberis. Si tratta di tipologie architettoniche molto semplici, che andrebbero preservate in quanto testimonianza di una fase storica dell'abitato. Esse sono articolate su due livelli fuori terra e uno seminterrato a causa del successivo rialzo della quota stradale. Il piano superiore è collegato da una scala in muratura o in legno che conduce ad un ingresso con architrave ad arco o semplice. L'accesso esterno al piano superiore per collegare i due vani abitabili è ricorrente nella maggior parte delle case medievali conservate nei ricetti piemontesi (VIGLINO DAVICO, *L'opera dei "magistri misuratori"*). L'esiguità degli spazi interni e il loro uso differenziato non permette la realizzazione di una scala di collegamento interna. Un balcone ligneo caratterizza il prospetto del primo piano, sostenuto da mensole lignee incastrate nel muro verso il fronte strada. Alcune abitazioni mantengono ancora la suddivisione originaria degli spazi interni: il piano terra era coperto da una volta a botte e quello superiore da un solaio ligneo.

La cellula edilizia all'interno del recinto era separata dalla successiva tramite una *riana* o *rittana*, spazio di ridotte dimensioni comune alle due abitazioni, utilizzato per lo smaltimento idrico e conservato in diversi esempi nel borgo di Villafalletto. Le dimensioni delle rittane intorno agli 85 centimetri rientrano nei casi testimoniati in altri borghi medievali. A fianco di entrambe le case è presente un piccolo orto, che permetteva una produzione alimentare per la famiglia che vi abitava.

Le abitazioni si caratterizzano per una profondità del lotto di circa 6,90-7 metri, e sono, quindi, avvicinati ai casi di Albiano e Magnano, compresi tra i 7 e i 7,50 metri, e quelli di Candelo tra i 6,70 e 6,90 metri. Il fronte strada delle cellule edilizie è tra 6,90 e 7,30 metri (VIGLINO DAVICO, *I ricetti del Piemonte*).

La struttura dell'edilizia abitativa a schiera di Villafalletto è costituita da murature portanti di spessore variabile tra i 90 e i 60 centimetri per i muri di cortina e per i traversi. Le fondazioni a sezione costante nell'area di sterro hanno una profondità di 60 centimetri circa. Le scelte progettuali, architettoniche e le tecniche di costruzione documentate risultano del tutto analoghe a quelle di altri ricetti piemontesi e si verificano spesso anche simili rapporti dimensionali (BELTRAMO, *Tracce medievali*).

L'impianto idrico di adduzione delle acque per l'uso interno della popolazione era articolato in diversi pozzi, ancora oggi in parte conservati. Se ne trovano lungo la via del Castello, due in via Landra, uno nel portico di una casa in via Rivalta, e uno recentemente recuperato in via Barberis.

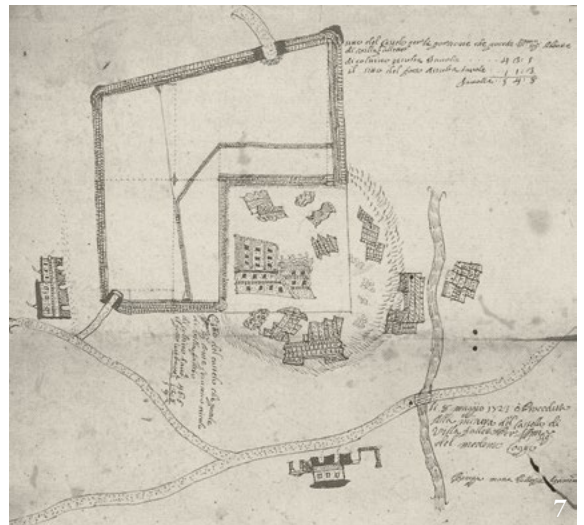
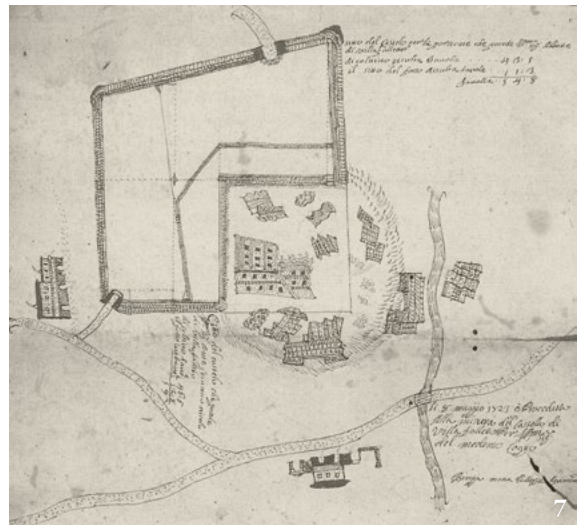
Il cantiere medievale per la costruzione degli edifici all'interno del ricetto utilizzava diffusamente materiale locale, ciottoli di fiume e la calce, estratti dal fiume Maira. Si riscontra un uso sporadico del laterizio negli elementi angolari delle murature, nei profili delle feritoie e delle aperture e nella ricostruzione del *castrum* dei Falletti, ascrivibile al XV secolo. La muratura a ciottoli, ancora in parte visibile in due case e in alcuni frammenti di muri divisorii, presenta un'apparecchiatura differente rispetto a quella della cinta perimetrale del borgo.

L'attività estrattiva dal fiume Maira era una delle fonti economiche preminenti per Villafalletto. Diversi documenti attestano le controversie maturate sull'estrazione dei materiali da costruzione; in un atto del 1386 che conferma privilegi e gabelle alla comunità, si specifica la possibilità di scavare «*cementa et petra calcinosa*», impiegata anche in altri luoghi purché non in territorio nemico. Nota è la vertenza tra Amedeo Falletti e gli uomini di *Villa* del 1427: il signore sottolinea la continua estrazione illegale di pietre dal greto del fiume, chiedendo l'intervento di un giudice per dirimere la questione che si protrarrà per altri due anni. I documenti citano variamente la «*petras calcinerias*» o «*calcinosas*», le «*lapides seu petras calcinosas*», «*cementa et petra calcinoso*, o *lapides cementis aptos seu petras calcinosas*» (COMBA, *Villafalletto nel tardo Medioevo*).

Dall'esame delle tecniche costruttive e delle apparecchiature murarie impiegate nel ricetto, è possibile ascrivere l'intervento di edificazione delle cellule edilizie del borgo a una fase compresa tra l'impianto del castello, nel XIII secolo (VIGLINO DAVICO, *Castello e ricetto*), e l'ampliamento dell'insediamento avvenuto nel XV secolo. Al nucleo più antico, nato a ridosso del *castrum*, si affianca a fine Quattrocento, un nuovo spazio urbano verso est e sud, ancora racchiuso da un recinto di mura nei catasti del XVIII secolo. Alcune abitazioni lungo corso Umberto I, con un allineamento arretrato rispetto alle costruzioni più recenti, mantengono caratteri architettonici ascrivibili al tardo Medioevo (BONARDI, *Una casa medievale ritrovata*; COMBA, *Villafalletto nel tardo Medioevo*).

La prima attestazione di una pievania a Villa risale al 1239; nel 1386 alla pieve di Santa Maria erano sottoposte la chiesa di San Pietro in Villa, divenuta poi parrocchia di San Pietro e Paolo, Santo Stefano, tutte le chiese di Busca e, a Rossana, quelle "de Vernetto" e di Santa Maria. La primitiva sede della pievania, ora chiesa della Madonna degli Alteni, viene interamente ricostruita all'inizio del XVIII secolo; in origine era un edificio a tre navate, divise da pilastri, con una torre campanaria sull'angolo nord-occidentale dell'edificio (TOSCO, *La Madonna degli Alteni*). Nel 1434 il titolo di pieve passa alla chiesa di San Pietro in Villa. Il territorio plebano si è ormai frazionato e sono nate diverse parrocchie. I Falletti, signori di Villa, fondano una nuova cappella nella chiesa di San Pietro, sul lato destro dell'altare, intitolata a Santa Maria, la Consolata, e nel 1472 Giovanni Falletti assegna 100 fiorini di reddito e ne ottiene il giuspatronato.

Lo studio dei toponimi e il confronto con fonti documentarie tardomedievali permettono di ricostruire la diffusione delle cappelle e degli edifici religiosi nel territorio di Villafalletto. Nei pressi della frazione Monsola sono ricordate le cappelle di San Giovanni, San Giorgio (1289-90) e Santo Stefano (XIII secolo), donata dal vescovo di Torino al monastero di Pogliola (COMINO, *Da S. Maria a S. Pietro di Villa*).



1. Resti del castello verso il fiume Maira.
2. Parete interna del castello con stratificazione di aperture e di murature.
3. Perimetro del ricetto verso il fiume Maira, con le case costruite a ridosso delle mura.
4. Tratto di un recinto lungo la via Landra, all'interno del ricetto.
5. Abitazioni rurali all'interno del ricetto.
6. Portici lungo l'antica *platea*.
7. Raffigurazione del borgo di Biagio Maria Pellozza, 1723 (Archivio Falletti di Villafalletto, in VIGLINO DAVICO, *Castello e ricetto*).

II. LO SPAZIO SIGNORILE

F. Nel marchesato dei Ceva



1. La fondazione: aspetti istituzionali

La fondazione della villanova di Priero, celebrata nel 1387 da patti stipulati da Girardo di Ceva e dalla popolazione locale (APPriero, cart. 2, fasc. 34, ora in COMINO, *Una carta trecentesca*, pp. 148-154), è da inquadrare nell'ampio fenomeno di riordino residenziale che accompagnò, a partire dal tardo Duecento, la nascita e il successivo consolidamento dei principati subalpini e di alcune *enclave* territoriali soggette al *dominatus* di esponenti di spicco dell'aristocrazia regionale, quali appunto erano i marchesi, di discendenza aleramica, di Ceva (PARUSSO, *I rapporti tra il comune medievale albese*, pp. 45 sgg.). Nel caso specifico, ma è difficile definire quale peso possa aver avuto nella vicenda, è da notare come all'epoca dei fatti il marchesato di Ceva fosse soggetto al dominio superiore dei Visconti, stabilito a partire dal 1385 (OLIVERO, *Memorie storiche*, p. 57; GRILLO, *I marchesi di Ceva*, p. 14).

In senso stretto, più che di una nuova fondazione – anche se l'abitato presenta un'evidente natura preordinata e fu, come si deduce dal documento del 1387, a tutti gli effetti rifondato *ex fundamentis* – si tratta di un trasferimento residenziale. Un insediamento a Priero, organizzato secondo il consueto binomio *castrum-villa*, è infatti già citato nel 1295, data in cui il marchese Giorgio si vedeva costretto a cedere al comune di Asti tutti i suoi possedimenti (*Codex Astensis*, IV, doc. 1365). È tuttavia possibile che le origini dell'abitato risalcano almeno alla metà del secolo precedente: se si eccettua la precoce attestazione del toponimo (1033: *Documenti genovesi*, I, doc. 11), la prima notizia in qualche modo riferibile alla presenza di un insediamento stabile è del 25 marzo 1134, data in cui un *Oto vicecomes de Priero* – personaggio il cui ruolo non può che destare interesse, anche se al momento attuale non è chiaro quale significato vi si debba attribuire (COMINO, *Una carta trecentesca*, p. 135) – è citato tra i testimoni di un atto stipulato in Savona dai locali marchesi (*I registri della catena*, I, doc. 70). In quello stesso periodo doveva già esistere anche la pieve (a lungo identificata nella chiesa di Santa Maria, in località Poggio, ma oggi ritenuta più credibilmente San Giuliano in frazione Campetto: COCCOLUTO, *L'ordinamento pievano*, pp. 139-141), sebbene essa risulti documentata solo nel *registrum* delle chiese appartenenti alla diocesi di Alba del 1325. A essa facevano capo le *ecclesie* di Bardineto, Perlo, Murialdo, Osiglia, Calizzano, Montezemolo e Castelnuovo (CONTERNO, *Pievi e chiese dell'antica diocesi di Alba*, p. 79).

Dell'antico nucleo, che sorgeva sul colle a sud del concentrico, oltre a evidenti tracce toponomastiche (località Castello e Madonna del Poggio), sopravvivono alcuni resti materiali: tratti delle mura del castello e del *receptum* che, probabilmente nel corso del XIV secolo, era andato a circoscrivere la *villa* (APPriero, cart. 2, fasc. 34), resti della chiesa di Santa Maria, una cisterna e una torre parallelepipedica a gola aperta (*Priero*, p. 13).

Come accennato, il 10 giugno 1387 il marchese Girardo di Ceva si accordò con la comunità locale sulle modalità di trasferimento dell'abitato dal *receptum Podii* in un borgo di nuova fondazione (APPriero, cart. 2, fasc. 34). In sintesi era stabilito che gli *homines* di Priero e i loro beni fossero «in perpetuum franchi, liberi et immunes» – fatte salve, ovviamente, le consuete imposizioni fiscali – e, in cambio di tali franchigie, si impegnassero a versare annualmente al marchese la somma di 450 lire in moneta genovese. La comunità acquisiva poi il diritto di redigere propri statuti, di costruire forni, di non essere obbligata a cuocere il pane «ad furnum vel furnos dicti domini» e, soprattutto, veniva esentata dagli oneri di manutenzione e di custodia del *castrum Prierii*, «excepto quod [...] dictum dominum Girardum vellet edificare aliquod castrum apud burgum Prierii», nel qual caso «teneantur dicti homines et commune, in edificando et construendo dictum castrum, iuvare dictum dominum Girardum in faciendo fundamenta dicti castrum et in ducendo lapides, lateres, calcem, arenam, aquam, postes, scazolias, giaras, lignamina necessaria, et necessaria in edificatione et constructione dicti castrum et in faciendo cementum sive maltam et aquam muratoribus dicti castrum». A questo riguardo era inoltre stabilito che il marchese non potesse avviare il cantiere per il proprio castello entro i due anni successivi, comunque non prima che gli *homines* avessero posto «burgum dicti loci in bona fortificatione», e che essi fossero tenuti a prestare la propria opera per non più di cinque anni consecutivi, dopodiché il marchese avrebbe dovuto provvedere «de sua bursa».

Da parte sua, il marchese si impegnava a non rivendicare i diritti che spettavano al priore della chiesa di San Biagio, a contribuire alla metà delle spese derivanti da eventuali guasti portati ai beni degli uomini locali in caso di guerra, a non costringere nessuno «ad construendos aliquos muros vel aliqua edificia in Podio Prierii» (ovvero nel sito della primitiva *villa*), a meno che ciò fosse ascrivibile a una specifica iniziativa della comunità. Il tutto, in sostanza, in cambio della costruzione «de muris, fossatis sive vallibus et aliis fortificiis» attorno al nascente borgo, anche se ciò veniva fatto passare come un'ulteriore concessione del signore.

Resta da domandarsi quale fosse la natura dell'operazione, se cioè si sia trattato, essenzialmente, di un'imposizione da parte del marchese di Ceva o se, invece, egli si sia trovato in qualche misura a dover assecondare una richiesta della comunità. Seppure in assenza di elementi probanti, la seconda ipotesi risulta più percorribile: non solo, infatti, le immunità che il comune riuscì a strappare a Girardo di Ceva all'atto della fondazione del borgo furono piuttosto ampie, ma il 10 giugno 1397 (ivi, fasc. 34, ora in COMINO, *Una carta trecentesca*, pp. 154-157), quando la villanova era probabilmente ormai consolidata, alcuni aspetti specifici del documento di dieci anni prima furono ridiscussi a vantaggio della comunità. Senza contare che dal tenore di alcuni passi del documento del 1387 si potrebbe anche dedurre che in tempi immediatamente precedenti gli *homines* si fossero sollevati contro i signori, avessero assaltato il *receptum Podi* e arrecato danni alle sue strutture difensive. La fondazione e la realizzazione materiale del borgo nuovo di Priero fu,

dunque, verosimilmente condotta in regime di accordo tra i marchesi di Ceva e la comunità locale, che da subito pare assumere un rilievo decisivo nella gestione amministrativa dell'insediamento.

Nulla tuttavia si conosce a proposito della consistenza numerica della popolazione, ma di certo essa proveniva quasi interamente dal più antico abitato di Priero, al punto che era prevista la demolizione delle strutture difensive nel momento in cui il nuovo borgo fosse stato sufficientemente e adeguatamente murato (APPriero, cart. 2, fasc. 34). Non è tuttavia da escludere che, con il tempo, il borgo nuovo abbia esercitato una certa forza d'attrazione anche su altri villaggi vicini.

2. I processi di costruzione e popolamento

Se le dinamiche istituzionali di fondazione del borgo nuovo di Priero appaiono nella sostanza chiare e ben delineate, qualche problema è invece posto dall'assetto urbanistico del concentrico, così come si presenta oggi. Infatti, accanto a un'area pianificata e perfettamente leggibile nella sua organizzazione geometrica, è possibile individuarne, nel settore meridionale dell'abitato, un'altra in cui l'impianto e la struttura della lottizzazione appaiono decisamente meno controllate. Si tratta, in sostanza, della doppia fila di isolati con affaccio sull'odierna via XX Settembre, il cui stesso tracciato sinuoso, peraltro, marca un'evidente discontinuità con la fissità d'impianto del settore settentrionale del borgo.

È stato notato, ritengo correttamente (Priero, p. 37), che l'ambito urbano gravitante sull'asse di via XX Settembre corrisponde probabilmente a una fase di insediamento che precede la nascita del borgo nuovo, il quale, dunque, si appoggiò, inglobandone ampi brani, a un tessuto edilizio preesistente. Si può in merito ragionevolmente supporre che tale insediamento ricevette impulso dalla presenza nel fondovalle, o dal suo progressivo slittamento in quell'area, di un importante asse stradale già romano, consolidatosi nel corso del Medioevo anche grazie all'azione di controllo che, nel tratto appenninico, esercitavano i marchesi del Carretto (ARATA, *Strade e politica stradale*, pp. 3 sgg.). Dai porti del Savonese, dopo aver valicato l'Appennino ligure, la via si incanalava nella valle del Tanaro per sboccare infine nelle pianure del Piemonte centrale (BERRA, *La strada di val Tanaro*, pp. 71 sgg.). Come è stato documentato per altri casi piemontesi, è dunque plausibile che tale nucleo insediativo sia nato per ragioni di ordine commerciale-fiscale: migliore accessibilità alla rete viaria, maggiore possibilità di sviluppare un mercato, presenza di un punto di riscossione di pedaggio (DAVISO DI CHARVENSOD, *I pedaggi delle Alpi occidentali*, p. 319). Esso si sarebbe consolidato nel corso del XIII-primi XIV secolo, sino a essere incapsulato entro le mura del borgo nuovo all'atto della sua *clausura*.

Per quanto riguarda la "capienza" del borgo, si stima che nella fase di stabilizzazione residenziale fosse in grado di contenere all'incirca 190 unità residenziali unifamiliari, per un totale, presumendo una media di quattro persone per nucleo familiare, di circa 760 residenti. Non è invece nota la presenza di una suddivisione amministrativa in quartieri, né, allo stato attuale delle conoscenze, vi sono dati certi sull'estensione del distretto controllato. È tuttavia probabile che la villanova abbia ereditato *tout court* il territorio dipendente dall'insediamento originario, il quale aveva uno dei propri estremi nel *molendinum Salarum*, citato nel 1387 (APPriero, cart. 2, fasc. 34) e localizzato in località Mollere, oggi in territorio di Sale (Priero, p. 39).

In maniera analoga, non è nota l'esistenza di un palazzo comunale né di un luogo alternativo per le riunioni della comunità, che pure è testimoniata nel documento del 1387 e, come si è visto, pare piuttosto organizzata, consapevole e determinata a difendere i propri diritti di fronte ai marchesi. Ancora nel 1598, se da un lato è menzionato esplicitamente il «palazzo degli illustrissimi signori» dove «si tiene ragione», dall'altro l'esistenza di un «consiglio, tanto ordinario come dei capi di casa di tutto il territorio et università», non viene associata ad alcun edificio specifico (APPriero, cart. 2, fasc. 35). È tuttavia probabile che una *domus communis* ci fosse e che essa fosse collocata, come di consueto, lungo l'asse porticato della *platea*.

Non è comunque da scartare a priori l'ipotesi che le riunioni della comunità si svolgessero all'interno di un edificio di culto. L'antica pieve, di cui sopravvivono alcuni resti databili al XII secolo, svolse infatti la propria funzione almeno sino al 1494, anno in cui, demolendo brani del tessuto edilizio, fu costruita la chiesa dei Santi Antonio e Giuliano entro le mura della villanova (ivi). Tale edificio corrisponde solo parzialmente a quello che oggi si può vedere: in origine esso era infatti orientato e occupava unicamente l'estremo isolato nord-occidentale del borgo (Priero, pp. 43 sgg.). L'attuale configurazione planimetrica, nonché la demolizione di un ulteriore isolato a sud per far posto al sagrato, sono da porre in relazione con l'intervento di ricostruzione avviata nel 1716 su progetto di Francesco Gallo (RIVERA, *Priero*, pp. 228-229).

Il documento del 1387, oltre alla «ecclesia Sancte Crucis disciplinatorum Prierii», cita espressamente l'esistenza di un «monasterium Sancti Blasii» (APPriero, cart. 2, fasc. 34). A meno che si tratti di San Biagio di Morozzo, localmente non si è conservata alcuna memoria della presenza di tale istituzione monastica.

Uno dei temi più interessanti posti dall'analisi delle dinamiche connesse alla rifondazione di Priero riguarda l'allestimento delle sue difese. All'atto della stipula degli accordi tra il marchese Girardo e la comunità, nel 1387, si stabilì «quod liceat et licitum sit hominibus et communi Prierii fortificare burgum dicti loci de muris, fossatis sive vallibus et aliis fortificiis ad ipsorum hominum et communis liberam voluntatem sine contradictione dicti domini Girardi». Allo stesso tempo, fu stabilito che gli uomini non potessero «dirui nec dirui facere receptum Podii Prierii, donec de muris sufficientibus completa fuerit fortificatio dicti burgi» e, anzi, che entro i quattro mesi successivi, dovessero «reducere et reponere portas dicti recepti de Podio ad dictum receptum in loco suo consueto et quod dicti homines et commune tenere debeant continue clause porte dicti recepti prout more solito teneri». Inoltre, come si è accennato, gli uomini ottenevano di essere esentati dai lavori di manutenzione e dalla custodia del *castrum Prierii* sul Podio, ma non del nuovo edificio fortificato che il marchese si riservava di costruire «apud burgum Prierii». Gli accordi contratti

per la fornitura di manodopera e materiali informano anche dei tempi stabiliti per l'avvio e la conclusione delle opere connesse alla fondazione del borgo nuovo. In particolare, si conveniva che il marchese non potesse avviare il cantiere per il proprio castello entro i due anni successivi, e comunque non prima che gli *homines* avessero posto «burgum dicti loci in bona fortificatione», clausola che induce a ritenere che proprio l'arco di due anni fosse considerato il tempo utile per la chiusura con mura dell'abitato (ivi). Non sappiamo se i tempi siano stati rispettati, ma pare plausibile che nel 1397 l'opera di "muramento" fosse stata portata a termine, dal momento che non se ne fa alcun cenno nel documento che rettifica alcuni aspetti dei patti di dieci anni prima (ivi, fasc. 34).

Meno chiare sono le vicende connesse con la fabbrica del castello. Sinora si è implicitamente ammesso che quest'ultimo sia stato in effetti realizzato in quanto si è supposto che la torre che occupa lo spigolo nord-orientale delle mura ne fosse parte integrante. Che tale manufatto presenti evidenti differenze con le altre tre torri di spigolo che proteggono le cortine difensive è sotto gli occhi di tutti; non per questo, tuttavia, si può essere certi che abbia fatto parte di un castello, struttura peraltro mai documentata esplicitamente, a meno di volerla credere coincidente con il *palatium dominorum* menzionato per la prima volta, comunque, solo nel 1428 (ivi, ora in COMINO, *Una carta trecentesca*, pp. 157-159) e ancora ricordato come tale nel tardo Cinquecento (ivi, cart. 2, fasc. 35). Si potrebbe di contro ipotizzare che, come consueto in alcune realtà transalpine (Aigues-Mortes su tutte), invece di un *castrum* fosse stata realizzata una *turris* angolare di dimensioni sensibilmente maggiori. Essa avrebbe costituito il cardine difensivo dell'intero sistema e, solo in un secondo momento (non prima della metà del XVI secolo), le sarebbe stata addossata una struttura residenziale per il *dominus loci*. D'altronde, nel 1387, mentre la costruzione del castello era soltanto ipotizzata, era invece previsto esplicitamente che un gruppo di uomini scelti sarebbe stato tenuto, *in perpetuum*, a pagare lo stipendio di un torresano che stesse, «per dictum dominum Girardum super turris Prierii» (ivi, fasc. 34).

A prescindere dal problema del castello, la generale struttura delle difese del borgo è, a tutt'oggi, perfettamente riconoscibile anche grazie alla sopravvivenza di abbondanti resti. Essa si componeva di circuito murario continuo di forma tendenzialmente trapezoidale con quattro torri cilindriche agli spigoli e almeno tre porte: Soprana e Sottana, in corrispondenza della *platea*, e Ferrera poco più a sud della seconda, dove l'asse di via XX Settembre usciva dal borgo. Nell'insieme, le strutture superstiti confermano una datazione ai decenni finali del XIV secolo.

3. La consistenza materiale urbana e territoriale

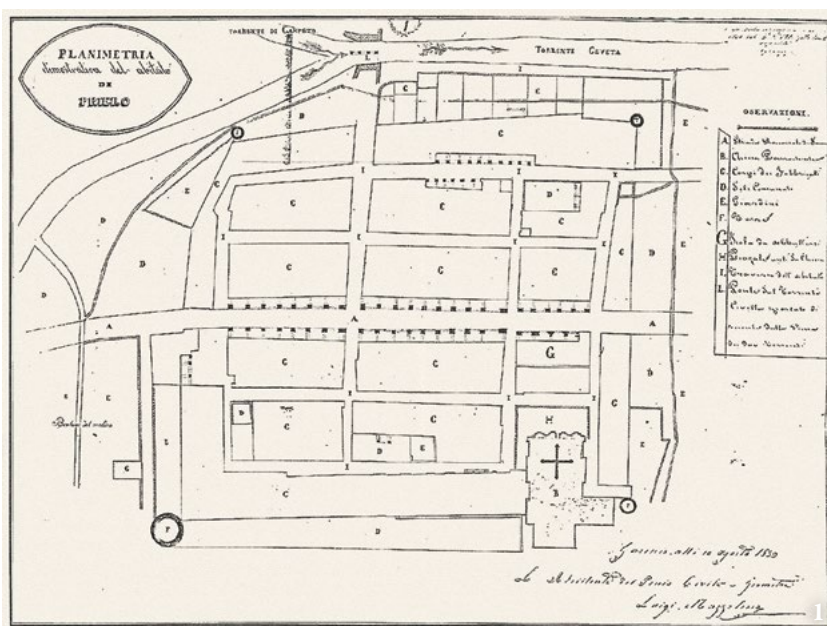
Priero rappresenta uno dei casi meglio conservati, probabilmente anche in ragione della relativa modernità della fondazione, di insediamento nuovo. In pratica, ogni dettaglio dell'assetto urbanistico e architettonico originario è riconoscibile: dal perimetro delle fortificazioni, alla maglia viaria, alla pezzatura dei lotti (in media 5 metri di affaccio e 10 di profondità, 12 in caso di presenza di portici), all'articolazione degli spazi commerciali porticati lungo la *platea* e l'asse di via XX Settembre.

Sarebbe dunque ozioso descrivere nel dettaglio ciò che si conserva del tessuto edilizio, poiché, nella sostanza, tutto si è conservato o risulta facilmente riconoscibile. In ogni caso, soprattutto lungo l'asse della *platea* e di via XX Settembre l'aliquota di edifici che mostrano la propria origine medievale si fa particolarmente significativa. Permangono, inoltre, consistenti tratti delle cortine difensive e tutte e quattro le torri di spigolo, comprendendo in queste, per i motivi che si sono enunciati, l'alta torre cilindrica cui si addossano le strutture del presunto "castello".

Accanto alla fabbrica settecentesca della parrocchiale dei Santi Antonio e Giuliano, si conserva poi il campanile della chiesa originaria, effettivamente ascrivibile a una fase tardoquattrocentesca.

In linea generale, la vicinanza al corso del torrente Cevetta e la posizione geografica premontana ha favorito nell'edilizia l'utilizzo di ciottoli e pietra. È tuttavia da notare come le parti di maggior complessità costruttiva o decorativa (le ghiera degli archi di portici e finestre, le caditoie e il coronamento della *turris magna*, le lesene, le aperture e le fasce marcapiano del campanile della chiesa dei Santi Antonio e Giuliano) risultino sistematicamente realizzate in laterizio.

Un'ultima nota riguarda il rapporto dell'abitato con il territorio circostante. Un capitolo degli accordi del 1387 prevedeva la possibilità, in futuro, di *incidere* «aliquas bialerias seu aqueductus pro molendinis vel pratis» e stabiliva i termini della partecipazione all'impresa della comunità (APPriero, cart. 2, fasc. 34). Non è tuttavia noto se tale proposito abbia avuto un seguito, anche se è da ritenere che alcuni impianti molitori, tra cui sicuramente quello chiamato di Sale, preesistessero alla creazione stessa del borgo nuovo.



1. *Planimetria dimostrativa del abitato di Priero* (APPriero, s. coll., 1830).
2. Vista del borgo da sud-ovest.
3. Spigolo sud-orientale delle mura.
4. Torre principale delle difese.
5. Una delle vie parallele alla *platea* nel settore settentrionale del borgo. Sullo sfondo si intravede il coronamento della torre principale delle difese.
6. Torre di spigolo nord-occidentale e quello che era il fronte ovest delle mura.
7. Fronte meridionale delle mura.





- 8. La *platea* porticata.
- 9. La *platea* porticata.
- 10. Portici lungo la *platea*.
- 11. Portico presso l'attestamento occidentale di via XX Settembre.
- 12. Via XX Settembre, asse di attraversamento del borgo.
- 13. Via XX Settembre.
- 14. Testata orientale della *platea*.
- 15. *Domus* in origine porticata all'angolo tra le vie Balbi e Mazzolino.
- 16. Una delle vie parallele alla *platea* verso nord.
- 17. Chiesa dei Santi Antonio e Giuliano, campanile.



1. La fondazione: aspetti istituzionali

La storia di Ceva nel Duecento è collegata alle dinamiche che, nel corso del XII secolo, videro la graduale transizione dai modelli di dominio di derivazione pubblica – con particolare riferimento alla crisi delle dinastie Arduinica, Anscarica e Aleramica – alla nascita di forme localmente radicate di gestione del potere politico e di amministrazione del territorio, legate a iniziative ascrivibili a discendenti delle grandi dinastie vassallatiche di XI secolo. L'origine dei marchesi di Ceva, pur oggetto di dibattito storiografico, è unanimemente ricondotta agli Aleramici, e in particolare al ramo savonese dei Del Vasto (CAJO, *Accertamenti dinastici*, pp. 29-43). Le vicende della dinastia cebana determinarono la vita e le trasformazioni insediative, economiche e sociali dell'abitato, nel complesso quadro dei rapporti reciproci tra le signorie rurali, i comuni urbani delle aree ligure, subalpina, lombarda, e le monarchie transalpine, in primis gli Angiò e l'Impero (GRILLO, *Ceva e i suoi Marchesi*, pp. 45-56). Molto interessanti, e in parte ancora da investigare, sono le scelte che portarono alla costituzione di una base territoriale e demografica di adeguato rilievo. Il massimo sforzo in questo senso è rappresentato dalla ristrutturazione dell'abitato, inteso come operazione di riassetto pianificato e centripeto dell'intero territorio, che si collocò tra la metà del Duecento e la prima metà del Trecento. Il periodo di maggior fortuna politica della dinastia determinò il successo di questo esperimento, evidente nelle tracce architettoniche bassomedievali, dalla lottizzazione superstita ai lacerti parietali, di cui Ceva è particolarmente ricca. La fioritura di un abitato a carattere urbano, dinamico e interessato a più riprese da rivisitazioni architettoniche e distributive, fu senz'altro favorita da dinamiche politiche volte al coinvolgimento dei ceti mercantili, anche attraverso il lucido ripensamento degli equilibri e dei fulcri dell'insediamento.

La comunicazione con la Liguria attraverso il valico dell'Appennino fu uno dei *leit-motiv* che scandirono le vicende della signoria e delle sue strutture insediative nel corso del basso Medioevo. Si registra nell'anno 1064 la presenza a Ceva di un *mansus* di proprietà della contessa Adelaide di Susa, donata dalla stessa all'abbazia di Santa Maria di Pinerolo (CIPOLLA, *Il gruppo dei diplomi adelaidini*, pp. 324-325, doc. 2, 8 settembre 1064). Solo a partire dall'inizio del XII secolo compare l'attestazione di un polo amministrativo di un certo rilievo, fisicamente localizzato a Ceva. Dal 1111 è testimoniata l'esistenza del castello, precedentemente arduinico, sottoposto al controllo di Bonifacio del Vasto, in una posizione – come già accennato – decisiva per il collegamento tra la Liguria occidentale, l'entroterra trans-appenninico e il territorio subalpino in genere (ASSV, Fondo Ferrania, mazzo I, n. 3, riportato in MORIONDO, *Monumenta Aquensia*, vol. II, p. 317, doc. 40).

Il XII secolo vide una definizione precisa del territorio soggetto alla giurisdizione della signoria rurale – i cui confini mostrarono necessariamente un certo grado di fluidità nel corso dei secoli successivi. Al 1140 si data la stipula di un'alleanza militare tra i figli di Bonifacio del Vasto – tra i quali Anselmo, fondatore della dinastia cebana – e il comune di Genova, contro Ventimiglia (ROVERE, *I Libri Iurium del comune di Genova*, p. 72, doc. 44); nel 1170 Guglielmo di Ceva e Bonifacio di Clavesana stabilirono di concerto con Albenga le reciproche aree di influenza (CORDERO DI SAN QUINTINO, *Osservazioni critiche*, pp. 225-226, doc. 41). Lo stesso Guglielmo giurò il cittadinesco ai consoli di Savona nel 1188 (*I Registri della Catena*, pp. 40-43, doc. 21), per poi giurare fedeltà anche ad Asti nel 1190, cedendo i territori di Montezemolo e Murialdo di cui fu reinvestito in feudo. Il XIII secolo fu il periodo di maggior fortuna dei marchesi, che calibrarono attentamente la propria iniziativa di governo e amministrazione in base alle fluttuazioni istituzionali nella regione. Nel 1260, il marchesato iniziò a gravitare nella sfera di influenza del regno angioino, grazie alla sottomissione a Carlo I, che di fatto annullò quella del 1257 al comune di Alba (RAO, *Ceva, i suoi marchesi e gli Angiò*, p. 58). Nel 1276, un accordo tra il marchese Nano e il comune di Mondovì regolò l'applicazione dei dazi nei rispettivi territori: si tratta di una testimonianza fondamentale della varietà di beni che transitavano nel marchesato, e dell'importanza del commercio come fattore determinante anche in relazione allo sviluppo del tessuto insediativo (BARELLI, *Il "Liber Instrumentorum" del comune di Mondovì*, pp. 104-107, doc. 42 del 22 febbraio 1276). La notevole ambizione economica e finanziaria del marchesato raggiunse l'apice nell'istituzione di una zecca marchionale, probabilmente già a seguito del nuovo riavvicinamento al comune di Asti nel 1295, secondo una tesi "tradizionale" sostenuta anche dal Promis, ma non suffragata da prove certe (a riguardo, FEA, *La zecca del marchesato*, pp. 63-67). Nel 1305 Nano di Ceva garantì alla dinastia un quarantennio di tranquillità nella congiuntura politica di inizio XIV secolo, con la sottomissione a Carlo II d'Angiò (GRILLO, *I marchesi di Ceva tra Savoia e Visconti*, p. 13; RAO, *Ceva, i suoi marchesi e gli Angiò*, pp. 57-70). A partire dal 1347 si registra un certo avvicinamento alla dinastia sabauda, confermato dalla donazione di Bastia Mondovì da parte di Amedeo VI del 1372, mentre proseguiva la frammentazione della dinastia marchionale (*ibidem*, p. 69).

2. I processi di costruzione e popolamento

L'attestazione del 1064, contenuta nella donazione della contessa Adelaide e riferibile alla presenza arduinica in Val Tanaro (COCCOLUTO, *San Dalmaso di Pedona, passim*), testimonia dunque un assetto già antropizzato e piuttosto complesso, a carattere agricolo. L'oggetto della donazione è un manso «intra villam Ceve» con mulini, battitoi e una cappella dedicata a Sant'Andrea,

che oggi si trova inglobata nella cascina Penitenziera, posta sulla riva sinistra del Tanaro. L'aderenza delle strutture citate nel documento a una realtà concreta sembrerebbe confermata dall'attestazione successiva di bealere e di strutture per l'asciugatura della canapa, gravitanti proprio sulla campagna compresa tra il Tanaro e le mura di Ceva (*Il "Liber Instrumentorum"*, doc. 4 dell'11 aprile 1356 e doc. 24 del 26 marzo 1442). Il documento sembra porre l'accento su un insediamento rurale, piuttosto distante dai siti della struttura "urbana" consolidatasi tra XII e XIV secolo e non necessariamente corrispondente all'abitato prossimo alla chiesa di Sant'Andrea, sulla sponda sinistra del Tanaro. Allo stato attuale della ricerca, non è possibile stabilire infatti se il borgo della Torretta si sia formato in un secondo momento, dopo l'urbanizzazione della sponda destra, oppure se sia ipotizzabile una certa continuità anche morfologica con l'occupazione di quella porzione di territorio nell'XI secolo, magari con addensamenti lungo la direttrice territoriale. A questa preesistenza si aggiunge un altro elemento accentratore – topograficamente dislocato – a partire dal 1111, data di prima attestazione del *castrum* aleramico, che sorse sulla sponda destra del Tanaro e del quale, tuttavia, sono ignote le circostanze di fondazione (CORDERO DI SAN QUINTINO, *Osservazioni critiche*, pp. 71-72, doc. 15, 11 novembre 1111; sulla consistenza architettonica del castello DEVOTI, *Castello "Rosso" di Ceva*, p. 206). Si noti che l'utilizzo del termine *castrum* va pensato in relazione a un'entità territoriale fortificata, con il proprio insediamento di pertinenza, che si qualifica principalmente in relazione al diritto di dominio esercitato dal signore (LUSSO, PANERO, *Castelli e borghi nel Piemonte bassomedievale*). Ancora, dal tardo XII secolo esisteva a Ceva una canonica, senz'altro riferibile alla presenza di una pieve almeno dal 1325, fisicamente identificabile nella chiesa di Santa Maria «de castro» (COCCOLUTO, *L'ordinamento pievano*, p. 120) e collocata appunto in coerenza col *castrum*; si verificava così la coesistenza di due elementi architettonici di rilievo. Le prime attestazioni in merito suggeriscono la presenza – controversa, e non appurata – di un *archipresbyter* nel 1188 (*Cartario della certosa di Casotto*, p. 9, doc. 8 del 4 luglio 1188 e commento a p. 81). Si hanno riferimenti alla «Canonica Sancte Marie» nel 1205 (*ibidem*, p. 18, doc. 22 del 28 ottobre 1205), all'*archipresbiteratus* nel 1233 (due attestazioni ne *Il "Rigestum comunis Albe"*, I, p. 109, doc. 304 del 13 o 14 dicembre 1233, e p. 115, doc. 310 del 15 dicembre 1233) e alla canonica quale sede di stipula di una donazione di Oddone del Carretto a Nano di Ceva nel 1321 (ASTo, Corte, Città e provincia di Mondovì, Ceva e marchesato, m. 10, n. 10 del 6 ottobre 1321). Infine, dal 1325 compare l'appellativo «plebs Ceve», nel registro delle decime della diocesi di Alba (CONTERNO, *Dogliani*, p. 100; Id., *Pievi e chiese dell'antica diocesi di Alba*, pp. 72 e 81). A queste preesistenze di XI e XII secolo si sovrappose il tessuto edilizio di nuova costruzione tra il XIII e il XIV secolo, che coinvolse il *castrum* e la canonica senza obliterarli, salvo determinare una lieve sfumatura del ruolo centripeto degli stessi. Come argomentato al successivo paragrafo 3, l'analisi della morfologia, sostenuta dall'osservazione del nutritissimo patrimonio di vestigia architettoniche in opera, non lascia dubbi sul compimento di una ristrutturazione globale duecentesca con strascichi nel Trecento, afferente cioè al periodo di massima fioritura dei borghi nuovi. È chiaro, inoltre, che questa imponente operazione di riassetto non sarebbe stata possibile senza la concezione di un progetto univoco, volto a controllare l'espansione dell'abitato e pianificare la creazione di strutture funzionali alle attività produttive e commerciali, nell'ottica della riorganizzazione funzionale dell'intero territorio. I documenti non permettono di cogliere appieno il processo di popolamento nella sua connotazione dinamica, dal momento che non sono tramandate notizie specifiche su iniziative di rifondazione. Cionondimeno, emergono alcune circostanze specifiche, che permettono di datare con relativa certezza le fasi della ristrutturazione. Il contributo delle fonti scritte si rivela innanzitutto nella determinazione di diversi *termini post quem*, nonché di attestazioni puntuali sulla presenza di determinati edifici nella conformazione fisica di Ceva. Gli elementi di datazione topica desumibili dagli atti tardomedievali testimoniano una chiara compartimentazione all'interno del tessuto dell'insediamento. Nell'atto di vendita dei possedimenti del marchesato da parte del marchese Giorgio II al comune di Asti, risalente al 1295, compare la dizione «castrum et villam Ceve» (*Codex Astensis*, p. 696, doc. 674 del 22 ottobre 1295; ASTo, Corte, Città e provincia di Mondovì, Ceva e marchesato, m. 10, n. 5, r. 10). Essa pare fare riferimento alla distinzione tra l'insediamento signorile "originario" e il tessuto circostante. Appare invece dal 1287 la dizione «in burgo Ceve», nella datazione topica di un atto del 6 marzo di quell'anno, ricordato in un arbitrato tenuto a Saluzzo nel 1324 (*ibidem*, n. 3, 3, r. 33). La stessa identificazione topografica è utilizzata nella ratifica della vendita ad Asti del marchesato, risalente al 16 febbraio 1296 (*ibidem*, n. 6, 4). La specificazione «in burgo superiori» – implicitamente e plausibilmente contrapposto a un borgo inferiore, tuttavia mai citato – compare invece a partire dalla metà del XIV secolo: si stabilisce come *terminus ante quem* un atto risalente al 24 febbraio 1330 (ASTo, Corte, Città e provincia di Mondovì, Ceva e marchesato, m. 10, n. 13), cui seguì una datazione topica nel 1351 (*Il "Liber Instrumentorum"*, doc. 3 del 17 settembre 1351, p. 7). Nello stesso decennio compaiono numerosi riferimenti all'esistenza di strutture porticate, concentrate nello stesso borgo superiore, e localizzabili lungo l'allineamento dell'attuale Via Marengo e sui prospetti del sistema delle piazze Gandolfi e Vittorio Emanuele II, a giudicare dall'analisi del costruito. La prima attestazione in merito si ha nel 1357 e riguarda la *domus* di Camino di Ceva («sub voltis, in porticu domus Camini», *ibidem*, doc. 7 del 12 marzo 1357, p. 21). Numerose attestazioni del genere, tutte concentrate nel *burgus superior*, si riscontrano sia nel *Liber Instrumentorum* di Ceva (doc. 12 del 28 aprile 1387, p. 44; docc. 15 e 16 del 27 febbraio 1389, pp. 46-50; 26 del 2 febbraio 1408, p. 114), sia nella raccolta di imbreviature del notaio Giovanni Butino (un primo regesto delle quali si trova in COMINO, *Un cartolare notarile poco conosciuto della Ceva trecentesca*, pp. 26-36; si vedano in particolare i docc. 4, 5, 6, 7, 8, 10, 12, 12bis, 13, 18, 23, 25, 32, 37, 41, 51, 52, 54, 56, 59, 60, 61, 62), che risultò attivo tra il settimo decennio del XIV secolo e il 1391. La presenza di numerose datazioni topiche «sub voltis» conferma la ricorrenza a Ceva della consuetudine notarile di rogare gli atti in una specifica sezione dei portici. In un altro documento dell'8 aprile 1387 si ha la prima attestazione di uno degli elementi distributivi più rilevanti dell'abitato, vale a dire la «platea burgi superioris» (*Il "Liber Instrumentorum"*, doc. 10 dell'8 aprile 1387), che compare nuovamente in un atto del notaio Butino del 1388 (COMINO, *Un cartolare notarile poco conosciuto della Ceva trecentesca*, p. 34, doc. 56 del 21 gennaio 1388); quest'ultimo documento testimonia la presenza di portici sulla *platea*. Si può immaginare che la stessa facesse riferimento al sistema

spaziale riconducibile alle piazze Gandolfi e Vittorio Emanuele II, la cui origine medievale è comprovata da diverse tracce materiali, riscontrate negli edifici prospettanti (COCCA, *Ceva nel basso Medioevo*, pp. 82-85). Si potrebbe postulare in via teorica un ampliamento del significato del termine *platea* al sistema “urbano” trecentesco formato dal sedime delle piazze e dagli assi rettori porticati, nella loro funzione di cuore della vita amministrativa e mercantile di Ceva. Nell’attuale fase del dibattito sulle aree di mercato tardo-medievali, questa ipotesi non è casuale. Una rubrica degli statuti tardo-duecenteschi di Alessandria, nel Piemonte sud-orientale, esprime una definizione esplicita della nozione di *platea maior*, equiparata a un luogo urbano che includeva la chiesa maggiore, i palazzi del comune, il sedime della piazza e l’asse viario porticato principale, questi ultimi corrispondenti all’area del mercato (TOSINI, *In loco pro platea maiori intellectus*, pp. 492 segg.). Il paragone può essere significativo, in quanto Alessandria è uno degli altri casi, in area subalpina occidentale, che possa testimoniare la creazione di uno spazio pubblico di rilievo definibile come “piazza” – secondo criteri contemporanei – tra il Duecento e il Trecento.

Un’altra questione piuttosto avvincente, ma controversa, riguarda l’identificazione dei luoghi dell’autorità civile. Le sporadiche attestazioni documentarie permettono di cogliere l’evoluzione di questo aspetto nella sua connotazione dinamica, evidenziando la reale proporzione dei rapporti di potere interni alla dinastia marchionale. Per buona parte del Duecento, i marchesi utilizzarono strutture di rappresentanza probabilmente collocabili nell’area di pertinenza del castello attestato dal XII secolo. L’esistenza di un palazzo è attestata sotto Guglielmo nel 1203 e nel 1213, benché non ne venga specificata la collocazione nella datazione degli atti (FERRO, *Ceva e la sua zona*, rispettivamente pp. 214 e 217): nel secondo caso, al palazzo viene attribuita una «lobia nova». Altri atti vennero rogati nel castello nel 1228 (*ibidem*, p. 237), nel 1266 e nel 1291 (ASTo, Corte, Città e provincia di Mondovì, Ceva e marchesato, m. 10, n. 3 e n. 4); la «caminata magnifici domini Georgini» è sede invece dell’atto di divisione tra gli eredi di Guglielmo V (*Il “Liber instrumentorum”*, doc. dell’11 maggio 1357, pp. 105-114). All’ultimo ventennio del XIII secolo risalgono i primi indizi dell’esistenza di sedi di rappresentanza dei marchesi all’interno del tessuto edilizio dell’abitato, analogamente a quanto verificato per Saluzzo, dove è attestata una casa urbana del marchese «ubi ius redditur», che fu sede, ad esempio, di un arbitrato del 1324 riguardante proprio i marchesi di Ceva (ASTo, Corte, Città e provincia di Mondovì, Ceva e marchesato, m. 10, n. 3, 3). Nel 1288 è attestata l’esistenza di una *domus* di Giorgio II il Nano (FERRO, *Ceva e la sua zona*, rispettivamente p. 261), pur non essendone specificata la collocazione. Varie altre case di proprietà di membri dei diversi rami della famiglia compaiono nei primi decenni del Trecento quali sedi di stipula, in parallelo ad altre strutture residenziali, tutte probabilmente incluse nel tessuto insediativo. La *domus Baxani sartoris*, situata in *burgo Ceva*, è sede di due atti di rilievo dinastico, già citati *supra*, nel 1287 e nel 1296 (ASTo, Corte, Città e provincia di Mondovì, Ceva e marchesato, m. 10, n. 3, 3 e n. 6, 4).

Il 30 maggio 1326 l’atto di divisione del marchesato tra gli eredi dello stesso Giorgio, ovvero Guglielmo, Oddone e Bonifacio, è stipulato nella casa di Bertolino, figlio naturale «domini Nani marchionis Ceva», scelta in questo caso come terreno franco (*Il “Liber instrumentorum”*, doc. 2 del 30 maggio 1326, pp. 3-7); un atto del 1354, invece, ricorda la «domus marchionis Cevae», edificata nel *burgus superior* (ASTo, Corte, Città e provincia di Mondovì, Ceva e marchesato, m. 10), che persiste forse nell’attestazione del 1387 della *domus* porticata del marchese Manfredo (*Il “Liber instrumentorum”*, doc. 12 del 28 aprile 1387, p. 44). Ancora nel 1387, 10 giugno, l’atto di franchigia concessa al comune di Priero venne ratificato «in burgo superiori, sub voltis, in porticu domus Georgii marchionis Ceva» (per la trascrizione, *Appendice a COMINO, Una carta trecentesca di franchigia*, pp. 148-159, specialmente p. 154). A metà del Trecento si hanno indizi riguardanti il coinvolgimento di alcuni edifici privati di membri della famiglia Giogia (apparentemente i discendenti di «condam Geogie de Ceva») nell’esercizio delle pubbliche funzioni: la casa di Paganino e Franceschino è ricordata nel 1351 come luogo *ubi ius redditur* (*Il “Liber instrumentorum”*, doc. 3 del 17 settembre 1351, p. 7), mentre una struttura residenziale – probabilmente la stessa – di proprietà degli eredi di *Geogius* viene definita nel 1356 «palatium» (*ibidem*, doc. del 17 settembre 1351, pp. 9-12). Al contrario, colpisce l’assenza di una struttura di rappresentanza a uso esclusivo degli organi istituzionali legati alla comunità. La prima edificazione di un’architettura specificamente dedicata alla funzione di palazzo comunale si ebbe tra il 1860 e il 1866, nell’ottica della razionalizzazione dello spazio delle attuali piazze Gandolfi e Vittorio Emanuele II. Nel corso del basso medioevo, la situazione è caratterizzata dall’assenza di spazi progettati *ad hoc* per la riunione del consiglio comunale e per l’esercizio delle mansioni legate all’amministrazione pubblica da parte della comunità e dei rappresentanti della stessa. Proprio le riunioni del consiglio sono attestate senza soluzione di continuità tra la metà del XIV e il XVI secolo nei locali del convento dei frati Minori, che fu ricostituito nel 1331, a seguito dell’inondazione della Cevetta (FERRO, *Ceva e la sua zona*, p. 416), in posizione extramuranea sulla sponda destra del torrente stesso, dove lo localizzano naturalmente la pianta di Carlo Morello del 1656, la veduta del *Theatrum Sabaudiae* e la mappa napoleonica del *Camp Retranché* del 1796 («Camp retranché / de l’armée piémontaise appuyé au / fort de Ceva / attaqué par l’armée française le / 30 Germinal an 4 (17 avril 1796) et / abandonné la même nuit», in ASTo, Ufficio generale delle finanze, Tipi sez. II, Ceva, marchesato, Ceva 23 A I Rosso). Riguardo al periodo precedente, la tradizione storiografica locale lo colloca sulla riva sinistra del Tanaro, all’esterno del borgo di Sant’Andrea o della Torretta. Nell’arco cronologico di riferimento, le riunioni attestate del consiglio avvengono in un certo numero di ambienti, vale a dire nel *viridiarium* (*Il “Liber Instrumentorum”*, docc. 5 e 6 del 12 marzo 1357, pagg. 12 e 14), nell’aula presso il pozzo (*ibidem*, doc. 11 dell’8 aprile 1387, p. 42), nella sala capitolare (*ibidem*, pp. 1-2, nell’atto di apertura del libro degli “*instrumenta*” di Ceva) e all’esterno della porta della «domus fratrum, videlicet in primo claustro conventus predictorum fratrum Sancti Francisci Ceva et in camera prime habitacionis ad manum sinistram intrando ipsum primum claustum» (*ibidem*, doc. 32 del 20 marzo 1548). In particolare, l’atto che apre la raccolta del *Liber Instrumentorum* specifica che il consiglio si radunava al «sono campane Solaie», ovvero della torre di Soraglia, inclusa nel circuito murario (è ancora visibile) ed evidentemente investita anche del ruolo di torre campanaria del comune.

L'edificazione del circuito murario va contestualizzata – con ogni probabilità – nel progetto che portò al tracciamento del borgo superiore; tuttavia, non esistono attestazioni relative all'edificazione delle opere. Il tracciato e la consistenza delle mura medievali possono essere intuiti in base alla cartografia storica superstita e ad alcune vedute pittoriche e fotografiche, le ultime delle quali – se includiamo le cartoline turistiche – risalgono agli inizi del XX secolo. La pianta del Morello conferma da un lato l'aderenza sostanziale del tracciato alla forma attuale del centro storico, salvo l'area intermedia corrispondente alla spianata a sud-ovest, verso il piano tra Tanaro e Cevetta. Dall'altro lato, evidenzia la presenza di cortine murarie di compartimentazione tra le varie sezioni dell'abitato, vale a dire il castello, il borgo sottano e il borgo superiore; la separazione tra i due borghi in particolare, risulta già rivisitata con fortificazioni alla moderna. Nella rappresentazione, appaiono ancora chiaramente le torri superstiti della cinta medievale, di cui cinque a guardia del borgo sottano, due sul lato nord della cinta del borgo superiore, nonché le due torri cilindriche e la torre quadrangolare di Soraglia (ancora esistente), sul lato sud tra l'abitato e la cortina alla moderna. Analogamente, sono indicate le porte di accesso ancora aperte alla metà del XVII secolo, vale a dire – dalla base del castello e procedendo in senso anti-orario – le porte di Tanaro, di Soraglia, di san Giovanni – verso l'insediamento lungo la via oltre il Cevetta, forse gravitante sulle strutture dello *hospitale sancti Iohannis* – del Porticciolo, di san Francesco, di Madonna di Campagna e della Catalana (aperte nel borgo sottano). Tra queste, le porte di Soraglia e del Porticciolo sono intuibili dalla presenza della relativa torre, la seconda delle quali è solo disegnata, mentre le altre porte – così come la torre di Soraglia – sono segnalate nella legenda. La porta del Tanaro è rappresentata all'estremità del tracciato della strada e del ponte, che fu distrutto – secondo la tradizione storiografica locale – nella disastrosa alluvione del 1331. Sorte analoga sembra essere toccata a un ponte presso la porta del Porticciolo, che venne rimpiazzato dalla porta di san Francesco, con relativo ponte sovrastato dalla torre-porta, che è ancora visibile nella *Vue de la ville de Ceva* di Pietro Bagetti (1796). Nella mappa francese dello stesso anno compare la porta del Broglio (tra le porte di Tanaro e di Soraglia) ed è segnalata anche la porta del Porticciolo, mentre del ponte presso la porta di Tanaro restano solo rovine. Sono ancora rappresentate le torri a pianta quadrangolare lungo il ramo settentrionale delle mura, nonché il tracciato meridionale delle fortificazioni medievali – ormai diroccato e mutilo – su cui spiccano la torre di Soraglia e una torre semicircolare denominata semplicemente «Vieille tour». Sulla stessa pianta, è ben evidenziato l'asse porticato di via Marengo.

L'estensione fisica del territorio del marchesato, di cui Ceva rappresentava il centro economico e amministrativo, è conosciuta con relativa certezza e precisione grazie alle fonti documentarie. La consistenza effettiva del distretto è esplicitata nello stesso atto di vendita del 1295 al comune di Asti – sopra citato: sebbene si riferisca, naturalmente, alla situazione 'cristallizzata' in un momento circoscritto, il documento rende bene l'idea dell'area di influenza generale della dinastia marchionale. Il *castrum* di Ceva si trovava al centro di una zona di interesse che, sul finire del XIII secolo, comprendeva il cebano – valli del Tanaro e del Mongia – con i territori del marchesato nelle Langhe e i siti di Monasterolo Casotto, Torre Mondovì e Murialdo. Questo territorio era caratterizzato da un sistema di strutture fortificate piuttosto omogeneo ed efficiente, recentemente divenuto oggetto di primo censimento e – in seconda battuta – di catalogazione e studio da parte degli studiosi del Fondo Storico "Alberto Fiore" (CARRARA, ODELLO, *Castelli e fortificazioni*, p. 37).

3. La consistenza materiale urbana e territoriale

L'articolazione del tessuto insediativo odierno conserva sostanzialmente intatte le peculiarità distributive, assiali e spaziali, che caratterizzarono le diverse fasi dell'impianto medievale. L'interessante e complessa stratificazione del rilievo, su cui sorge il Castello Rosso, domina il Borgo Superiore, nel quale è evidente l'intenzione di riproporre un tracciato a lotti regolari, imperniato su assialità rettilinee forti (vie Sauli e Pallavicino, via Roma e via Barberis in direzione nord-sud; via Derossi e via Marengo, oltre al semi-scomparso asse di raccordo tra via Pallavicino, la piazza e via Barberis in direzione est-ovest), ma armonizzato con i vincoli imposti dalla situazione idrogeologica del territorio: questo assetto generale, rappresentato nella veduta del *Theatrum Sabaudiae*, ricompare invariato nella mappa francese di fine Settecento. Al contempo, la stessa morfologia planimetrica suggerisce il modello di sviluppo del Borgo di Sant'Andrea e del Borgo Inferiore, quali aggregati gravitanti su un asse stradale – preesistente e legato al passaggio sul Tanaro nel primo caso, progettato *ex novo* nel secondo caso. Le vicende della scansione delle porte – intuibili in buona parte a partire dalla tradizione storiografica, oltre che dalla lettura dell'iconografia e della cartografia di XVII e XVIII secolo, già ricordata al paragrafo precedente – forniscono una prima indicazione di una certa stabilità nei rapporti tra il tessuto insediativo e le direttrici territoriali. La direttrice est-ovest attraversava l'abitato dalla porta di san Giovanni alla porta di Tanaro, grazie all'asse composito formato dalle parallele via Marengo e via De Rossi (su cui si attestavano la porta e il ponte del Tanaro, sebbene non vi sia indizio di un utilizzo attivo della seconda come asse di attraversamento). In un'epoca plausibilmente successiva all'alluvione, per ragioni di calcolo concomitanti, si venne forse a creare una seconda assialità di attraversamento dell'abitato verso ovest: la direttrice viaria che traccia il borgo sottano congiungeva il tessuto alla sponda sinistra del fiume tramite il ponte corrispondente alla porta della Catalana, che si vede per la prima volta nella mappa del 1656. Sulla stessa, comunque, appare ancora dominante l'asse che congiungeva la porta di San Giovanni alla porta di Tanaro. Il ponte della porta di San Francesco (peraltro dotato di una torre, edificata sul primo pilastro di sostegno dello stesso verso le mura), va inteso come elemento di dialogo privilegiato tra l'abitato e la sede extramuranea del consiglio comunale (convento dei frati Minori). Tuttavia pare ancora destinato, nel corso del Medioevo e sulla scorta della mappa seicentesca, a una funzione di collegamento interno, tra il tessuto intramuraneo e l'imponente complesso del convento francescano; mentre la prosecuzione sul territorio della relativa arteria viaria sembra piuttosto destinata a connessioni su scala locale o microterritoriale. Come precisato

meglio *infra*, questi adeguamenti sono forse collegabili a una rivisitazione intermedia del tessuto insediativo, che avrebbe definito la piazza come spazio “urbano” progettato di rappresentanza già nel corso del XIV secolo; l’ipotesi parrebbe confermata dalla crescente frequenza, in questo periodo e contestualmente al borgo superiore, delle attestazioni di case e palazzi di proprietà dei marchesi o di altre famiglie di particolare rilievo. Su tutte, si ricordi la famiglia Giogia (i discendenti di *Geogius* di Ceva), i cui edifici sono accostati dai documenti già ricordati all’esercizio di varie funzioni giurisdizionali: una loro casa nel 1351 è ricordata in qualità di *locus iustitiae* (Il “*Liber Instrumentorum*”, doc. 3 del 17 settembre 1351, p. 7).

La lettura del costruito all’interno delle mura può aiutare a chiarire alcuni aspetti della periodizzazione di questo insediamento che, in base ai caratteri dell’assetto materiale, può essere interpretato con certezza come fondazione basso-medievale pianificata *ex-novo*, nel cuore del periodo d’oro delle villenove. L’iniziativa può essere attribuita soltanto all’iniziativa dei marchesi di Ceva: di conseguenza, l’assenza di una qualsiasi testimonianza documentaria del concepimento e dell’attuazione di un progetto “urbanistico” può essere attribuita in generale – e con qualche cautela – alla dispersione degli archivi della dinastia, che seguì le vicende dell’estinzione della stessa e la complessa situazione politica di XVIII e XIX secolo. Le problematiche di questo contesto, dal punto di vista della conservazione archivistica, sono peraltro ribadite dalla totale assenza di elaborati catastali sette e ottocenteschi nei fondi dell’Archivio di Stato di Torino. Ciononostante, Ceva è straordinariamente ricca di persistenze architettoniche del tessuto insediativo consolidatosi tra XIII e XV secolo, in episodi che spaziano dalla permanenza di interi lotti edilizi alla conservazione di facciate (su strada o corte) e di dettagli architettonici. Un recente studio, basato sull’analisi termografica dei prospetti su strada dei quartieri edilizi composti nel borgo superiore e nel borgo sottano ha permesso di arricchire notevolmente la mole di dati a disposizione sulla configurazione architettonica dell’abitato, attraverso l’individuazione di ulteriori caratteri riconoscibili del partito edilizio pre-moderno, visualizzati al di sotto dell’attuale *facies* (COCCA, *Ceva nel basso medioevo*). Come accennato, un primo elemento accentratore – rispetto a una realtà territoriale a carattere prevalentemente rurale fino all’XI secolo – fu rappresentato dalla comparsa del *castrum* aleramico. La tendenza fu senz’altro incentivata, nel momento in cui Ceva assunse il ruolo di centro politico ed economico del marchesato, in virtù dei molti punti di forza strategici e topografici del sito, in posizione vantaggiosa sulla direttrice Savona-Mondovì e facilmente difendibile, grazie alla protezione offerta da Tanaro e Cevetta, e all’altura del castello. Le preesistenze furono radicalmente trasformate con la fondazione del cosiddetto borgo superiore, che per caratteri morfologici e di tracciato va inteso come il prodotto di un’unica operazione di progettazione e tracciamento. Il tracciato viario, pur modellato in base all’orografia del luogo, si basa sulla costituzione degli assi già elencati, e la conseguente formazione di isolati di forma rettangolare, densamente edificati, con cellule edilizie a quattro piani – in genere nella fase di prima costruzione – ma apparentemente non ancora dotate di portico in maniera omogenea: questa situazione è verificata ad esempio per il tratto più occidentale di via Marengo, sul quale permane peraltro una configurazione ad affacci su strada molto stretti; nel proseguo della via, si può ipotizzare con più sicurezza un primo impianto edilizio, seguito da una successiva costruzione dei fronti porticati, che in diversi casi non hanno seguito la scansione delle retrostanti cellule edilizie. Piuttosto che di un primo ampliamento del *castrum*, basato sulla croce di strade delle vie Sauli-Pallavicino/via Derossi (come già ipotizzato in passato), si può parlare senza dubbio di una rifondazione dell’abitato, impostata su un progetto univoco, che avrebbe guidato le iniziative di edificazione dei marchesi per quasi due secoli a partire dalla prima metà del Duecento. L’opera fu promossa con ogni probabilità allo scopo di realizzare una base “urbana” adeguata al volume di traffico commerciale tra la Liguria orientale e l’area subalpina, su una direttrice di cui Ceva costituiva una tappa molto importante; e un centro dirigenziale adatto a supportare la politica estera dei marchesi nell’ambito del fluido panorama politico subalpino. Questa prima fase della rifondazione – che portò alla nascita del borgo superiore – doveva vedere la lottizzazione dell’attuale via Marengo e di parte del tessuto meridionale dell’area (così definita a grandi linee già nel Medioevo) di piazza Vittorio Emanuele II, oltre che di via Derossi e delle perpendicolari via Sauli e via Pallavicino; pare già certa, inoltre, l’esistenza dei vicoli trasversali di congiunzione tra via Marengo e la piazza. L’ipotesi è corroborata dall’osservazione delle tracce architettoniche, che porta a escludere qualsiasi ipotesi sull’anteriorità di via Derossi, la quale non pare aver mai assunto un ruolo primario nella distribuzione viaria dell’insediamento rispetto all’abitato a nord. Il vicolo di connessione tra via Derossi e piazza Vittorio Emanuele II presenta a entrambe le testate – e in posizione d’angolo – una cellula edilizia con facciata in aggetto (partire dal primo piano) sorretta da mensoloni, che sono indice di omogeneità del tessuto nei due punti e possono essere ricondotti a un’edilizia di prima metà del Duecento.

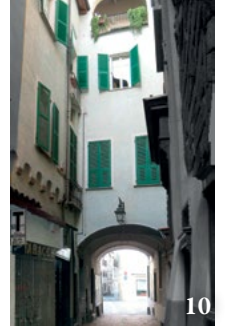
Questo schema di lottizzazione fu completato plausibilmente a partire dalla prima metà del XIV secolo, in un periodo che vide il consolidamento del ruolo commerciale “intermedio” di Ceva, durante un periodo relativamente pacifico: la sottomissione alla dinastia angioina da parte dei marchesi facilitava senz’altro il mantenimento dei rapporti commerciali con i territori transalpini. La stabilità fu consolidata nel terzo quarto del XIV secolo attraverso la transizione graduale e pacifica verso la sfera di influenza della casata sabauda. La metamorfosi nel ruolo della casata marchionale – da dinastia sostanzialmente autonoma a soggetto signorile subordinato a poteri di maggiore importanza – determinò una variazione nei requisiti della capitale. L’assetto consolidato testimonia la ricerca di una razionalizzazione degli spazi del mercato – attraverso l’intervento architettonico sul borgo sottano – e la necessità di creare un nuovo contesto di rappresentanza nel cuore dell’insediamento. L’asse di via Roma venne ripensato, contestualmente al completamento dell’invaso della piazza, grazie all’edificazione dei fronti di piazza Gandolfi; quest’opera è denunciata, ad esempio, dalle forme della casa all’incrocio tra la piazza e via Roma, dotata di loggia al primo piano e decorata con forme in cotto, di tipologia riconducibile alla produzione trecentesca di altri contesti nel Cuneese, di Asti o di area ligure. La creazione di una croce di strade, impennate sullo spazio della piazza, conferiva all’abitato una nuova *facies* aulica, intrisa di valenze e funzioni nobili, apparentemente delegando allo spazio riorganizzato di corso Garibaldi, nel borgo sottano, le mansioni collegate agli aspetti più critici e problematici del mercato (eventi eccezionali, come la fiera, o il mercato del bestiame). Concomitante – o di poco precedente – appare il fenomeno

dell'uniformazione generale dei fronti su via (come già accennato, si potrebbe escludere tramite l'indagine termografica di poter stabilire univocamente la contemporaneità tra lottizzazione e creazione del fronte porticato) che interessò in particolar modo le arterie di via Marengo, di via Roma e in parte il sedime di piazza Vittorio Emanuele. In certo modo, l'ipotesi relativa alla costruzione successiva delle strutture porticate potrebbe essere confermata, a livello indiziario, dalla comparsa "tarda" nei documenti delle stesse strutture, che hanno poco o nessun rilievo nei testi degli statuti, risalenti al 1358 (GULLINO, *Gli statuti di Ceva*, p. 72; *Statuta Ceve*, Torino 1586). L'ipotesi di datazione della seconda, graduale ristrutturazione architettonica del borgo sottano, del borgo superiore e della contestuale codificazione dello spazio della piazza principale a un arco di tempo compreso tra la prima e la seconda metà del XIV secolo – e in particolar modo all'ultimo quarto – sarebbe corroborata da vari elementi: dalla foggia e dalla fattura delle decorazioni di facciata riscontrate, e dalle scansioni dei portici, molto più ampi dei precedenti duecenteschi; e anche dalla carta di franchigia relativa alla rifondazione del borgo di Priero [F1]. Di forte valenza difensiva, il nuovo impianto fu certo promosso nell'ottica di un consolidamento del controllo territoriale sulla porzione del tracciato tra Savona e Mondovì di pertinenza dei marchesi. Il tessuto – di dimensioni confrontabili con Ceva, benché di organizzazione più semplice – si sviluppa secondo gli stessi caratteri generali: assi rettori tra loro perpendicolari, con isolati di analoga proporzione, uno dei quali viene svuotato per lasciare il posto alla piazza (COMINO, *Una carta trecentesca di franchigia*, pp. 133-159). Appare evidente l'esportazione di un tipo progettuale a scala "urbana" consolidato, al quale la dinastia affida con successo l'organizzazione razionale dei propri spazi insediativi e di rappresentanza. Nell'ambito della ridefinizione degli spazi insediativi di Ceva, un certo grado di insicurezza riguarda e fasi duecentesche e primo-trecentesche degli insediamenti religiosi. L'esistenza di almeno un ente assistenziale sarebbe attestata dalla citazione di un «frater Iohannes hospitalis Sancti Iohannis» nel 1213 (*Cartario della certosa di Casotto*, p. 27, doc. 36 del 27 aprile 1213). La sponda sinistra del Tanaro fu interessata, a partire dal XIII secolo, dalla presenza del convento francescano, unica fondazione mendicante in Ceva fino all'arrivo degli Agostiniani della provincia di Genova nel 1473, e dei Cappuccini nel 1577 (COMINO, *San Francesco a Ceva?*, p. 171). La prima attestazione dei Minori, gravitanti a questo punto su una struttura architettonicamente consolidata, risale al 5 marzo 1296: la concessione dell'immunità da diritti e decime da parte del marchese Nano e del figlio Giorgio alla comunità di San Michele venne stipulata «in claustro ecclesie Sancti Francisci sub porticis dicti claustris» (ASTo, Corte, Paesi, *Provincia di Mondovì, Ceva e marchesato*, m. 10, fasc. 7; COMINO, *San Francesco a Ceva?*, p. 169 e nota 17). Il convento, in posizione extra-muranea rispetto al borgo della Torretta, o di sant'Andrea, fu probabilmente interessato dall'alluvione del 1331, al punto che se ne è ipotizzato in questa circostanza lo spostamento sulla sponda destra del torrente Cevetta (FERRO, *Ceva e la sua zona*, p. 416), posizione in cui svolse – come sopra evidenziato – la funzione concomitante di sede istituzionale delle riunioni del comune di Ceva nel corso del Medioevo. Le carte storiche superstiti ne testimoniano la notevole estensione, soprattutto in relazione alle dimensioni del borgo superiore; la mappa del 1656, peraltro, ne evidenzia la centralità nella vita dell'insediamento anche dal punto di vista religioso: sul medesimo spazio aperto, antistante la chiesa di San Francesco, insistevano le chiese di santa Caterina e santa Maria, quest'ultima indicata in legenda come «parrocchiale».



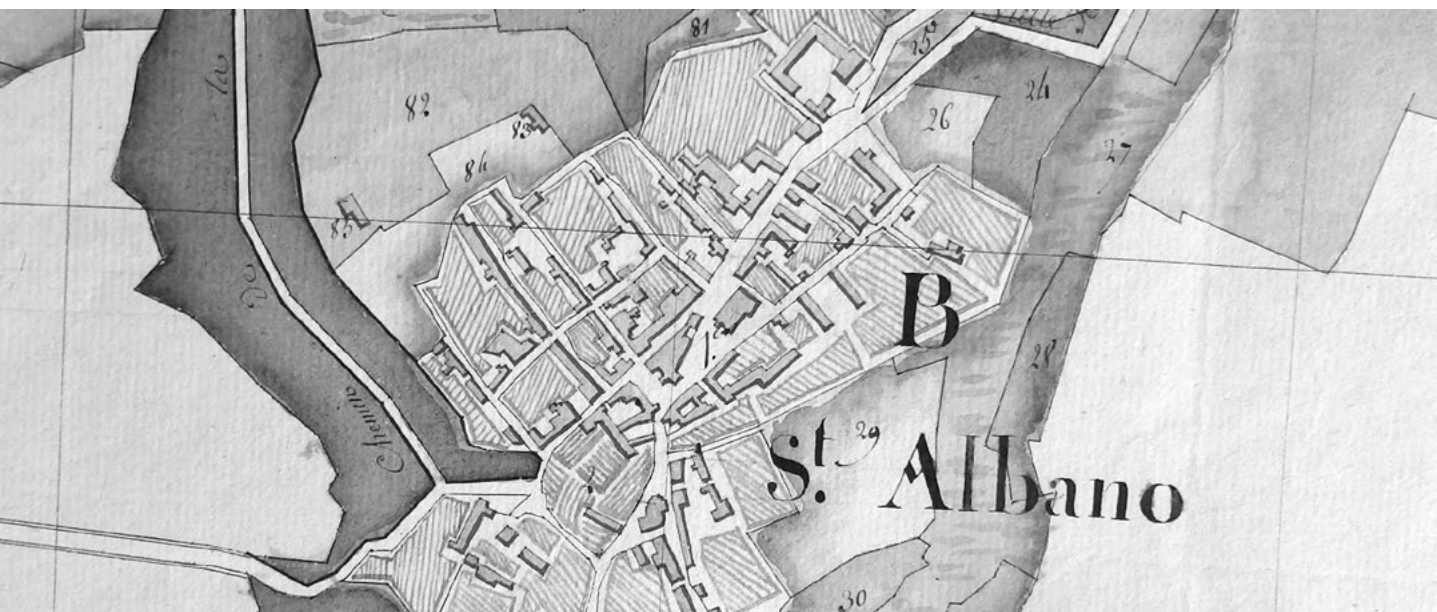
1. Veduta generale di Ceva dal forte.
2. Mappa dell'assedio del 1796 (ASTo, Ufficio generale delle finanze, Tipi sez. II, Ceva, marchesato, Ceva 23 A I Rosso).
3. Via Marengo, vista dell'asse retto originario dell'abitato.
4. Casa su mensole all'incrocio tra via Derossi e il vicolo che la collega a piazza Vittorio Emanuele II.
5. Piazza Vittorio Emanuele II, fronte meridionale.
6. Piazza Vittorio Emanuele II, vista dall'angolo sud-orientale.
7. Piazza Vittorio Emanuele II, fronte orientale.
8. Via Roma, vista generale dell'asse retto concluso nel Trecento.
9. Via Roma, portici trecenteschi.

10. Via Roma nel tratto tra via Marengo e piazza Vittorio Emanuele II.
11. Incrocio tra via Marengo e via Nobile, al limite orientale dell'abitato medievale.
12. Vicolo di collegamento tra Via Derossi e piazza Vittorio Emanuele II, prospetto dell'ingresso in piazza.
13. Borgo sottano, attuale corso Giuseppe Garibaldi, fronte meridionale.
14. Torre di Soraglia, detta il Campanone, sul fronte meridionale delle mura medievali.
15. Area del castello, vista generale dell'edificio bassomedievale.
16. Torre-porta di Tanaro.



II. LO SPAZIO SIGNORILE

G. Signori e comunità:
riorganizzazioni insediative preordinate



1. La fondazione: aspetti istituzionali

La ristrutturazione dell'abitato di Sant'Albano Stura e la costruzione di un borgo nuovo debbono essere contestualizzate nel quadro delle vivaci trasformazioni insediative della piana monregalese nei primi decenni del Duecento. All'inizio di tale secolo, su Sant'Albano esercitavano diritti signorili il vescovo di Asti e alcuni lignaggi di *militēs*: i Drua di Romanisio, i Breo e i Carrù.

Un progetto di ristrutturazione dell'abitato è documentato attorno al 1215 e può essere messo in connessione con le dinamiche insediative che, tra la fine del XII e i primi due decenni del XIII secolo, rimodellarono la maglia dell'*habitat* nel Monregalese e costrinsero i poteri signorili del territorio a riorganizzare il loro dominio sugli uomini. La fondazione di Mondovì, nel 1198, aveva innescato il progressivo abbandono di Bredulo, ancora documentato nel 1208 (ASTo, Corte, Materie ecclesiastiche, Monache diverse, Mondovì, Monache Cistercensi di Santa Maria di Pogliola, mazzo 6, doc. in data 1208, ottobre 5).

Veniamo dunque al documento del 1215, che testimonia in maniera piuttosto chiara l'esistenza di autonomi progetti insediativi da parte del vescovo di Asti e delle famiglie signorili a cui abbiamo accennato. Il presule, Guidotto, aveva stipulato un prestito di 300 lire di astesi con la famiglia di prestatori dei Censoldi di Alba al fine di riscattare il quartiere di Sant'Albano («pro redemptione quarterii de Sancto Albano»), che da tempo era stato impegnato a Guglielmo e Uberto di Carrù («quod multis temporibus eis fuerat obligatum»). Gli uomini del quartiere di Sant'Albano e gli altri Santalbanesi sottoposti alla chiesa astigiana avevano contribuito per 260 lire al saldo del debito con i Censoldi, ricevendo da Guidotto l'esenzione dal fodro. Da questa elargizione erano stati esclusi gli abitanti del quartiere dei Bredolesi («quarterium Bredolensium»), che erano rimasti sotto la giurisdizione di Manfredo Drua di Romanisio, di Alrico di Breo e di due fratelli del consortile di Carrù, Guglielmo e Uberto. In cambio dell'esenzione dal fodro, i Santalbanesi sottoposti al vescovo gli promisero il versamento annuo di un *factum* di 35 lire. Una clausola specifica prevedeva che coloro che in futuro sarebbero venuti ad abitare nel quartiere della chiesa astigiana sarebbero stati inclusi nel pagamento della somma, il cui ammontare non sarebbe variato neppure nel caso in cui gli abitanti fossero diminuiti. La popolazione che giurò l'accordo era composta di 86 uomini di diversa estrazione sociale, fra i quali figuravano tanto personaggi riconducibili al mondo delle professioni (*magistri*), quanto a quello contadino (*villani*) e una quota non trascurabile di persone immigrate – una quindicina, a giudicare soltanto dal cognome toponimico – da altre località dei dintorni (Piozzo, Bene, Trinità, Carleveri, Mondovì, Massimino, Forfice, Ferrania, Quaranta, Valgrana, Carrù, Novello). Quasi una ventina di *militēs* di Sant'Albano – evidentemente esentata dagli oneri signorili e quindi non tenuta al pagamento delle 35 lire convenute – ratificò il trattato, impegnandosi a fare sì che i termini dell'accordo venissero rispettati. *Militēs* e *pagenses*, gli aristocratici e la comunità rurale, giurarono infine che non avrebbero costruito un borgo nuovo («villam novam») dove andare ad abitare senza il consenso del vescovo (*Il libro Verde della Chiesa d'Asti*, I, pp. 17-20, doc. 6, su cui anche PROVERO, *Le parole ai sudditi*, pp. 123-130).

Possiamo ricondurre questo documento all'interno degli "atti di franchigia" con cui signori e comunità negoziavano i rispettivi margini di azione. In questo caso, il vescovo si fece promotore di un'iniziativa finanziaria con cui, coinvolgendo la popolazione locale, conseguì la giurisdizione su Sant'Albano, offrendo in cambio dell'aiuto ottenuto un alleggerimento dagli oneri signorili. Tali accordi si associarono con tutta probabilità a una ristrutturazione dell'abitato, anche sotto il profilo materiale. I riferimenti a un previsto afflusso della popolazione nel borgo, al divieto agli abitanti di costruire una villanova, ma soprattutto ai due quartieri «di Sant'Albano» e «dei Bredolesi», che differenziavano anche sul piano topografico la residenza degli abitanti sottoposti alla giurisdizione ecclesiastica da quelli rimasti sotto il controllo delle stirpi signorili, non lasciano dubbi sull'esistenza di un progetto di popolamento.

Esistono tracce ancora più esplicite dell'intervento. Nel 1270 e nel 1279, alcuni documenti ricordano l'esistenza di sedimi all'interno della *villa vetus* e confinanti con la *via publica*: forse tale traccia di una trasformazione insediativa potrebbe essere in connessione con le menzionate vicende (*Cartario di Casotto*, doc. 504, p. 307, doc. 657, p. 384; COMBA, *Metamorfosi di un paesaggio rurale*, p. 69). Rimane da verificare la presenza, attestata dal 1234, di una località prediale in *Burgomalo*, dove compaiono anche un sedime, a indizio di una consistenza demica, e proprietà dei fratelli Carrù, già titolari di diritti giurisdizionali di diritti sul *quarterium Breduli* (*Cartario di Casotto*, doc. 156, p. 102; doc. 381, p. 231; doc. 553, p. 328).

È invece più difficile determinare con maggiore precisione la cronologia di realizzazione degli interventi insediativi, sui quali le fonti scritte non sono chiare. Lo stesso documento del 1215, citando come esistenti i due quartieri, suggerisce che una prima riorganizzazione dell'abitato potesse già essere da poco avvenuta, forse guidata dal vescovo o magari persino dalle stirpi signorili "Bredolesi". Di certo, il frenetico quadro insediativo degli anni 1197-1215, con la nascita di Cuneo e soprattutto, per quanto concerne Sant'Albano, di Mondovì, aveva costretto tanto la signoria vescovile, quanto le altre stirpi titolari di diritti giurisdizionali, a riorganizzare la loro presenza sul territorio e a ripensare i quadri del popolamento, stabilendo nuove relazioni con le popolazioni contadine. I Breo e i Carrù, in particolare, erano stati colpiti con durezza dalla fondazione di Mondovì, che nel 1258 aveva tra i suoi beni vaste «terre dominiche dei signori di Bredulo» (*Iura Civitatis Montisregalis*, Mondovì 1598, f. 16).

Dopo le franchigie del 1215, i differenti poli giurisdizionali di Sant'Albano, afferenti alle stirpi signorili e al vescovo di Asti, furono probabilmente ricomposti grazie all'inquadramento delle famiglie di *militēs* nella gerarchia vassallatico-beneficiaria. Di certo fra il

1237 e il 1238, Giacomo e Guglielmo Rocca de Drua risultavano vassalli del presule per diritti sul castello e sull'abitato. Tali diritti furono ceduti in pegno a inizio Trecento per pagare una dote di 100 lire per il matrimonio tra Caterina de Drua e il monregalese Andrea Vasco (*Il libro Verde della Chiesa d'Asti*, I, p. 22-25, doc. 8; II, p. 24, doc. 173; pp. 76-77, doc. 218). Nel 1217, invece, Guglielmo e Uberto di Carrù rinunciarono a favore del vescovo alla riscossione della decima sul luogo (*ivi*, I, p. 25, doc. 10).

2. I processi di costruzione e popolamento

Riguardo alla *facies* urbanistica, gli interventi di ricostruzione si associarono con tutta probabilità alla costruzione, secondo un modello diffuso non solo negli abitati di recente creazione, di edifici porticati: poco dopo la rifondazione, nel giro di poco più di vent'anni, dal 1229 al 1251, sono testimoniati sedici edifici porticati di proprietari differenti, di estrazione sociale variegata, oltre alla chiesa, anch'essa dotata di un portico (*Cartario di Casotto*, doc. 90, p. 59, doc. 111, p. 75, doc. 123, p. 84, doc. 127, p. 85, doc. 128, p. 86, doc. 129, p. 87, doc. 180, p. 110, doc. 210, p. 121, doc. 211, p. 122, doc. 224, p. 129, doc. 249, p. 141, doc. 256, p. 145, doc. 280, p. 160, doc. 353, p. 211, doc. 156, p. 102). Non si può dire molto sulla conformazione di tali edifici. Almeno uno di essi era dotato di una corte interna (*Cartario di Casotto*, doc. 112, p. 77). È probabile che le case porticate affacciassero sulla *platea*, attestata nel 1279 (*Cartario di Casotto*, doc. 646, p. 382). Inoltre, l'edificio porticato di Guglielmo Clerici è menzionato in più occasioni dai documenti, forse per una sua particolare rilevanza. Il portico di tale abitazione (o una sua parte) non era tuttavia pertinenza del Clerici: è possibile che esso fosse affittato ad altri individui per svolgervi attività commerciali o artigianali (*Cartario di Casotto*, doc. 353, p. 211, 1251, «sub porticu dicti Petri [Mezena], in domo Wiermi Clerici»).

Fin dal 1215 si delinea con chiarezza l'esistenza all'interno dell'abitato di un'area riservata al vescovo, coincidente con gli spazi monumentali di maggior rilievo. L'atto di franchigia allude infatti a una «area domini episcopi», forse da identificare con l'airale documentato nel 1237 (*Il libro Verde della Chiesa d'Asti*, II, p. 18, doc. 164). Nel 1217, è attestato un palazzo, anch'esso con tutta probabilità di pertinenza vescovile (*ivi*, I, p. 25, doc. 10). Tra i segni della giurisdizione episcopale vi era di certo il castello. Nel 1227, una donazione del vescovo a favore della certosa di Casotto fu rogata «apud Sanctum Albanum ante portas castris» (*Il libro Verde della Chiesa d'Asti*, I, p. 21, doc. 7; cfr. anche *ivi*, p. 24, doc. 173, anno 1237). Un documento del 1255 ne delinea meglio l'aspetto e le funzioni. In tale anno, il comune di Mondovì ricevette 1300 lire di astesi da Bressano di Mondovì al fine di recuperare la giurisdizione su Sant'Albano. In cambio, Bressano ricevette in ipoteca la medesima località, che risultava ripartita in un *castrum* e una *villa*. Il documento chiarisce inoltre che la fortificazione presentava al suo interno un ridotto difensivo, il dongione, di esclusiva pertinenza signorile, contrapposto all'area più esterna di titolarità della comunità, il *castrum* vicinale. In particolare, il dongione, secondo gli accordi, risultava dotato di una torre, di un palazzo e di una cortina (MOROZZO DELLA ROCCA, *Le storie*, III/1, p. 289; PANERO, LUSO, *Castelli e borghi*, p. 64).

Di certo, Sant'Albano era dotata di fortificazioni di rilievo. Se non stupisce la presenza, nel 1234, di un *fossatum* (*Cartario di Casotto*, doc. 146, p. 97), apparati più robusti suggerisce il «barbacane di Sant'Albano» documentato nel 1263 (*Cartario di Casotto*, doc. 451, p. 277, «super barbacanis Sancti Albani»). È invece arduo determinare la consistenza materiale del *murum comunis* citato in un atto del 1311 e confinante con il complesso di case dei *de Brayda* e la *via publica* (*Cartario di Casotto*, doc. 834, p. 492). All'esterno del fossato era probabilmente ubicata, come in altri borghi dell'area, una fascia di airali, identificata dalla località prediale in *Ayralibus* (*ibid.*). Ad ogni modo, la presenza a Sant'Albano di castellani in età federiciana e angioina conferma il rilievo, probabilmente anche sotto il profilo dell'apparato fortificatorio, della località (*Cartario di Casotto*, doc. 328, p. 194, 1247; doc. 448, p. 275, 1263; doc. 521, p. 314, 1271; doc. 583, p. 346, 1276).

3. La consistenza materiale urbana e territoriale

L'esame visivo dell'assetto attuale del costruito, incrociato con l'analisi della cartografia catastale storica, mostra un tracciato a lotti regolari di forma rettangolare, composito e piuttosto complesso, con un'estensione massima di 400 metri in direzione nord-sud e 600 metri in direzione est-ovest. L'abitato è imperniato su un asse territoriale, che corre in direzione nord-sud da Fossano, costeggiando il fiume Stura, verso Cuneo e – tramite una biforcazione – Mondovì e Chiusa di Pesio. La direttrice territoriale, odierna via Roma, rappresenta l'asse attrattore dei luoghi salienti della vita comunitaria, in particolare l'attuale municipio (collocato sulla diramazione di via Vallauri) e i due principali edifici religiosi dell'assetto moderno – la parrocchiale nuova di Santa Maria Assunta, edificata nel 1633, e la chiesa della confraternita dei Disciplinanti, fondata in un periodo successivo al 1530.

Il tessuto insediativo, nello specifico, sembra denunciare l'impianto di almeno tre distinti episodi di lottizzazione quadrilatera regolare, gravitanti sull'addensamento lungo la direttrice territoriale e risalenti a diverse fasi. L'analisi dei documenti storici suggerirebbe la preesistenza proprio della porzione centrale (lungo l'asse territoriale di via Roma-via Vallauri), da interpretarsi come parte di un insediamento rurale diffuso sul territorio, ma gravitante sul *castrum*: la collocazione fisica originaria delle strutture afferenti allo stesso potrebbe essere ricondotta al sito della cappella dell'Annunziata «nella regione del Castello» immediatamente a nord dell'abitato, come raffigurata sulla mappa del catasto sabauda del 1793 (ASTo, Cat. ant., Sant'Albano Mondovì, All. C, rot. 33, part. 747 ½, e All. D, 156, f. 23r; la cappella, riconducibile a una fase moderna di costruzione, è attualmente inglobata in una tenuta privata).

La prima attestazione certa del *castrum* si ha nel diploma di Enrico III del 26 gennaio 1041, che comprende nel patrimonio feudale concesso al vescovo di Asti la «cortem sancti Albani cum castro et capellis molendinis silvis» (*MGH, Diplomata*, V, p. 94, r. 15). La definizione *cortem cum castro* conferma in certa misura l'assetto insediativo rurale diffuso pre-duecentesco, dipendente dal punto di vista amministrativo dal *castrum*, inteso come ente giurisdizionale. In via ipotetica, non è da escludere l'esistenza a questa data del dongione, attestato nel 1255, quale polo fisico della località. La storiografia locale data in maniera plausibile la distruzione delle strutture del castello al 1554 (ROGGERO, *Sant'Albano Stura*, p. 63), ma l'assetto amministrativo dell'area permase sostanzialmente invariato fino alla fine del XVIII secolo. Infatti, il Sommarione catastale del 1792 riporta il "Feudo" – in parallelo alla "Comunità" e a vari soggetti privati e religiosi – come detentore di diritti fondiari su un patrimonio immobiliare che comprendeva la cappella dell'Annunziata, con il relativo sedime, e i mulini, sicuramente riconducibili al diritto specificato nel diploma del 1041 e localizzabili presso la sponda del fiume a sud-ovest dell'abitato (ASTo, Cat. ant., Sant'Albano Mondovì, All. C, rot. 33, partt. 1518-1519, e All. D, 156, f. 56v).

L'assetto di Sant'Albano fu interessato nel corso del Duecento da una notevole ristrutturazione architettonica e insediativa. Le attestazioni della presenza di portici nel Medioevo trovano riscontro nelle strutture circostanti il sedime dell'attuale piazza principale (tra la chiesa parrocchiale e piazza dei Caduti in Guerra) e, in particolare, lungo l'allineamento di via Vallauri. Notevoli sono, in tal senso, i portici dell'edificio all'incrocio con via Monviso, nonché la particella edilizia con portico che insiste sul sedime di piazza Vittorio Emanuele II; la modesta larghezza del fronte su piazza della cellula, confermata anche dal riscontro sulla cartografia catastale settecentesca (*Ibid.*, partt. 87 ½, 91, 92, 187, 188, 199) è emblematica del valore fondiario dell'area, relativamente elevato. Riguardo alle testimonianze deducibili dai partiti murari onservati, si noti come il muro di fondo della cappella del palazzo Robilant mostri al piano terra un portale ad arco a tutto sesto in mattoni disposti a doppia ghiera (posati di taglio lungo la ghiera interna, di piatto lungo la ghiera esterna), ben connessi e con giunti molto sottili, databili con certezza al XIII secolo. Lo stesso tipo di composizione è riconoscibile in un lacerto murario, sulla facciata del primo edificio da nord del lato orientale di via Vallauri (civico 1). La relativa ricchezza del partito architettonico in corrispondenza di quest'asse e del sedime di piazza Vittorio Emanuele II permette di ipotizzare per quest'area il ruolo di perno distributivo, anche in chiave territoriale, della fase duecentesca dell'insediamento: sarebbe suggestiva e avvincente, in questo caso, l'identificazione con la *platea* attestata nel 1279.

Certamente, l'istituzione di un rapporto di contemporaneità tra questa zona e il suo intorno – in particolare il tessuto a ovest della *platea* – è possibile solo a livello congetturale. La sezione occidentale dell'abitato denuncia lo sforzo maggiore di lottizzazione *ex novo*, priva di nuovi poli civili o religiosi. L'abitato qui si articola lungo cinque assi est-ovest (attualmente, da via Carpeneta a via Prioretta), secanti e praticamente perpendicolari rispetto a via Vallauri e soprattutto a un'asse intermedio di raccordo nord-sud (via Viglione). Il tessuto fu realizzato attraverso la costruzione di edifici a manica semplice, di uno o – al massimo – due piani fuori terra, lungo il lato settentrionale dei lotti definiti dai cinque assi suddetti. La configurazione così riscontrata, con terreni in gran parte lasciati a coltura e dotati di eccellente esposizione a sud, denota il carattere prevalentemente agricolo di questa porzione di nuova fondazione. Una simile destinazione d'uso sarebbe compatibile con le ipotesi storiografiche, precedentemente riprese, relative all'inquadramento delle popolazioni contadine nei processi di popolamento duecenteschi. Tuttavia, l'osservazione del costruito lascerebbe propendere per una datazione post-medievale: non è possibile al momento affermare o escludere con certezza che questa parte del tracciato insediativo sia riconducibile alla fase di XIII secolo.

Diverso è il discorso per gli altri isolati circostanti il sito della *platea* medievale. La costruzione delle residenze signorili di età moderna nei settori settentrionale e nord-orientale dell'abitato ha di fatto cancellato ogni traccia architettonica superstita del periodo medievale; in particolare, resta il dubbio se alcuni degli edifici a corte interna circostanti piazza Vittorio Emanuele II derivino dalla tipologia a corte attestata nel secondo quarto del XIII secolo (*Cartario di Casotto*, doc. 112, p. 77). Il quartiere sud-orientale, al contrario, appare chiaramente come un agglomerato lungo la via, derivante dall'attrazione esercitata dalla chiesa della Confraternita a partire dal XVI secolo.

L'analisi delle opere fortificatorie, piuttosto complesse e articolate anche a seguito delle guerre di fine XIV secolo, permette comunque di immaginare in maniera chiara e precisa la configurazione fisica del tessuto duecentesco. Il tratto di fortificazione muraria che emerge all'estremità sud dell'abitato, sul lato orientale di via Vallauri, realizzata con un paramento di ciottoli di fiume, disposti a spina di pesce, con buche pontaaie molto regolari, testimonia la presenza di un primo muro di cinta, circostante l'abitato impernato sulla *platea*. Su un allineamento totalmente disassato rispetto a questo primo tratto, lungo l'attuale Strada Provinciale per Cuneo, sorge un secondo tratto di cortina, di foggia meno accurata della prima e con una sola fila di buche pontaaie, più irregolari. La posizione di questo secondo tratto evidenzia l'esistenza di più fronti difensivi di concezione medievale, materializzati su almeno due diversi allineamenti concentrici. La configurazione materiale esistente suggerisce una corrispondenza precisa con la compartimentazione dell'abitato evidenziata nell'atto di permuta tra Bressano e il comune di Mondovì del 1255. Come già accennato sopra, il dongione di pertinenza signorile, con torre, palazzo e cortina, potrebbe essere identificato nelle strutture scomparse sull'altura dell'Annunziata nella "regione del Castello"; lo stesso era dotato di una cappella esclusiva, dedicata a Sant'Albano, che viene ricordata a più riprese nella tradizione storiografica locale (ROGGERO, *Sant'Albano Stura*, p. 26). L'insediamento della *platea*, delimitato dalla cerchia muraria interna, andrebbe in questo caso identificato con il *castrum* vicinale, di titolarità della comunità, al di fuori del quale si sviluppava un insediamento dai tratti più spiccatamente rurali, cui fa riferimento ancora l'atto del 1255 attraverso l'impiego del termine *villa*. In generale, dal punto di vista della giurisdizione pastorale, l'abitato esterno al dongione gravitava sulla parrocchia di Santa

Maria del Salvatore, che secondo la storiografia locale sorgeva *extra moenia* a sud, in regione Pasquero, e venne usata fino al 1720 (*ibidem*, pp. 81 e 88). Risale inoltre alla visita pastorale del 1582 l'attestazione della parrocchiale di Santa Maria Assunta «posta fuori del paese, ma vicino», prima della ricollocazione attuale all'interno dell'abitato (SCARAMPI, *Visita pastorale*, p. 333); la stessa non risultava consacrata, era «ampia e senza volte», dotata di battistero, di una cappella e di diversi altari.

L'insediamento mostrava una complessa articolazione, anche nei dintorni del *castrum*: verso sud, ad esempio, si collocava un'area probabilmente ineditata, a sua volta cinta dalle mura, di cui rimane visibile il già citato tratto parallelo alla Strada Provinciale per Cuneo. Ammettendo una datazione al Medioevo anche di quest'opera, sorgono alcuni interrogativi. Non è chiaro se i due tracciati murari, esterno e interno, possano essere considerati contemporanei: si consideri, peraltro, che è verificabile una certa diversità nella tecnica di posa dei ciottoli, nonché nelle caratteristiche dei materiali utilizzati. Inoltre, non è possibile ipotizzare una corrispondenza o una collocazione certe – rispetto ai tracciati suggeriti dai resti di fortificazioni nella località – per le strutture materiali citate nei documenti, vale a dire il barbacane del 1263 e il *murum comunis*, che compare nell'atto del 1311 (*Cartario di Casotto*, rispettivamente doc. 451, p. 277 e doc. 834, p. 492). D'altra parte, le caratteristiche orografiche del luogo, insieme al tracciato dei due “fossi” derivati dalla Stura, che circondano l'abitato a est e a ovest, permettono di intuire il tracciato del *fossatum* citato nel documento del 1234 (*Cartario di Casotto*, doc. 146, p. 97).

La complessità e l'estensione delle fortificazioni medievali suggerisce la presenza di un abitato di notevole dimensioni, nonostante rimanga l'incertezza relativa all'edificazione del tessuto a scacchiera a ovest di via Vallauri. Al di là delle ragioni di carattere militare (legate soprattutto al ricorrere di assedi e saccheggi sul finire del XIV secolo, su cui insiste molto la storiografia locale), la necessità di mantenere un sistema di difesa a sbarramento efficiente e articolato è facilmente giustificata anche dal diritto di pedaggio sul fiume Stura, facente parte dei diritti signorili in capo al signore di Sant'Albano (ROGGERO, *Sant'Albano Stura*, p. 69).



1. Mappa del catasto francese del 1807 (ASTo, Cat. ant., Sant'Albano, all. A, pf. 77).
2. Casa porticata in piazza Vittorio Emanuele II.
3. Resti del muro di cinta nella zona sud-est dell'abitato.
4. Edificio porticato all'incrocio tra via Vallauri e via Monviso, attuale sede del Municipio.
5. Arcata duccentesca sul muro esterno della cappella Robilant.
6. La cappella Robilant vista da est.
7. Resti del muro di cinta presso l'estremità meridionale di via Vallauri.



1. La fondazione, i processi di costruzione e popolamento

L'abbazia femminile di Caramagna – fondata nel 1028 dal marchese Olderico Mandredi e dalla moglie Berta, in un sito già appartenente ai figli del marchese Arduino V – costituisce uno dei centri monastici più rilevanti dell'area subalpina tra XI e XII secolo, con «un'ampia giurisdizione signorile sopra molte terre e ville» (PATRUCCO, *Le più antiche carte*, p. 57). L'atto di fondazione (*Ibid.*, doc. 2, pp. 61-73) testimonia la preesistenza una *curtis* e di un *castrum*, circondato di spalti e fossati («tonimen fosatumque»), che già ospita al suo interno una *basilica*, con quattro altari e numerose reliquie (*Ibid.*, pp. 62-63).

Presso il cenobio si aggrega un nucleo insediativo, definito *vicus* nel 1072 e *villa* nel 1218 (*Ibid.*, doc. 3, p. 75; doc. 21, p. 94). È attestato episodicamente un *recetum* fin dal 1219, in occasione delle deposizioni relative a una controversia tra la badessa Isabella e i signori di Luserna: l'atto è redatto «Caramagnie in receto» e la testimonianza del presbitero Robaudo ricorda che il *recetum* è dei signori di Luserna (*Ibid.*, doc. 23, p. 97; cfr. SETTIA, *L'illusione della sicurezza*, p. 56, nota 175). Nel 1244, in occasione del consegnamento dei beni tenuti in enfiteusi dall'abbazia, emergono alcuni dati topografici interessanti: quattro *stalla* si trovano *in burgo*, uno solo *in villa*, mentre altri *stalla* sono «in ponte Merdeto» (sette), «in Roairola» (sei) e «in Bordello» (uno), su una trentina di consegnanti. Il documento è redatto «coram portam castelli Caramagne» (PATRUCCO, *Le più antiche carte*, doc. 38, pp. 107-111). Emerge dunque, accanto all'antico *castrum*, un insediamento articolato in un borgo – probabilmente dotato di difese, forse coincidente con il già citato ricetto – e in altri nuclei abitati, la cui toponomastica corrisponderà nei secoli successivi alla denominazione di alcune confratrie (*confratria Riariole e pontis Mardelli*, attestate nel 1436: GABOTTO, *Le pergamene*, p. 25 nota 2). Il toponimo *Roairola*, in diverse varianti lessicali, ricorre nella documentazione basso medievale e moderna, ed è individuato dalla mappa catastrale del 1770 *infra* discussa in una regione immediatamente a sud dell'abitato (*Revirola*).

Nei decenni centrali del Duecento il cenobio femminile vive una crisi economica e istituzionale, testimoniata dalle alienazioni del patrimonio e dagli interventi pontifici sul governo dell'abbazia che, tra l'altro, viene sottoposta alla giurisdizione del vescovo di Asti, costituendo così un'enclave all'interno della diocesi di Torino (CASIRAGHI, *La diocesi*, pp. 42-43). Durante la formazione dei principati regionali, Caramagna entra prima nella sfera sabauda, poi in quella astigiana (1256), angioina (1269) e saluzzese (1273); è il marchese Tommaso I a concedere nel 1289 le prime franchigie al comune, più volte riconfermate nel Trecento e nel Quattrocento dai diversi signori del luogo (GABOTTO, *Le pergamene*, p. 364 e p. 34, nota 2; la data è stata rivista analizzando la conferma del 10 maggio 1420, in ASCCaramagna, s. 8, 718).

In tale contesto si colloca il noto documento stilato il 21 giugno 1266 nel chiostro del monastero, ossia il minuzioso accordo tra la comunità di Caramagna e la badessa Alasia di Luserna relativo alla costruzione di mura per il *castrum* (GABOTTO, *Le pergamene*, doc. I, pp. 27-30): la badessa si impegna, entro i sei anni successivi, a realizzare mura idonee a difendere il *castrum* e gli uomini di Caramagna contro i nemici della città di Asti e del comune di Caramagna. La comunità si impegna, a sua volta, a contribuire economicamente all'opera, ma soprattutto a trasportare il legname necessario per la fornace da laterizi e da calce, a reperire le pietre da calce, a lavorare al riempimento e allo svuotamento della fornace, a portare i materiali presso le fondazioni delle mura e a fornire manodopera (tre *homines seu manuales*) finché le mura non saranno completate. Il documento lascia intendere che con il termine *castrum* non si intenda un'opera fortificata di esclusiva pertinenza signorile – come solitamente si riscontra nel Duecento –, ma un'area destinata all'insediamento, ossia il villaggio in sé: è interessante rilevare come con il termine *castrum* la documentazione astigiana coeva definisce le proprie villenove. Tra le altre condizioni, l'accordo stabilisce che all'interno del *castrum* non ci possa essere nessuna *domus de forcia*, e che gli *stalla* destinati agli abitanti debbano essere assegnati da quattro *homines* eletti dal comune e confermati dalla badessa. I *laboratores* del luogo si impegnano inoltre a comprare duemila coppi ciascuno, probabilmente per evitare l'utilizzo di tetti in paglia o in altri materiali facilmente combustibili.

È interessante notare la quasi concomitanza dell'atto caramagnese con l'analoga iniziativa intrapresa a Racconigi (distante soli 5 km) dal marchese di Saluzzo, dalla comunità locale e dall'abbazia di Casanova: il 7 aprile (meno di due mesi prima del nostro caso, dunque) i soggetti coinvolti si impegnano a realizzare una cinta muraria attorno a Racconigi, probabilmente in chiave antiangioina, utilizzando nel documento una formula quasi sovrapponibile a quella di Caramagna («quod locus ille Racunixii murorum ambicionibus clauderetur ut ab inimicorum seu rebellium valeret oppressionibus defensari»: ASCRacconigi, Pergamene, cat. III, n. 110, n. 5, citato in PEZZANO, *Istituzioni e ceti*, p. 671, nota 201; nel nostro caso, invece: «quod locus ille de Caramagna, silicet castrum murorum ambicionibus clauderetur ut ab inimicorum civitatis et predicti loci valeret oppressionibus defensari»: ASCCaramagna, edito in GABOTTO, *Le pergamene*, doc. I, p. 27). Anche nel caso racconigese è previsto che vengano dati *stalla* ai nuovi abitanti; tuttavia, l'opera non viene realizzata, perché nel 1294 il castellano marchionale di Racconigi riprende le trattative con l'abate di Casanova *ad murandum villam Racunixii* (PEZZANO, *Istituzioni e ceti*, p. 677, nota 222). Si noti che, pochi anni prima, il marchese aveva concesso anche franchigie a Caramagna, ormai stabilmente entrata nell'orbita saluzzese.

2. I processi di costruzione e popolamento

Non si ha documentazione diretta relativa all'effettiva costruzione delle mura e alla relativa riorganizzazione dei sedimi degli *stalla*, stabilite dal documento del 1266: quando tre anni dopo l'insediamento cade in mano angioina, la tregua con il comune di Asti del dicembre 1269 cita, nel quadro delle terre del marchese di Saluzzo, «specialiter Caramagna, cum bastida et territorio eiusdem» (*Codex Astensis*, doc. 946, vol. III, p. 1120), mentre la precedente pace tra Asti e Tommaso di Savoia, del 1257, non evocava nessuna struttura specifica (*Ibid.*, doc. 905). Nelle fonti seriori l'abitato risulta racchiuso all'interno di un perimetro fortificato, fino all'abbattimento delle mura deliberato ed eseguito nel 1543, durante l'occupazione francese (FUSERO, *Storia di Caramagna*, pp. 54-55). Alcuni dati sulla topografia e sul paesaggio urbano emergono dagli atti conservati nell'archivio abbaziale (ASTo, Corte, Materie Ecclesiastiche, Abbazie, Caramagna Santa Maria), non editi da Carlo Patrucco (*Le più antiche carte*), che aveva circoscritto le sue trascrizioni al 1260; altri elementi emergono dalle pergamene conservate all'Archivio Comunale di Caramagna, solo regestate da Gabotto (*Le pergamene*).

Alle menzioni di *stalla*, *domus*, orti e *ayrali* situati «in villa», dal secondo decennio del Trecento si affiancano diversi riferimenti al *receptum*, specificando in un caso «quadam domo et solo et edificio facto in receto murato» (ASTo, Corte, Materie Ecclesiastiche, Abbazie, Caramagna, m. 2, n. 52, 13 giugno 1311). La *villa* dovrebbe essere una parte di abitato di forma aperta, esistente a ridosso del ricetto: uno stallo è infatti collocato «in villa Caramagne ante portam murati» (*Ibid.*, m. 3, n. 4, 4 agosto 1330). È significativo rilevare che in tre casi la documentazione presenta una struttura “doppia” dei beni dell'abitante, ossia uno stallo (o casa) *in villa* e uno *in receto*, potendo quindi far supporre che il ricetto potesse avere funzione di rifugio temporaneo o di magazzino, come ampiamente dibattuto dalla letteratura subalpina degli ultimi quattro decenni.

Nel secondo Trecento la *villa* risulta articolata in quartieri: un sedime con una casa è «in villa Caramagne ubi dicitur in quarterio de Morutis [Morutorum in copia sincrona]» (*Ibid.*, m. 3, n. 66, 27 aprile 1365); nel 1385 è attestato il *quarterium Viciarum* (*Ibid.*, m. 3, n. 95). La serie dei libri trecenteschi dei consegnamenti dei beni immobili e mobili (ASCCaramagna, s. 5, 449-458) è purtroppo sostanzialmente priva di riferimenti topografici all'edificato, che resta probabilmente di proprietà abbaziale; nel catasto del 1349 ca. (il primo completo) pare tuttavia consolidata in modo chiaro l'organizzazione nei quattro quartieri *Morutorum*, *Viciarum*, *Arembertorum* e *Zuraxiorum* (ASCCaramagna, s. 5, 450).

La struttura del territorio rurale e dell'insediamento è documentata in modo sistematico dal consegnamento del 1447, redatto dal notaio Giovanni *de Georgiis* di Carignano su incarico del secondo abate commendatario, Antonio Provana (ASTo, Corte, Materie Ecclesiastiche, Abbazie, Caramagna, m. 4, fasc.5, e ASCCaramagna, s. 5, 472). Da una prima ricognizione delle duecento pagine del registro, emerge con chiarezza la ripartizione dell'edificato (in questo documento per la prima volta registrato) nei quattro quartieri citati; si configura invece come struttura autonoma il ricetto, in cui si trovano diverse *domus*. Alcune case sono localizzate «in platea», in particolare le *domus* della famiglia Capelli, nel quartiere *Morutorum*. Poche le indicazioni di dettaglio sulla consistenza degli edifici: se è occasionalmente menzionato un «cassum unum domus», dovevano avere un certo rilievo i «cassos IIIor domus» degli eredi Tarditi, o la «domum unam muratam cum stabulo et curte» di Ogerio de Ogeris, mentre minor importanza aveva forse la «domum unam parvam», confinante con la confratria dello Spirito Santo; le segnalazioni di case con corte sono prevalentemente nel quartiere *Morutorum*.

Gli *airali* sono sistemati in adiacenza al centro abitato, in particolare «ad portam novam» (detta anche «ad Pilonum») e «ad Pusternam», probabilmente all'esterno delle porte aperte nel perimetro difeso, ma anche in altre località, quali «ad podium domini Guiglermi alias ad Pilonum», «in Carnavasca alias ad podium Mazole», «ad Brichum», «in loco dicto ad Sanctum Martinum» (l'omonima chiesa secentesca è a nord-est del borgo), «ad fornacem», nel già citato Bordelum.

Le fonti comunali analizzate da Fusero (*Storia di Caramagna*, pp. 18 e 25) confermano, per i secoli successivi, la suddivisione della villa nei quattro quartieri dei Vezza, dei Moruti, dei Sorasio e degli Alamberti (o Lamberti). La prima attestazione delle quattro porte risulta espressa nell'ordinato comunale del 27 luglio 1430 – relativo ai provvedimenti di sorveglianza per tutelare l'insediamento dal contagio della peste – che cita la porta Nuova, la porta *Pusterne* e la «via comunis de porta Revayrolie usque ad portam Santi Martini» (ASCCaramagna, s. 1, 1). Possiamo ipotizzare, sulla base delle coerenze catastali e dell'ordinato citato, che porta Nuova sia rivolta verso Racconigi, porta Pusterna sia presso le strutture del castello o dell'abbazia, porta Rivairola sia diretta verso sud e San Martino verso Carmagnola, a nord; ulteriori elementi topografici sulle strade foranee possono essere dedotti dal *Carnetum diffinitionis viarum Caramanie*, del 1478 (ASCCaramagna, s. 18, 1225).

Le istituzioni civiche sviluppano la propria attività durante i principati saluzzese e sabauda, sotto cui la signoria del luogo viene data in feudo a famiglie provenienti da regioni diverse del Ducato. Le pergamene trecentesche citano una *domus Communis*, menzionata per la prima volta nel 1309 specificandone l'ubicazione *in platea* (ASCCaramagna, s. 8, 690, 691, 692). Nel 1435 un atto è rogato «in domo ubi solet Consilium teneri ante platheam castris» (ASCCaramagna, s. 8, 722), ossia probabilmente alla testata orientale dell'asse retto dell'insediamento. Solo nel 1446 viene costruita nella crociera centrale l'attuale sede definitiva per la Credenza, il consiglio della comunità, cui fa capo un'articolata serie di magistrature e funzionari comunali (FUSERO, *Storia di Caramagna*, pp. 18 sgg.), la cui attività è documentata dagli Ordinati, conservati dal 1417, e dagli Statuti, raccolti nel 1431. Nel 1495 un atto è rogato «super solarium domus Communis», prima attestazione della struttura a due livelli del palazzo (ASCCaramagna, s. 8, 741). Scarni i riferimenti al paesaggio urbano: alcune pergamene citano la *platea ipsius loci*, altri la *platea castris*, oltre a una «placeta ubi ius reditur» (*Ibid.*, 699, 703, 711); sono attestate case private porticate nel 1391 («sub portichu domus infrascripti Dominici Rolandi»),

nel 1393 («sub portichu Laurencii Rolandi et fratrum») e, più tardi, nel 1452 («in porthicu habitacionis Bartholomei de Gualla»): *Ibid.*, 713, 715 e 727).

Per quanto riguarda la vita religiosa, nel 1444 papa Felice V sopprime il cenobio femminile, trasformandolo in un'abbazia maschile commendataria; al tempo stesso, la sua chiesa viene eretta in parrocchia, in sostituzione della precedente chiesa con cura d'anime dei santi Martino e Clemente, che sorgeva a sud dell'area del parco del castello, abbattuta nel 1768 (OSELLA, *Caramagna*, pp. 31 e 111). Il castello è gestito dalle famiglie cui è infeudata la signoria che – tuttavia – non necessariamente vi risiedono; le pergamene quattrocentesche accennano episodicamente ad alcuni spazi, quali la *sala magna castris de versus abbaciam* o la *camera cubicularis*. Opere di rafforzamento sono intraprese da Antelmo di Miolans nel 1481-1482, ma il successore Claudio Giacomo, personaggio di rilievo alla corte del duca Filippo II di Savoia, decide nel 1494 di intraprenderne la totale ricostruzione, con il contributo in denaro e in natura del comune (FUSERO, *Storia di Caramagna*, pp. 40-41).

3. La consistenza materiale urbana e territoriale

Sebbene la documentazione scritta non evidenzia un formale atto di fondazione del borgo, la nitida riconoscibilità della crociera stradale ortogonale e il dettagliato documento sul muramento del *castrum* hanno indotto Giampiero Vigliano (*Beni culturali ambientali*, pp. 90-91) a inserire Caramagna tra le villenove piemontesi più significative, scelta che in questa sede ci pare importante confermare e sviluppare.

Il confronto tra gli attuali tessuti urbani e la mappa catastale settecentesca di Carlo Giacinto Maffei (ASTo, Cat. ant., Caramagna, All. C, rot. 156, 1770) evidenzia la forte permanenza dell'impianto a crociera, sui cui assi principali si addensano gli edifici porticati. La via est-ovest, sortesa alla direttrice tra Racconigi e Sommariva del Bosco, presenta una sequenza sostanzialmente ininterrotta di portici su entrambi i lati (ad eccezione dello spazio pertinente al quadrante nord-est, che ha subito anche trasformazioni recenti: si veda la foto in OSELLA, *Caramagna*, p. 48), che configurano la stretta strada quasi come un "taglio" nella fitta trama abitativa (larghezza netta della via compresa tra 4 e 5,5 metri). Meno serrata la sequenza di edifici e portici lungo l'asse nord-sud (lungo la direttrice Carmagnola-Fossano): le porzioni porticate tuttora riconoscibili corrispondono sostanzialmente a quelle rilevate dalla mappa del 1770. Tale differenza morfologica è motivata probabilmente dall'orientamento della crociera, che ha indotto i proprietari a privilegiare la costruzione di edifici in linea con sviluppo est-ovest, in modo da ottenere la migliore esposizione solare con un ampio fronte verso sud; di conseguenza, lungo l'asse nord-sud si affacciano le testate, e non fronti continui, degli edifici rurali addensatisi nel borgo.

Sebbene la cerchia muraria risulti smantellata già nel 1543, le mappe catastali moderne ne conservano l'impronta ellittica: il sedime perimetrale di mura e fossato (di cui resta solo una modesta bealera) resta occupato da orti (FUSERO, *Storia di Caramagna*, p. 55), testimoniati ancora dal parcellare ottocentesco (ASTo, Cat. franc., Caramagna, All. A pf. 84), fino alla recente parziale saturazione degli spazi liberi.

Ha evidenza monumentale il palazzo della Credenza, costruito nel settore nord-est della crociera centrale, uno dei rari casi di sedi comunali medievali conservate. Il palazzo – realizzato, secondo le fonti documentarie, nel 1446 (FUSERO, *Storia di Caramagna*, p. 21) – applica il tipo edilizio messo a punto nello sviluppo del movimento comunale lombardo del XIII secolo, con piano terreno porticato, sala di riunione al livello superiore e torre civica adiacente.

Nonostante gli interventi di restauro stratificatisi in età moderna, restano riconoscibili brani di edilizia tardo medievale soprattutto lungo l'asse est-ovest (via Ornato), in particolare i portici al n. 15, i due edifici sul lato ovest della crociera (di cui il settentrionale è noto come la casa della beata Caterina de' Mattei di Racconigi, che abitò a Caramagna tra il 1524 e il 1547) e il palazzo porticato ai numeri 24 e 26, con ghiera a formelle laterizie stampate. Meno evidente l'eventuale origine medievale delle case porticate lungo l'asse nord-sud (via beata Caterina e via Vittorio Emanuele II).

La memoria del sito del castello è ormai conservata solo dalla toponomastica (piazza Castello): il complesso è infatti demolito a partire dal 1810, a seguito dell'acquisto del bene dal governo francese da parte di un privato torinese (NOTARIO, *La vendita dei beni nazionali*, n. 6198), che ne decise lo smantellamento per l'eccessivo costo di manutenzione e per ricavarne materiali edili (FUSERO, *Storia di Caramagna*, p. 141): solo le testimonianze iconografiche di fine Settecento (incisione di Ignazio Sclopis del Borgo del 1774, edita nelle *Vedute di Torino e di altri luoghi notabili degli Stati del Re*; acquerello di Giuseppe Pietro Bagetti del 1790-1794, conservato ai Musei Civici di Torino) e la mappa del 1770 ne restituiscono la forma, esito delle campagne costruttive degli ultimi anni del Quattrocento e delle successive fasi di ammodernamento.

Il complesso abbaziale non conserva tracce evidenti delle fasi originarie, ad eccezione di un capitello reimpiegato nella torre campanaria; alcuni brani murari con tessiture riferibili alle prime fasi edificatorie sono stati portati alla luce in occasione di restauri recenti. La chiesa testimonia invece ancora chiaramente il cantiere promosso nel 1466 dall'abate commendatario Tommaso di Sur, che ottenne dal comune i mattoni necessari per ricostruire l'abside poligonale e il campanile (GABOTTO, *Le pergamene*, pp. 36-37; FUSERO, *Storia di Caramagna*, p. 33); le parti supersiti sono caratterizzate dall'uso del fregio a dentelli scalari, realizzati con semplici laterizi, senza l'utilizzo di formelle in cotto stampate o modanate. Il resto della chiesa risulta ricostruito dall'abate Urbano di Miolans tra il 1518 e il 1521 (GABOTTO, *Le pergamene*, pp. 19-20 e doc. 66, p. 38; FUSERO, *Storia di Caramagna*, p. 45), ma sono attestate diverse fasi di ridecorazione e ristrutturazione, in particolare durante la Restaurazione, fino alla realizzazione di una nuova facciata nel 1901. Il palazzo abbaziale viene ricostruito nel 1757-1759 (FUSERO, *Storia di Caramagna*, p. 116) e diventa sede dell'arcipretura nel 1825; l'edificio sorge sul canale più importante del centro abitato, che alimentava il mulino abbaziale.



1. Mappa catastale sabauda del 1770 (ASTo, Cat. ant., Caramagna, All. C, rot. 156); carta ruotata di 180°, nord in alto.
2. La *platea*, ossi l'asse retto est-ovest del borgo (via Ornato).
3. Casa porticata e decorata con formelle laterizie in via Ornato 24.
4. La *platea* vista dalla crocera centrale.
5. Casa della beata Caterina, fronte verso la *platea*.

6. Casa della beata Caterina, fronte sull'asse nord-sud.
7. Campanile e corpo absidale della chiesa abbaziale.
8. Palazzo della Credenza.
9. Casa porticata nel tratto ovest della *platea*.
10. Casa porticata sulla crocera centrale (angolo sud-ovest).



1. I processi di costruzione e popolamento

Dislocato sulla sinistra orografica del fiume Po, l'abitato di Envie si colloca sulle pendici terminali del Montebracco, tra Barge e Revello, su una piattaforma rialzata rispetto alla pianura circostante.

Nel 1377 la comunità di Envie giurando fedeltà ad Amedeo d'Acaia interrompe, di fatto, la dipendenza dai marchesi di Saluzzo (ASTo, *Inventario della città e marchesato di Saluzzo*, f. 62), documentata fin dal XIII secolo (MULETTI, *Memorie*, III, pp. 97-99).

Il ricetto di Envie è citato in un atto di infeudazione del 1412, con il quale Guglielmino Cacherano ricevette l'investitura dal principe Ludovico d'Acaia del castello, della villa e del ricetto di quella località, confermata nel 1416 (ASTo, *Feudi*, mazzo E, vol. 8, f. 9 e 10). Guglielmo di Cacherano, signore di Bricherasio nel 1420, secondo la storiografia, negli stessi anni si impegnò nella ricostruzione del castello, già attestato tra la fine del XI e l'inizio del XII secolo (*Regesto dei marchesi di Saluzzo*, p. 323, doc. 4). Envie è uno dei casi in cui il sistema insediativo si articola in tre elementi distinti: il castello, il ricetto e la villa. Nei consegnamenti del 1567, risultano citati nuovamente il castello, la villa, il ricetto, i fossi, le muraglie e i territori del feudo (ASTo, *Consegnamenti Laurenti*, 1564 in 1572, n. 158, f.106), mentre in quelli del 1604 emerge che Envie era dotata di un castello circondato da un fosso, con un giardino ad est, una strada verso sud e le stalle a nord, affiancato da un ricetto e dalla villa (ASTo, *Consegnamenti Elia*, 1603 in 1609, f. 466). Passato alla famiglia Amoretti nel 1673, all'inizio del secolo seguente il castello è descritto come costituito da due fabbricati, uno civile e uno rustico, suddivisi in diversi vani e locali (ASTo, *Registro 4-Controllo Finanze*, 1672 in 1673, f. 116, e *Registro Investiture*, lettera H, 1672 in 1675, f. 13, in DI FRANCESCO e VINDEMMIO, *Envie*). Il perimetro del fossato, non più intero, è aperto da strade di accesso e passaggi. All'inizio del XIX secolo il castello e i possedimenti sono stati acquisiti dal conte Carlo Guasco di Castelletto, responsabile della trasformazione neogotica dell'impianto (NOVELLI, *Episodi di neogotico*).

L'insediamento è diviso dall'asse stradale di attraversamento che unisce Barge a Revello. Davanti alla chiesa di San Marcellino si apre una piazza, sulla quale si affaccia anche il palazzo comunale. Parallela al fianco della chiesa è leggibile la via trasversale che unisce l'abitato alla pianura sottostante. A ridosso della zona absidale della chiesa, la villa termina con la delimitazione del percorso delle mura. Il borgo si è strutturato lungo l'asse principale di attraversamento del nucleo e intorno alla pieve di San Marcellino, che mantiene preesistenze romaniche nel campanile.

Il *castrum hominum Enviarum* era delimitato da mura che lo dividevano nettamente dal *castrum domini*; un tratto, compreso tra le due torri quadrate, fu inglobato nel nuovo recinto murario del castello neogotico. All'interno del recinto fortificato, l'area riservata al *castrum domini*, risulta essere un quarto del totale, mentre l'impianto per la comunità è decisamente più ampio.

Lo sviluppo della villa, del ricetto e del castello, è leggibile nella cartografia catastale storica (ASTo, Cat. ant., Envie, All. C, r. 151, 1742; Cat. franc., Envie, All. A, pf. 85, inizio XIX secolo) con uno studio regressivo che permette di individuarne le diverse componenti. La prima testimonianza figurativa è la mappa catastale del 1742 disegnata da Giuseppe M. Lombardo di Busca: dalla planimetria si nota l'orientamento del nucleo fortificato nord-sud, circondato da fossi lungo tutto il perimetro, suddiviso all'interno da due assi viari perpendicolari tra loro. Una via percorre l'intero perimetro esterno, lungo il quale si sviluppa ancora l'impianto fortificato.

2. La consistenza materiale urbana e territoriale

Della struttura difensiva del ricetto si conservano due torri quadrate, una circolare e diversi tratti di mura. Le torri quadrangolari, poste lungo il perimetro del recinto, sono aperte verso l'interno delle mura. Il castello aveva il proprio circuito di mura, diversificato da quello del ricetto. Le murature sono formate da differenti tessiture dovute alle molteplici fasi di trasformazione, tra le quali quella della metà del XIX secolo, che ha interessato il castello e il resto dell'insediamento, chiudendo all'interno di un nuovo perimetro una parte del borgo antico. La risistemazione della cinta muraria ha portato, nel lato verso Revello, ad isolare la terza torre a sezione quadrangolare aperta, come le altre due, verso l'esterno (FRANCO, *Precisazioni sui castelli*).

Le torri sono in muratura litica con un'altezza di circa 14 metri. L'interno era suddiviso da solai lignei appoggiati a travi, delle quali si conservano ancora le buche d'innesto nei muri. I fori pontai scandiscono i prospetti esterni con precisa regolarità. Nella parte inferiore sono leggibili tracce dei primitivi ammorsamenti di strutture non più conservate.

La torre circolare posta all'estremità del ricetto è stata recentemente restaurata. È realizzata con una muratura litica regolare, con orizzontamenti precisi, anche se non è più possibile leggere il giunto di malta originario, a seguito del ripristino recentemente attuato. La torre fu oggetto di interventi invasivi alla metà dell'Ottocento che risplasmarono l'interno della struttura e due finestre (BELTRAMO, *Mura del ricetto di Envie*, p. 82).

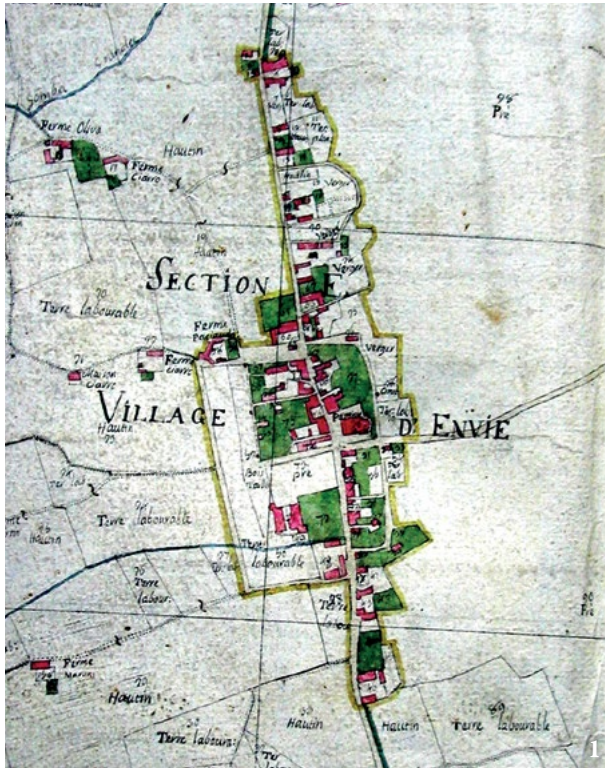
Il castello è situato nel centro del tessuto urbano a monte dell'asse stradale che divide in due il paese di Envie. È racchiuso all'interno dell'antico perimetro murario che lo isola dal borgo.

Le preesistenze medievali sono riconoscibili dal confronto tra l'analisi materiale del manufatto e lo studio dei disegni di progetto di Domenico Berutto del 1840 (Biblioteca Comunale Alessandria, n. 54731, *Disegni di alcune nuove fabbricazioni proposte eseguirsi attorno il castello di Envie e proprio dell'illustrissimo signor marchese Carlo Guasco di Castelletto, Torino li 4 febbraio 1833*; ROVIDA, *Il castello di Envie*). Due corpi separati costituivano il castello: quello di ponente, caratterizzato dal possente torrione rotondo e da una torre quadrata, è maggiormente interessato dal progetto di restauro. Infatti, parte del nucleo è stato abbattuto per lasciare posto alla nuova cappella neogotica. Il secondo blocco, che costituisce il castello detto di levante, viene ridisegnato con nuove partiture architettoniche sul fronte interno verso la manica precedente (M. C. VISCONTI CHERASCO, *La cultura*).

Il torrione circolare, trattato come una rovina, è conservato proprio per il suo carattere fortemente evocativo. Oggi presenta una muratura mista con frammenti di laterizi inseriti in una tessitura litica e un coronamento in laterizio con merli bifidi e caditoie, probabile esito dell'intervento ottocentesco. Un elemento particolarmente significativo è costituito dalla torre quadrangolare inclinata a 45° rispetto al corpo di fabbrica; all'esterno essa è stata completamente ridecorata dal restauro della metà del XIX secolo. Il blocco anteriore, scandito da aperture rettangolari decorate con pitture di gusto neogotico, è definito da un torrione quadrangolare della stessa altezza della manica centrale e da una torre circolare (BELTRAMO, *Castello di Envie*, p. 81).

La chiesa di San Marcellino (originariamente Santi Marcellino e Pietro) è citata nel 1259 come cappellania della pieve di San Massimo di Revello, dipendente dalla prevostura di Oulx (DAO, *La Chiesa nel Saluzzese*). Nel 1296 sotto il portico della chiesa fu rogata una procura con la quale la comunità di Envie giurava fedeltà a Manfredo di Saluzzo (DI FRANCESCO e VINDEMMIO, *Envie*). La chiesa romanica, di cui resta il campanile, è stata radicalmente ricostruita nel 1757 dall'ing. Ruffino (ASC Saluzzo, *Pianta della Chiesa Parrocchiale del Luogo di Envie (1758)*, progetto dell'ing. Capitano P.G. Ruffino, con controfirma dell'intendente di Saluzzo conte Castelli di Castiglione, e GRITELLA, *Documenti*). Il rilievo effettuato prima della demolizione testimonia lo stato di fatto antecedente al cantiere di epoca moderna. La chiesa era a tre navate con un'abside centrale a terminazione piatta. In facciata, oltre all'ingresso principale, sono presenti due passaggi laterali, uno verso il cimitero e l'altro verso il palazzo comunale. Il campanile, di impianto romanico, è articolato in otto livelli, scanditi da fasce marcapiano con archetti pensili semplici. Le specchiature, suddivise da una lesena centrale aggettante, si aprono con feritoie e monofore ai diversi livelli. La cella campanaria è caratterizzata da due bifore per lato.

Lo spazio antistante e a fianco della chiesa di San Marcellino svolgeva diverse funzioni pubbliche; nel 1202 è attestata la presenza di un olmo presso il quale avveniva la registrazione di atti notarili (DI FRANCESCO e VINDEMMIO, *Envie*). L'attuale palazzo comunale, in affaccio sulla via principale e d'angolo con la piazza della chiesa, non mostra elementi architettonici ascrivibili alla fase medievale.



1. Mappa catastale francese (ASTO, Cat. franc., Envie, All. A, pf. 85, inizio XIX secolo).

2. Tratto ovest della delle mura perimetrali del ricetto.

3. Mura del ricetto.

4. Mura del ricetto con torre circolare.

5. Torre perimetrale aperta verso il ricetto.

6. Prospetto principale del castello verso il borgo.

7. Prospetto nord del castello e delle mura verso il Montebracco.

8. Prospetto nord del castello verso il Montebracco, con il torrione circolare.

9. Campanile della chiesa parrocchiale dei Santi Marcellino e Pietro.



1. I processi di costruzione e popolamento

La citazione più antica, ad oggi nota, del luogo di Vottignasco risale alla fine del XII secolo. Nel 1187, in un atto di donazione all'abbazia di Staffarda, è presente tra i testimoni, *Romanus de Valtignasco*, mentre nel 1228 e nel 1255 sono ricordati «Guillelmus de Valtegnasca e Minetus fillus condam Viglioni de Vautignasco» (COMBA, *Gli statuti di Vottignasco*). Il vescovo di Torino, nel 1271, riconfermò a Ribaldo Drua e ai suoi eredi varie decime in *Vautignasco*, Villafalletto e Costigliole. Il 27 luglio 1290 Goffredo di Montaigne, vescovo di Torino, infeudò per 25 anni metà della decima «quam olim tenebat a dicto domino episcopo in fine Vautignasci dominus Robaudus de Drua et eius filii» ai signori Ardizzone, Giovanni ed Enrico di Montemale per 60 soldi astesi (*Carte medievali*).

Alla fine del XIII secolo, fra i signori di Vottignasco risultano essere, quindi, i Drua e i Montemale. Guglielmo Germano, figlio di Robaldo Drua, donò il 24 gennaio 1272 al marchese Tommaso I di Saluzzo i suoi possedimenti in Vottignasco e li riottenne, poco dopo, in feudo. Guglielmo possedeva 55 giornate di terreno, un canapale, una dozzina di *secatores* di prato, e 9 *hospicia*. Il documento mette in luce una prima organizzazione comunale: in effetti, si stabilisce che chi voleva diventare abitante di Vottignasco, avrebbe dovuto possedervi uno stallo, cioè una costruzione dove abitare, come chi già vi risiedeva. La gestione della comunità rurale dipendeva dal *dominus*, che stabiliva le norme che dovevano osservarsi nel territorio comunale. Tra i signori vi erano anche i Montemale che ottennero da Federico I di Saluzzo, nel 1335, l'investitura della metà dei possedimenti di Vottignasco: castello, villa e fedeltà degli *homines*. L'anno seguente i due fratelli Tommaso e Perino di Montemale furono investiti dal marchese Tommaso II «de castro, villa, hominibus, poderio et fine Vautignaschi» (COMBA, *Gli statuti di Vottignasco*).

Il feudo ritornò ai Saluzzo nel 1340, forse per estinzione della linea dei signori di Montemale. Tommaso II, con un atto del 29 luglio 1340, siglato nel castello di Villa, vendette ed infeudò, a Sismondino Falletti, cittadino di Alba, i beni di Vottignasco (*Carte medievali*). Questi, era già signore di Villafalletto dal 1332. Un documento del 1351 contiene l'infeudazione delle decime di Vottignasco, concessa dal vescovo di Torino a Tommaso e Giacomo Falletti, consignor del luogo. Giacomo nel 1372 ottenne l'investitura da Amedeo VI di Savoia per il territorio di Vottignasco (COMBA, *Gli statuti di Vottignasco*). Il feudo rimase ai Falletti fino al 1645, quando fu venduto a Guglielmo Francesco Carron, marchese di Saint-Thomas.

Amedeo Falletti comprò da Franceschino e Gabriele, la sesta parte di Vottignasco, nel 1439, diventandone unico signore. I suoi figli, Gianone, Tomaso, Antonio e Branco, approvarono e confermarono gli statuti della comunità nel 1459 e la loro autorità indiscussa è più volte ribadita nel *corpus* statutario. Qualsiasi atto emesso dal comune doveva avere l'approvazione del castellano. La comunità basava la sua economia esclusivamente sull'agricoltura e sull'allevamento. (COMBA, *Gli statuti di Vottignasco*).

Tra le altre forme economiche che garantivano la sussistenza agli abitanti, vi era l'estrazione e la lavorazione delle pietre di calcina, reperite nel letto del torrente Maira. Gli statuti locali del XV secolo stabiliscono che era possibile raccoglierle, lavorarle, cuocerle e venderle fuori del territorio di Vottignasco senza pagare alcun pedaggio o gabella (COMBA, *Gli statuti di Vottignasco*).

La maggior parte degli abitanti risiedeva nella villa, o in forme sparse nella campagna.

L'impianto attestato nel Quattrocento vede la compresenza di due strutture fortificate confinanti, il *castrum* e il *receptum*, autonome e indipendenti negli accessi, difese entrambe da un circuito murario. All'esterno si trovano la *villa*, dove risultano ubicati gli *airali* e le stalle (COMBA, *Gli statuti di Vottignasco*). Le analogie con il vicino comune di Villafalletto sono molteplici, anche se le dimensioni sono decisamente più contenute.

Dalla lettura del catasto napoleonico, emerge un insieme di case, senza un preciso impianto, disposte lungo i tre assi paralleli, che si concludono nella strada che unisce Vottignasco con Villafalletto. Dall'asse sud occidentale, che determina il perimetro del *castrum*, nel centro della villa, si arriva ad un piccolo nucleo trapezoidale, con abitazioni disposte senza un orientamento riconoscibile. La superficie abitativa nel 1805 risulta assai limitata rispetto alle corti e alle aree verdi.

Il borgo è ubicato a nord dell'attuale concentrico, dove i resti di una torre-porta indicano l'ingresso del complesso difensivo comunitario, sviluppato in antico su un'area di modeste dimensioni, concepita in base all'esiguo numero di abitanti. All'inizio del XV secolo erano 12 i fuochi presenti nel comune, che salgono a 366 alla fine del XV secolo (VIGLINO DAVICO, *Per una ridefinizione dei rapporti*). La costituzione del ricetto, in questo caso semplificata dalle dimensioni dell'insediamento, è legata alla realizzazione dei fossati, che sono tra i pochi elementi a carattere urbano ricordati dagli statuti. Al loro interno non era possibile scavare o zappare materiale; si tratta evidentemente di semplici fossi che circondavano il perimetro dell'abitato (COMBA, *Gli statuti di Vottignasco*, cap. 163).

2. La consistenza materiale urbana e territoriale

Del complesso fortificato, in rovina già nel 1805, si conserva in elevato la torre porta e un tratto della cinta muraria sudovest. La porta è aperta verso l'interno e si articola in un primo livello, costruito in ciottoli di fiume, a corsi orizzontali, e una sopraelevazione in mattoni con tracce di elementi decorativi. Una fascia scalare è ricorrente sui tre lati della torre e sul prospetto a fianco (CHIODI, *Castello e mura del ricetto di Vottignasco*, p. 126).

L'ingresso è segnato da un portale ad arco ogivale con conci squadrati in pietra. I conci, impiegati nella costruzione dell'arco, terminano ad angolo retto. Si tratta di un tipo di lavorazione non riscontrato in altre murature della zona. La costruzione del recinto e della porta sembra essere il frutto di due fasi costruttive: una prima che definisce la muratura in ciottoli di fiume, molto regolare, con tratti a spina pesce, simile a quella utilizzata nel recinto di Villafalletto (XIII secolo) [E6], e una successiva, dove, come a Villa, si introduce nel cantiere l'impiego del laterizio, soprattutto per l'apparato decorativo e per rinforzare gli angoli del recinto murario (XV secolo).

Analoghe fasi di cantiere dovettero interessare la struttura del castello a pianta quadrangolare, del quale rimangono alcuni tratti del possente perimetro murario, e altri lacerti, difficilmente indagabili nella situazione attuale senza uno scavo archeologico. Un nucleo primitivo è restituito da tratti della cortina, costruita in ciottoli di fiume disposti a spina di pesce nel paramento esterno, irrobustita, sempre verso l'esterno, da una parete in laterizio, frutto degli interventi tardo quattrocenteschi. La tecnica di costruzione delle mura era basata sulla possibilità di utilizzare per il nucleo interno materiale di scarto e incoerente, mentre per i due paramenti esterni, si impiegavano i ciottoli più regolari. Nella muratura si aprono alcune feritoie in laterizio. La necessità di rinforzare la preesistente struttura muraria, portò alla sopraelevazione delle mura del *castrum*, con un setto in laterizi (VIGLINO DAVICO, *Per una ridefinizione dei rapporti*) contornato da quattro torri (da cartografia napoleonica). Gli angoli della cortina muraria erano stati rinforzati da spigoli lapidei parzialmente rivestiti da laterizi per una maggiore resistenza della struttura.



1. Raffigurazione di Vottignasco in occasione delle campagne militari del 1742-1744 (ASTo, Corte, Materie politiche per rapporto all'interno, *Storia della Real Casa*, cat. III Storie particolari, 24, 2 voll., *Disegni e piani de campamenti, ordini di battaglia, trinceramenti e tabelle per l'istoria militare nelle campagne degli anni 1742.1743.1744*, I vol., p. 42).
2. Recinto perimetrale del castello.
3. Prospetto nord del castello.
4. Murature del castello in ciottoli di fiume con rinforzi angolari in laterizio.
5. Torre d'ingresso al recinto fortificato.

